

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

CORNIANI

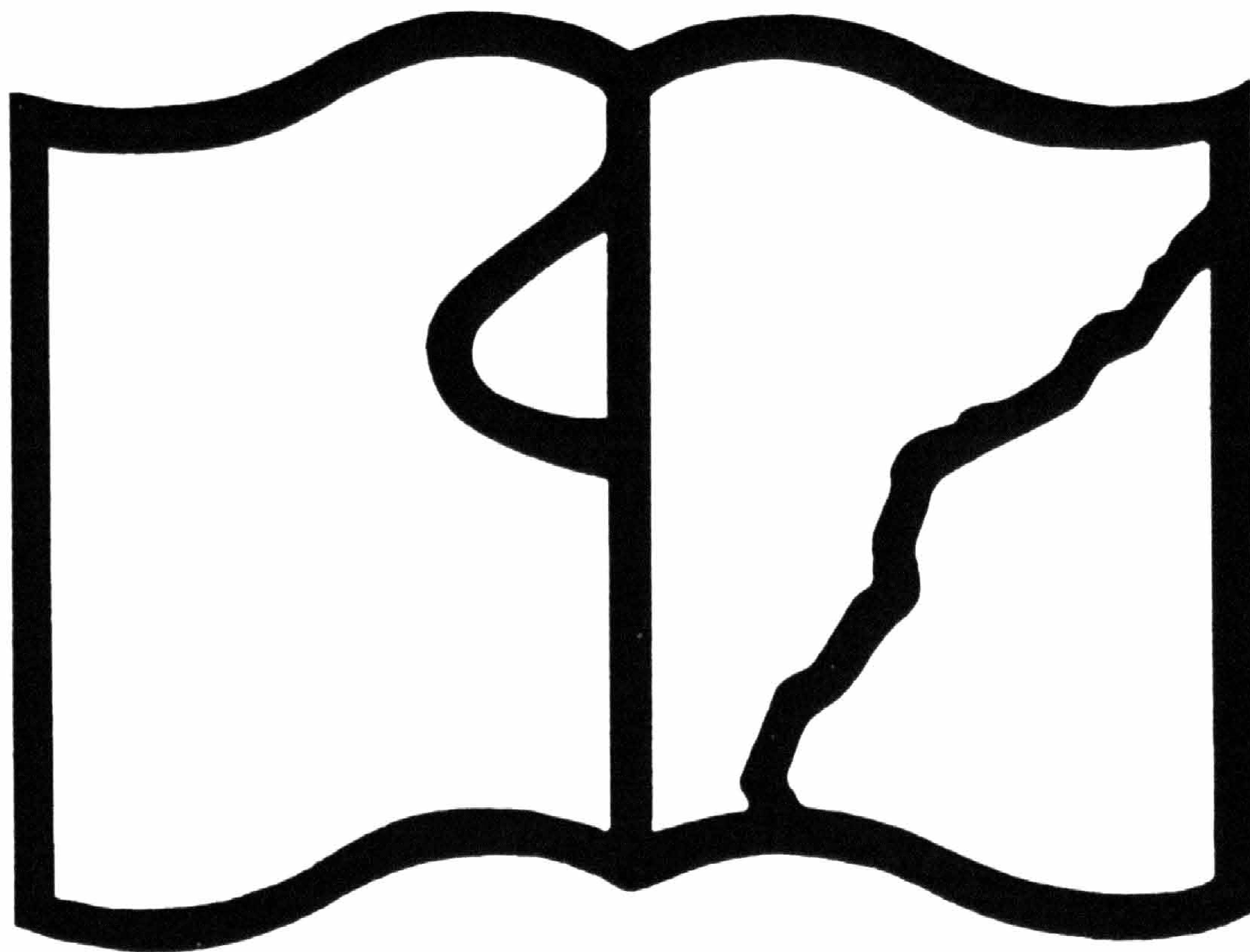
ALGAROTTI

121

125

BRAIDENSE

MILANO



Testo Deteriorato

ISO 7000



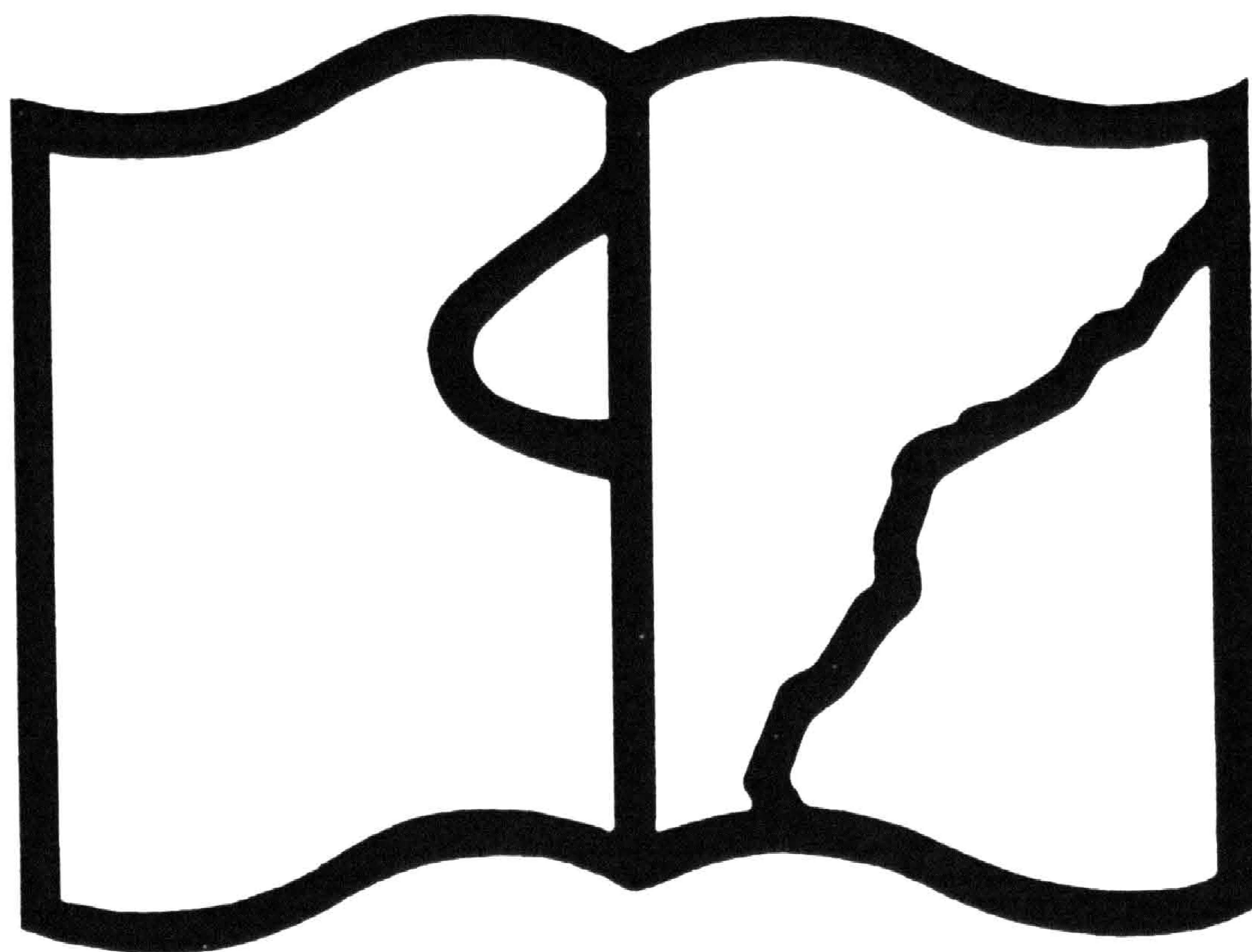
LA DONNA
COSTANTE

COMEDIA
DI RAFFAELLO
BORGHINI.

*Al molto Mag. Sig. Pad. suo osservandiss.
M. Carlo Pitti, Gentil'huomo
Fiorentino.*



IN VENETIA,
Appresso gli Heredi di Marchiò Sessa.
M D. LXXIX.



Testo Deteriorato

ISO 7000



AL MOLTO MAG.

SIGNOR PADRONE

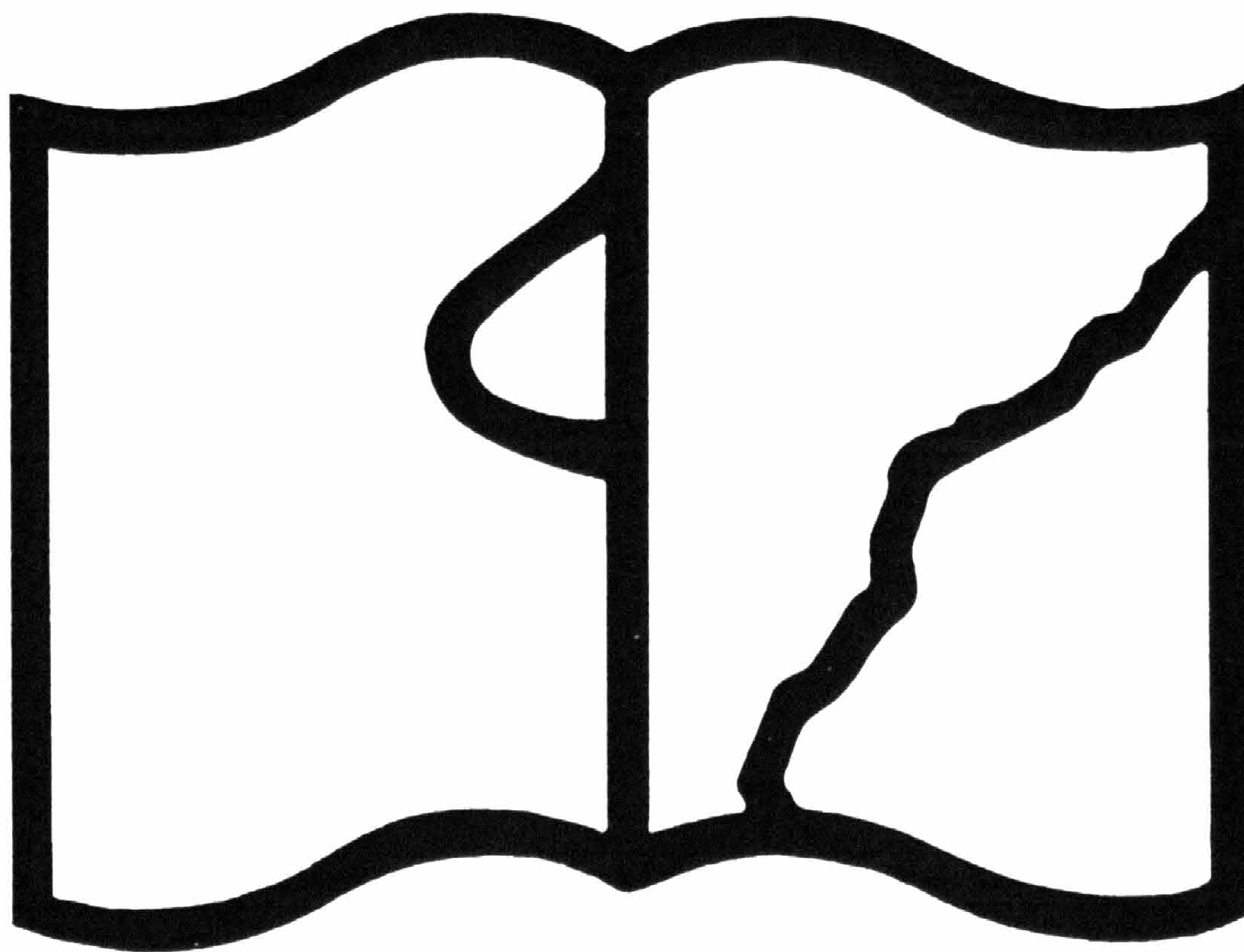
OSSERVANDISS.

M. CARLO PITTI.



E bene io son d'opinione (molto Magnifico Sig. mio) che a' tēpi nostri solo quei doni s'apprezzano, che à beni del corpo s'appartengano, pur crederò, che in alcuni generosi spiriti (come che pochi sieno) fra i quali credo V. Sig. Magnifica tenere il primo luogo, patisca questa regola, eccezione; I quali all'eccellenza dell'animo hauendo riguardo, molto piu le cose à lui diceuoli, che quelle al corpo spettanti, gradiscono. Mofso io adunque da questa speranza, e desiderando in quel miglior mo

A 2 do,



Testo Deteriorato

do, ch'io possa dimostrare à V. S. Mag. il desiderio, ch'io ho di seguitare l'amicitia, e seruitù, & accrescerla, se le mie forze à ciò valeuoli sono, che con lei mio padre ha sempre tenuta, & offeruata, nè mi trouando potente à poter con quei doni, che hoggi son piu graditi dargliele segno; Vengo a presentarle questa mia Comedia da me medesimo de' suoi Intermedij a ciascun'atto appropriati adorna ta, pregando V. S. Mag. che quando ella prende posa da suoi tanti importanti negotij della Città, in cui meriteuolmente dal Serenissimo Gran Duca è stata impiegata, si degni tal uolta leggerla, perche delle fatiche che in compor quella ho durato, s'ella si degnerà di vederla, auenga che pochi sieno coloro, che le poesie donateli leggano, non che considerano, assai mi terrò sodisfatto. E s'io conoscerò quest'opera mia non dispiacerle, forse à indirizzarmi à materia più

più graue, e più importante mi farà occasione. Intanto si come Artaserse Re di Persia l'acqua portata dal villano (altro non hauende da donarli) nelle concaue palme, riceuette allegramente; così non essend'altro in poter mio di donarui, il picciol dono della presente Comedia cortesemente riceuette, piu hauendo al buon'animo mio, che alla bassezza della cosa donata riguardo. E con questo humilmente à V. S. Mag. raccomandandomi, e per ogni suo contento la Diuina Prouidenza pregando, le bacio le mani.

Di Fiorenza li xxx. di Luglio

M. D. LXXVIII.

Di V. S. molto Mag.

Affettionatis. Seruitore,

Raffaello Borghini.

INTERMEDIO PRIMO.

Qui ha da essere in Scena il Monte Parnaso sopra cui sieno le noue Muse, e in mezzo di loro Apollo, e cantano l'infra scritta Canzone.

Gentili Spirti, le cui menti ingombra
Poetico furor dal Cielo infuso,
Venite à la dolce ombra
Del sacro monte in cui virtù risplende,
Il biondo Apollo qui le menti accende
A l'alte imprese fuor del volgar uso:
Fra questi verdi Lauri
La via si troua, ch' al famoso tempio
De l'immortalità scorge, e conduce.
Qui son' altri tesauri
Che gemme, et oro, il quale ingiusto, ed empio
Spesso fa l'huomo, e à morte anco l'induce:
Alte speculationi, eterno grido,
E degne laudi sempre san qui nido.



PRO.

PROLOGO.

4



O stò quasi per non parlare, pur, poi che alla vostra presenza, come che spintoci per forza; Nobilissimi Ascoltatori, mi son condotto, dirò, ma non forse quello, che altri m'hauea imposto, ch'io diceffi; perche son hoggi tanti quegli huomini, che fan professione subito che uno parla di ripigliarlo, che non si può, non che cōporre opere, ò far lunghe orationi, aprir pur la bocca, che l'huomo non sia biasimato. E mi marauiglio molto, che l'Autore habbia cōposto la Comedia, che hor'hora siete per sentire, sottoponēdosi al giudicio di mille, che non fanno che sia non pur la Comedia, ma il parlare ordinariamēte. Perche ci è un numero infinito di persone sapute, che come se te appresenta loro innāzi qualche poesia, subito scrollando il capo, e dicēdo che son fauole, e cose uane di niun profitto, se ne fanno beffe, come quelli, che nulla stimano, se non quelle cose, ò giuste, ò ingiuste che elle si sieno che li portano danari a casa. A questi tali non voglio stare a rispōdere quello, ch'io potrei, perche essendo essi accecati dal maladetto disio dell'oro, son talmente fatti ostinati nel accumular roba, disprezzando ogn'al-

A 4 tra

tra uirtù, che getterei uia il tempo. Dirò
ben questo solo per mio sodisfacimento
che la Poesia non è cosa uana, si come essi
dicono, e che sia il uero, quel che sia Poe-
sia, ilche forse essi non fanno, uoglio diffi-
nire. La Poesia da gl'ignorati non conosciu-
ta, e da negligenti lasciata, è un feruore nel
dire, è nello scriuere ornatamente, e separa-
tamente le cose trouate. Gli effetti di qsto
feruore sono alti, e sublimi, come sarebbe
nel desiderio del dire accender la mente,
immaginarsi rare, e non piu udite inuen-
tioni, le immaginate con bel ordine di-
stendere, le composte ornare con uaga,
e inusitata testura di parole, & appropria-
te sentenze, e sotto leggiadro uelame di
fauole coprire il uero, e quando l'inuen-
tione della materia lo richiede, armar
Re, e Imperadori, far fatti d'arme in
campagna, espugnar Città, mettere in
acqua armate, far battaglie nauali, de-
scriuere il Cielo, situar la Terra, figurar
l'Acqua, ornar le Vergini di fiori, e ghir-
lande, esaltare i gesti de' famosi Heroi,
uituperare i uitij de' cattiu, svegliare i
sonnolenti, innanimare i pusillanimi,
rafrenare i temerarij, innalzare al Cielo
con meritare lodi i uirtuosi, e molt'al-
tre cose simili. E questo nome di Poe-
sia è detto da poetes, antichissimo uoca-
bolo greco, il quale suona in lingua no-
stra bellissimo parlare, hora dall'essere
della

5
della Poesia, da suoi effetti, e dal nome,
quanto sia cosa uana giudicar potete: Ma
perche certi ostinati non si piegano alle
buone ragioni se non odano autorità
filosofica. Ecco Marco Cicerone Filo-
sofo, e non Poeta, che dice nell'Oratio-
ne fatta in Senato per Aulo Licinio, in
questo modo. E cosi habbiamo inteso
da grand'huomini, e dottissimi. Gli stu-
di dell'altre cose esser fondati nella dot-
trina, ne' precetti, e nell'arti. Ma il Poeta
uoler per natura esser eccitato dalle forze
dell'ingegno, e quasi da un certo spirito
diuino essere enfiato. Adunque bisogna
conchiudere che i Poeti habbiano del di-
uino, e le cose diuine deono essere mol-
to stimate, adunque i Poeti deono esser
molto pregiati. Ci è poi vn'altra sorte di
huomini, i quali confidatisi nell'hauer
buon discorso naturale, nell'hauer letto
qualche libretto uagare, e nell'hauer sen-
tito ragionar qualche letterato, si presu-
mano di sapere il tutto; E subito, che sen-
tano ragionare di qualche scienza, o reci-
tare qualche poesia, acconsentendo, o
negando con la testa, per mostrar di sape-
re, danno la sentenza, e dicendo qual-
che cosa imparata a mente, o sentita dire
da altri, a quel proposito poco conue-
neuole, non stanno molto a dimostrar-
si quanto uagliano; E sono fra questi di
quegli, che hanno tanto ardire (senza sape

re, che sia accento, nome, verbo, particella, e altre cose, che deono esser note al buon dicitore, non che sappiano i profondi segreti della poesia) di metterli a far Sonetti, e Cāzoni. E se bene non fanno conoscere in quelle le discordanze, le superfluità, i parlari improprij, e mill'altri barbarismi si danno ad intendere d'esser poeti. O' quanti di questi vorranno dare la loro sentenza sopra alla presente Comedia? Nè fanno forse questi tali, che la Comedia è vno de più difficili poemi, che si possa comporre, perche lasciando di dire tutte l'altre sue difficoltà, che sono molte, questa è grandissima, che ella in un medesimo tempo dee piacere a mille uariati ceruelli, fra i quali sono dotti, e ignorantissimi, astuti, e semplici, allegri, e malenconichi, sottili, e grossi, honesti, e licentiosi, accorti, e inauueduti, inquieti, e pacifici, e contentabili, e insatiabili. Si che uedete come è possibile sodisfare a tutti. E però credo che il nostro Autore (si come molt'altri che hanno composto Comedie) si farà beccato il ceruello nel credere con questa sua Comedia di compiacere a tanti differenti humori. Egli si è bene ingegnato di offeruare in quella i due precetti principali della poetica, cioè di giouare, e dilettare. Del giouare non dubito, se de suoi esempi, e sentenze farete capitale. Del dilettare me ne riporterò a voi dopò che
l'ha-

6
l'harete udita. Egli mi hauea imposto che io ui dicessi molte cose, ma il temer io di non essere da ogni parola ripreso, mi ha cauato del seminato. O' hora mi ricordo di non so che poco. Se sentirete parlare troppo dottamente Lucilio seruo del Signor Aristide, cosa a serui disconuenevole, non ui marauigliate, perche egli diè già opera a gli studi con animo di farne professione, ma come interuiene a molti, per pouertà lasciò l'impresa, e morto il padre fallito, fu forzato à porsi per seruidore. La Comedia è intitolata La DONNA COSTANTE, per la cagione, se starete attenti, che in essa intenderete. Comincia di notte, e finisce di giorno, perche si come nel principio del Mondo, furono prima le tenebre, & il Caos, oue gli elementi stauano in confuso, e poi uenuta la luce ne seguì questo bell'ordine del Mondo; Così la nostra Comedia comincia di notte tutta confusa, e tramagliata, e poi uenuto il giorno tutta quieta, e pacifica diuiene. L'altre cose ch'io douea dirui nō mi souengono, però non fate romore, e attendete bene al parlar di costoro, che uengono, e à quello de gli altri che uerranno, se non che l'aria se ne porterà le parole, e uoi sarete ad ascoltarci uenuti in uano.



A 6 PER-

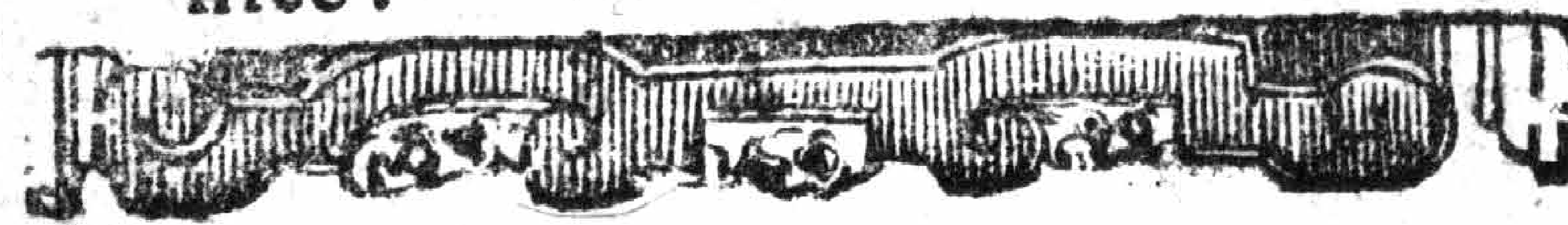



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Aristide in habito di seruidore, che si fa dire Chilperico, e Lucilio suo seruidore in habito di padrone.

Persone della Comedia.

- ARISTIDE giouane detto Chilperico.
LUCILIO suo seruo.
EDACE parasito.
M. HEROSISTRATO medico.
ACRADINA serua di Theodolinda.
FORNAIO.
ANTRONIO seruo di Clotario.
GLAFIRA balia d'Elfenice.
ELFENICE fanciulla, figliuola d'Agiulfo.
BEREMVDO, seruo d'Agiulfo.
NEVLONE hoste.
CLOTARIO padre d'Aristide.
BARGELLO, e sbirri.
THEODOLINDA fanciulla figliuola di Clotario.
MILCIADE giouane figliuolo di Agiulfo.
M. TIMANDRA madre di Theodolinda.
FEROTIMA sua serua.
GENTIL'HVOMO del Governatore. &
AGIVLFO vecchio, padre d'Elfenice.
- 

Lu.  *Hauermi condotto da Lione à qui sotto nome di uostro padrone, el'uscir' hora fuor di notte che è oscurissimo, vorrei pur horamai, quel che vuol significare, mi dichiaraste, accioche douendoui io prestare aiuto non faccia fallo per ignoranza. Dubitate voi forse della mia fede, che tanto tempo hauete esperimentata? douereste pur horamai esserne chiaro, parlate Sig. Aristide, voi mi parete tutto confuso.*

Ch. *Oime di gratia Lucilio mio caro nõ mi chiamare altrimenti che Chilperico, e parlami sempre come à tuo seruidore, se non che saresti causa della mia ruina.*

Lu. *Voi sapete bene, che in presenza delle genti io offeruo il decoro, ma qui non è persona che ci possa udire.*

Ch. *Gli è sempre bene l'andar cauto, ma tirati un poco più quà, e tien l'occhio, se tu uedessi apparir persona, acciò non fussimo sentiti ragionare, perche io non ti ho chiamato fuore per altro, se non per dichiararti tutto quello*

di che tu m'hai richiesto, e mi son piu fidato à venirlo à dire in su la strada che in casa, perche gli osti hanno per costume di spiare i fatti de forestieri, e troppo mi sarebbe importato, come tu medesimo potrai giudicare, che altri, che te mi udisse, però porgi l'orecchie, ch'io voglio parlar piano, e breuemente ti narerò la sustanza d'ogni cosa.

Lu. Dite pur sicuramente, che qui alcuno non può udirci, e io ascolto con la maggiore attenzione che si possa.

Ch. Tu sai che horamai ha sett'anni, che io mi trasferì da Bologna a Lione, nel qual tempo ti presi a star con esso meco.

Lu. Questo sò io benissimo.

Ch. E hauendoti conosciuto fedele, & amoreuol seruidore (come tu sai) di te mi son fidato in ogni mio negotio, e ti ho tenuto piu in luogo di compagno, che di seruo.

Lu. Se già dite hauermi conosciuto fedele, & amoreuole; a che effetto i beneficij fatti rimprouerarmi? Dubitate voi forse, ch'io muti hora in un punto lo stile, che ho offeruato con voi sett'anni?

Ch. Di questo non dubito, che non mi sarei condotto con esso teo in questo luogo di tanto pericolo, ma quello, che hora ti uoglio dire, non ti ho manifestato prima, non perche di te mi diffidassi, ma perche non mi è occorso per seruijgio mio come fa hora.

Lu. Sia per qual si uoglia cagione. Io so bene che come uostro fedelissimo seruidore, sarò sempre pronto a celarui ogni importante segreto,

☞

☞ à prestarui aiuto in ogni difficile impresa. Si che senza circuitione di parole, potete liberamente dir l'animo uostro.

Ch. Così m'era preposto di fare. Tu dei sapere adunque, come quattr'anni innanzi, ch'io uenissi à Lione fui preso d'amore d'una bellissima giouane figliuola d'un M. Agiulfo nimico per antiche inimicitie della casa nostra, & andò talmente la pratica dell'amor mio verso di lei, che segretamente colsi quei frutti che ne' giardini amorosi maggiormente corre si desiderano. Auuenne dopò due anni che noi ci godeuamo insieme, che essend'io in piazza publica oltraggiato di parole da un cugino della mia donna, fui forzato à metter mano all'arme, e così nel far quistione insieme, come volle la mia mala fortuna, egli rimase morto; Onde mi fu forza lasciar Bologna, e quel che piu mi dolse, la mia diletteissima Elfenice, che così ha nome colei, che piu amo, che la mia uita istessa, e allhora fu ch'io uenni à Lione, doue insino à hora sono stato in un continuo inferno di tormenti.

Luc. Io m'era bene accorto al uostro malenconico, e solitario uiuere, che haueate un pensiero nell'animo che ui rendeuo tristo, e mal contento; ma come seruidore mi taceua, non uedèdo uenir da uoi à dirmene pure un motto.

Ch. Perche io non conosceua, che tu potessi in questo darmi alcun soccorso, e tanto più è stata trauiagliata la mia uita, quãto nõ ho potuto trouar modo di scriuere alla mia Elfenice per sospetto che le lettere non uenissero à luce

de'

A T T O

de' parenti, e ne nascesse la sua, e la mia ultima ruina insieme.

Lu. *Io comincio à intendere la cosa, uoi siete uenuto sconosciuto in Bologna per saper nuoue di questa uostra donna.*

Ch. *Tu l'hai indouinata, perche non potend'io piu sopportare l'absenza della mia signora, mi sono messo à uenire quà giu in tua compagnia, per uedere s'io posso mandar' ad effetto un pensiero, che per mia salute, intorno a questo mio amore, mi è nuouamente uenuto in animo.*

Lu. *E come potrete far cosa buona non uiscoprendo a qualch'uno, che faccia intendere alla uostra padrona, che uoi ci siete? Et il che fare (essendo uoi bandito) è pericolosissimo, nè io uene cōsiglierei giamai. Et oltre a questo dateui uoi ad intendere, che ella in sett'anni, in cui sete stato da lei lontano, non si sia di nuouo amante proueduta? pare che non conosciate la natura delle donne, la quale è di mutarsi piu souente d'opinione, che non fa il uento l'Autunno. Di gratia leuateui tal fantasia della testa, e tornandocene à Lione fuggiamo il pericolo, che ci sta sopra.*

Ch. *Tu sei apunto caduto, doue io mi son sempre pensato, e questa è stata la cagione, che in Lione non ti ho voluto conferire questa cosa, dubitando, che da quella (negando il uenir cō esso meco) non mi uolesti distorre. Ma hora che noi siamo qui in sul fatto della battaglia tempo è di menar le mani, e non di dar consigli. però ti prego che tu uogli essermi in aiuto, e se*
pur

PRIMO: 9

pur non ti basta l'animo, e non ti senti atto à così importate impresa, piglia pur a tua posta il camino uerso Lione, ch'io non intendo partir di Bologna, se prima non son chiaro, se ancor uiue nel bianco petto d'Elfenice l'amor mio.

Lu. *Poiche uoi siete così risoluto, non consenta il Cielo ch'io ui lasci giamai, anzi son prontissimo a spendere la uita per uoi, ma come pensate di gouernarui in questo caso?*

Ch. *Dirolloti, ho pensato che tu come mio padrone faccia l'amore con la mia donna, & io ti seguirò come seruidore, e pian piano andremo scoprendo il tutto, in tanto l'essere io in sett'anni mutato assai di effigie, e in quest'habito Françese sotto titolo di seruidore, mi assicurerà molto dall'esser conosciuto.*

Lu. *Tacete che uien quà gente, ritiriamoci un poco.*

SCENA SECONDA.

Edace parasito, Chilperico, e Lucilio.

Ed. **I***N somma io uo conchiudere, che il conoscer gli huomini sia la piu difficil cosa a conoscere che sia al mōdo, perche tutti gli altri animali solo quello esteriormente fanno, che interiormente intēdono, sol l'huomo il piu delle uolte nelle sue estrinseche attioni, desideroso di quello, che nello intrinseco aborrisce, si dimostra. Il che hoggi con l'esempio di Milciade si*
fa ma-

fa manifesto. Chi mai harebbe pensato sotto à così illustre nobiltà di sangue, sotto à così grande abbondanza di ricchezze, sotto à così modesto uiuere, e sotto a tante scienze hauesse ad essere un'animo così uile, un disio così enorme, e un pensiero così scelerato? Gli huomini che astretti dal bisogno per nutrire i figliuoli rubano, e usurpano l'altrui, pare che meritano qualche compassione; ma costui giouane solo, figliuolo di padre ricchissimo, & à cui non era uietato cosa alcuna, qual scusa può alleniare il suo fallo, ò generare pietà in altrui? Io per me non gli ho compassione alcuna, perche il rubare deriuu da troppo animo sciagurato, mi duol bene di suo padre, che in uerità è stato sempre un'huomo da bene, e molto riputato in questa Città, e per hauer portato ben sua lancia, e per hauer un figliuolo così uirtuoso, come pareua, & una figliuola così bella, e gentile, era da molti inuidiato. Come fortuna uà cangiando stile. hora lo ueggo fra tutti gli altri infelici miserissimo. Hoggi di subita morte ha sotterrata la figliuola, che era uno specchio di bellezza, e il figliuolo che pareua un'esempio di bontà per ladro uien condannato a morte, ben disse il Petrarca.

Che innanzi al dì de l'ultima partita

Huom beato chiamar non si conuiene.
Le tribulationi di questo mondo mi paiono a punto come un peso messo su la bilancia, il quale facendo l'altra parte innalzare, abbassa quella che egli preme, perche quasi sempre la

pre la ruina d'alcuno è l'esaltatione d'un'altro. Ecco M. Agiulfo nel fondo delle miserie, e M. Clotario per la ruina del suo nimico nel sommo delle felicità. Et io che uoglio con l'astutia senza seguire il uitio uiuere, farò come il tamburino che tiene da chi uince, però hauendo inteso in palagio, che Milciade ha hauuto il comandamēto dell'anima, e che de mattina dee andare a giustizia, me ne uoglio andare a casa di M. Clotario, e col mostrare di rallegrarmi seco della ruina de suoi nimici, cenerò prima, e poi uederò se posso cauarne qual cosa, e se per sorte poi M. Clotario si leuerà qualche cattiuo uento, & io seguirò il uincitore, perche non intendo che nel mio petto alloggino malenconie.

Ch. Costui per quello ch'io posso comprendere ha fatto un gran discorso in fra se stesso, a me parrebbe che tu fingendo di domandar di qualche cosa te le accostassi, e di attaccar seco ragionamento prendessi occasione; perche se è huomo della Terra ci saprà dar qualche nuoua di mio padre, del quale tu destramente li potrai domandare.

Ed. Io credo che horamai sieno tre hore, però me ne uoglio andare di quà per la piu corta, e se M. Clotario per sorte non sarà in casa racconterò due nouellette à madonna Timandra, accioche m'ordini qual cosa dauantaggio da cena, e aspetterò in tanto che torni.

Luc. Buona notte à V. S. Gentilhuomo.

Ed. Costui mi ha tolto in cambio, e dee esser forestiero, però sia bene prouare s'è uccello da tirare

A T T O

rar sotto la mia rete. ben venga la S.V. occorre ch'io vi faccia qualche seruigio.

Chil. Per mia sè questo è il parasito, che soleua praticare in casa mia, nò potea giungere piu a proposito. Di che sei venuto per stare in Bologna, e offeriscili da Cena che saperemo quel che vogliamo da lui.

Eda. Quel gentilhuomo è forse con essouoi.

Luci. E' il mio seruidore, non pigliate sospetto.

Ed. Se è seruidore pur troppo ho da pigliarlo, che tutti sono la schiuma de ribaldi, e questo sarà qualche forca, che con la sua astutia non mi lascierà attaccar l'oncino adosso a costui. Ben la S.V. vuol altro da me, che ho da fare?

Luc. Dirò a V.S. io son Gentilhuomo Franzese, e per certi miei negotij intendo per qualche tempo fermarmi in Bologna, e harei caro di pigliar pratica di qualche gētilhuomo di questa terra, e particolarmente d'un M. Clotario, il quale ho vditto ricordar fuore per huomo molto da bene, se sapeste darmene nuoue mi fareste seruigio, & io sarei pronto a renderue ne il contracambio.

Eda. Il tordo si cala. Io conosco benissimo, non solamente M. Clotario, ma tutti gl'altri gentilhuomini di questa terra, perche io son huomo, che fo seruigio a tutti, e non poteuate ab batterui meglio che in me per pigliar pratiche, ma perche hora è di notte, se pare a V.S. ditemi doue siete alloggiato, e domattina in su l' hora del desinare verrò a trouarui, e ragioneremo insieme piu a lungo.

Chil. Offeriscili da desinare, e domandali nuo-

P R I M O.

II

ue particolari di M. Clotario.

Luci. Voi dite benissimo, però mi farete fauore a venir domattina a desinar meco.

Eda. Io douea andare a desinare cō un mio amico, ma verrò per far piu tosto seruigio a V. S. ditemi doue vi riparate.

Luc. A San Giorgio, e domattina v'aspetto, ma ditemi di gratia, come la fa hoggi M. Clotario con quei suoi nemici?

Eda. Che, voi sapete delle sue nimicitie?

Lu. Si, l'ho inteso dir fuore, che sono nimicitie antiche, e che tra loro si è sparso di molto sangue.

Eda. Così è vero, ma hoggi M. Clotario ha da stare allegro (benche habbia il suo vnico figliuolo bandito) perche Milciade sol figliuolo di M. Agiulfo capo della setta a lui contraria è stato sententiato per ladro alla forca, e domattina andrà a giustitia.

Luci. Come così?

Eda. Fu trouato molti giorni sono di mezzanotte con una scala di seta sotto alla casa di M. Clotario, oue hauendolo sopra giunto la famiglia del bargello, e domandandoli quel che uoleua fare cō quella scala, disse che volea rubare in casa M. Clotario, onde essendo stato messo prigione, e dipoi piu uolte esaminato, ha confessato anco altri furti che ha fatti, onde è stato condannato a morte, e domattina dee eseguirsi la giustitia.

Lu. Questa non è piccola allegrezza a chi disia uendetta de suoi nimici.

Ed. Ha ancora maggiore occasione di rallegrarsi, che questa.

Qual

Lu. Qual maggiore può essere, ditelami di gratia, perche essendo io suo amico per fama farò a parte delle sue prosperità.

Ed. Oltre al detto Milciade haueua M. Agiulfo una figliuola bellissima, e gentilissima, la quale era l'occhio suo dritto.

Ch. Oime, che sarà questo.

Ed. Alla quale essendo uenuto hieri un subito accidente (benche piu d'un mese era stata leggierrmente malata) in mào d'un' hora si morì.

Ch. Oime, ch'io son morto, chi dite voi, che è morta?

Ed. E' morta Elfenice figliuola di M. Agiulfo, e pur hoggi si è sepellita.

Lu. Io l'ho caro per amor di M. Clotario, horsu a dio galant'huomo.

Ed. Mi raccomando alla S. V. io uerrò domattina.

Lu. Venite a uostro piacere.

Ed. Eh, udite. Io uerrò à diciott' hore, sarete voi in casa?

Lu. Sì, uenite pure, diauol che uadi uia.

Ch. Oime, come hauete voi potuto orecchie mie udir cosi dolorosa nouella, e non rimaner sorde per sempre? Come potrete voi occhi miei hauer piu baldanza di rimirare il lume del giorno essendo oscurato quel sole da cui dependea ogni uost'ra luce? Ah ingrato Cielo, come non hai dimostrato miracolosi segni nella morte della piu bella creatura, che già mai tu mandassi in terra? E tu cuor mio, che tanti anni hai portato in te stesso scolpita la sua bella immagine, e ti sei di speranza di ha-

uerla

uerla a riuedere sempre nutrito, che tardi hor che è mancata ogni speme d'aprir le porte all'insopportabil dolore, acciò che entrato in te stesso t'apra, e ti squarci in mille parti? tal che esca l'infelice anima di questo tormentato corpo, e uada uolando à ritrouar lo spirito della mia bellissima Elfenice.

Lu. O trista nostra sorte, ò stelle congiurate all'ultima nostra ruina; Di gratia leuiamoci di quì, perche essendo udito questo uostro ramarico, potreste esser conosciuto, e cadereste della padella nelle brage.

Ch. Non mi può cosi gran male, nè cosi gran ruina auuenire, che di contento, e piacere (poiche ho perduto ogni mio bene à paragone dell'estrema doglia ch'io sento) nõ mi sia; anzi uoglio alzar le grida insino al Cielo, tanto che ogni uno mi conosca, accioche io habbia ad esser condotto a morte, e sappia ogn'uno, ch'io mi son dato in preda alla morte, solo per l'acerbata morte della mia Elfenice. O' crudel morte che ben fusti crudele a dar cosi presto morte a cosi bella giouane, uieni, uieni a me pietosa morte, che quanto fusti à lei e à me crudele in darle morte, tãto sarai à me pietosa in dar mi la sopra ogn'altra cosa hor disata morte.

Luci. Ascoltate per cortesia sol due parole, e poi fate quello che ui piace. E' possibile che voi habbiate perduto in tutto quel senno col quale cosi bene ogni persona riprendere, e correggere soleuate? E' possibile che voi siate cosi facile à credere, che senza altro riscõtro uogliate creder morta colei, della malattia di cui

non

non hauete hauuto pur vn menomo inditio? ma quando pur fosse morta, il che non credo, e voi ancor per amor suo voleste morire, uolete voi, per far contenti i uostri nimici, andare a morire in mano della giustitia? non potete voi ogni uolta, che voi uogliate con piu honore, e con piu sodisfattione darui morte. Io non voglio vietarui il morire, ma si bene il morire uergognosamente, ah M. Aristide riducete un poco la mente in uoi stesso, e chiariteui prima se veramente Elfenice è morta, e poi andrete pigliando quei partiti, che ui parranno migliori.

Chil. Andiamo che hor hora uoglio andare alla sua sepoltura, e se la ui trouo mi parrà esser felice, poi ch'io potrò morire abbracciando il mio ricco tesoro.

Luci. Piano non uogliate correre a furia, parui quest' hora, che tutto il mondo è per le strade, conueneuole da ire in simili luoghi? non dico per lo male, che può interuenirci, ma perche non sarete lasciato stare a uostro comodo sopra all' amato corpo. Però è meglio, che ce ne andiamo all' albergo, e fra due, ò tre hore ritorneremo, che all' hora le genti saranno ritirate. piaccia al Cielo, ch'io lo leui di quì. Che chi ha tempo ha uita.

Chil. Tu di uero andiamo, ma io non penso uier tanto, ch'io possa vedere quelle delicate membra.

Luci. Di quà si và; il pouer' huomo è fuor del ceruello.

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Maestro Herosistrato solo.

O' Quanto mi pare, che fuor del diritto sentiero, escano coloro, che a biasimare le donne si pongano, e che sopra a tutte l'altre calunnie d'instabilità, e di leggerezza l'accusano, dicendo con Virgilio. Variū & mutabile sēper femina, ò col Pet. Femina è cosa mobil per natura. La qual calunnia essi medesimi quanto sia falsa dimostrano, quando che elle sono ostinate, uolendo piu ampiamēte biasimarle hanno di dir costume, e per non dir costanti, come veramente sono, danno loro falsamente questo nome d'ostinate, e della loro ostinatione, una certa nouella raccontano. Dicendo che vn marito battendo la moglie, perche ella non dicesse forbice, ella nondimeno sempre forbice ostinatamente diceua, onde egli in tutto disposto, che ella lasciasse di dir forbice, hauendo prouato ogn'altro remedio uano, cominciò a calarla in un pozzo per affogarlai dentro, & ella nondimeno sempre forbice diceua, in ultimo essendo già sotto l'acqua, per dimostrare l'effetto che fanno le forbice, poiche non poteua piu con la lingua proferirle, alzata la mano fuor dell'acqua allargaua, e stringeua le dita. La qual fauola ogni huomo, che non habbia offuscato l'intelletto, quanto poco sia uerisimile, può giudicare. Ma concediamo

B che

che ella sia uera, come uogliono questi calunniatori del nobil sesso femminile, che due effetti nati da due cagioni contrarie possano stare in un soggetto? Che l'ostinatione, e la leggerezza naschino da due cause contrarie, tutti i Filosofi lo fanno, e che due contrarij in un soggetto star non possano, è cosa nota. Adunque bisogna che le donne, parlando di loro in generale, ò solamente leggieri, ò solamente ostinate sieno. E quando al particolare a restringere ci hauessimo; O quanti huomini mutabili, e forse manco pregati, e per minor prezzo, che le donne, essersi souente mutati, & hauere i loro padroni traditi si trouerebbono? Quanto al nome, che danno loro questi maldicenti d'ostinate, per adombrare, si come ho detto, la uirtù della costantia alle donne dette particolare, solamente lo fanno, come ne può far ampia fede Helena Greca, la quale sapendo, che Armonio, & Aristò per liberar la patria, il tiranno Hiperione di Macedonia haueano ucciso essendo presa, e tormentata, per non confessare, tagliata si la lingua co i proprij denti, la sputò nel uiso a' Giudici. Et Leona Atheniese, essendo consapeuole d'una congiura contra i tiranni d'Atene, benchè due suoi amici per ciò fussero morti, e lei aspramente tormentata, mai volle confessare; Onde poi gli Atheniesi innanzi alla porta della Rocca d'Atene una bellissima Leonessa (la quale formarono senza lingua, dimostrando in quella la uirtù della taciturnità) in suo perpetuo honore

nore

nore drizzarono. E Camma moglie di Sinato (della cui historia in persona di Drusilla l'Ariosto fa mentione) come potè mostrare maggior costantia, e fedeltà? Lascio di narrar d'infinite altre che non mi souengono. Che diranno questi maleuoli delle donne, che queste son cose del tempo antico? Et che hoggi non si ritrouano simili essempli? Eccone uno, che passa tutti gli antichi di fermezza, d'amore, e di fedeltà. Elfenice figliuola di M. Agiulfo, la quale dal suo amante essendo sett'anni stata lontana, ha sempre intero, e saldo conseruato l'amor suo, nè mai ha uoluto acconsentire alle uoglie del padre, e de gli altri suoi parenti in prender nuouo marito, hauendo fermo nell'animo di hauer sol quello (come che a suoi nimico, e per così lungo tempo absente) à cui prima ella si diede. E in ultimo costretta dal padre a maritarsi, si era proposta la morte, e ne seguìua l'effetto, se la sua balia confortandola, certo aiuto non le prometteua, dallaquale io piu uolte pregato, che douessi dar rimedio a così doloroso caso, mosso da piu degni rispetti mi risoluetti à darle soccorso, e così le mandai una mia poluere, la quale ha uirtù di talmente addormentare i sensi, che le persone ne sono giudicate morte, e così confortata Elfenice a pigliarla, acciò fosse giudicata morta, e come morta sepolta, per lo qual mezo potesse poi seguire il desiderio suo, ella senza temere d'hauere ad esser sotterrata fra l'orrore de' corpi morti, intrepidamente la detta

B 2

poi

A T T O

poluere prese, e hoggi con uniuersal pianto di tutti è stata seppelita. Qual huomo si metterebbe a tal rischio per la sua amata? Ma perche horamai s'auicina il tempo in cui la poluere perde la sua virtù, voglio andare a trouar la balia, acciò possiamo trarre Efenice della sepoltura, prima che risentitasi (quantunque si sia mostrata valorosissima) per il terror del luogo, e per il spauento de' corpi morti, habbia con suo danno ad hauer paura, di quà mi par piu corta.

SCENA QVARTA.

Acradina serua di Theodolinda sola.

IO ti sò dire ch'io starei fresca s'io hauessi a stare alle tue imbeccate gli è buona pezza ch'io mi sarei morta di fame, & è propriamente una morte à star con questi uecchi, quando essi s'innamorano di noi, e par sempre che eglino habbiano paura che l'aria non ci porti via, e si danno ad intendere con quattro parole, e con prometterci dopò la morte loro di lasciarci mari, e monti, di potere spegnere il fuoco, che continuamente ci abbrucia. La loro acqua è come quella poca, che sfruzzano i fabbri in su'l fuoco, quando u'hanno dètro un ferro, laquale ò cãbio d'ammorzarlo, maggiormente l'accende. Et è una passione che chi nõ la proua nõ la può credere. Guarda un poco che rabbia è stata questa a poter uscir in casa. Egli s'è ritirato in camera, e si è messo a leg-

PRIMO.

15

a leggere, deuerà darmi pur tanta sosta, che io uada insino al Forno, s'egli sapesse ch'io fossi uscita fuore mal per me, e tutto ho fatto per amor di quella pouera fanciulla di Theodolinda, la quale io ho lasciata meza morta, ha uendo inteso dal padre, che Milciade domattina dee essere impiccato. Io l'ho confortata quanto ho potuto, e con darle speranza che anco potrebbe essere non uero, l'ho fatta alquanto solleuare. Hora uò, mandata da lei al Forno per intendere se questa cosa è uera, che al Cielo piaccia che non sia, perche essendo, io non ueggo riparo alla sua uita. Se questo uecchiaccio qualche anno innãzi l'hauesse maritata, come si richiedeua, non si correrebbe hora questo pericolo. Questi hominacci non hanno a pena asciutti gli occhi, che fattosi lecito l'entrare ne' giardini di Venere alla prima montati in su'l fico ne mangiano a crepa corpo, e noi altre pouere donne (benche accese de' calori naturali) uorrebbono questi uecchi insensati, che facessimo come le Zucche, ma ecco a punto s'io non sono errata il Fornaio, che esce di casa, Fornaio, ò Fornaio, tu non odi eh?

SCENA QVINTA.

Fornaio, & Acradina.

For. **C**Hi mi chiama, ò Acradina, che vai tu facendo a quest' hora? tu uai cercando d'esser presa.

Acr. Chi mi piglierà di notte, mi lascerà di giorno.

B 3

For.

FOR. *Eh traditora tu uorresti esser' un po lodata, orsù io son contento, tu sai bene, che tu sei roba da saluare di notte, e di giorno, e se non ti bastano le proue ch'io ho fatto per lo passato, son pronto a dimostrarletì hor' hora.*

ACR. *Fermati, che non è tempo di burlare, hai tu inteso niente di Milciade figliuolo di M. Agiulfo?*

FOR. *Ho inteso che a giorni passati fu messo prigione, e si dice per ladro, perche fu trouato appresso a casa uostra con una scala di seta, e ogni huomo si marauiglia, che questo giouane habbia fatto tal ruscita, ma uoi altri di casa douete hauerlo caro per essere della parte contraria.*

ACR. *S'io pensassi, che tu mi fussi segreto, io ti direi una cosa.*

FOR. *Mi marauiglio di te a dubitare ch'io non sia segreto, come ho io mai scoperto nulla di quello che fra te, e me è passato? e pur sogliono gli huomini prender non men piacere in dirlo, che in farlo.*

ACR. *Cotesto è uero, ma questa è cosa di tanta importanza, che se la si sapesse, ne nascerebbe molto male, però non è da confidarla a ogni persona.*

FOR. *Fa conto ch'ella sia sotterrata, come tu me l'hai detta, di pur liberamente.*

ACR. *Horsù io son contenta. Eh nò, nò, come una cosa è detta non ui è piu remedio. Voi altri huomini fate tutto il dì i capannelli per raccontar nouelle, e beato è quello che ha da dir qualcosa di nuouo.*

Ella

FOR. *Ella ha piu uoglia di dirmelo, che io di saperlo. Io ti dò la fede mia Acradina, ch'io non ne parlerò con persona del mondo, dillomi pur sicuramente, e poi fa conto quanto al saper si di non l'hauer detto.*

ACR. *Io lo ti dico, ma in segreto. Tu dei sapere come egli ha molto tempo, che la mia padroncina Theodolinda è innamorata di Milciade.*

FOR. *Questo non m'aspettaua io, essendo sempre stati i padri nimici mortali.*

ACR. *Di gratia amor mio mi tiracomando, che tu non ne faccia parola con persona, perch'io t'ho a dire quello che piu importa.*

FOR. *Quello che tu hai detto, e quello, che tu sei per dire per me saria come non detto.*

ACR. *E' perche Theodolinda ogni giorno si andaua struggendo, & hauendo conferito meco il suo amore, mi si raccomandaua, io come compassioneuole, mi disposi d'aiutarla, e cosi portaua tra loro imbasciate, e qualche presentuzzo, ma finalmente essendo essi deliberati di ritrouarsi insieme, nè essendoci altro modo, io dissi a Milciade, che apprestasse una scala di seta, e di mezanotte se ne uenisse sotto la finestra della camera di Theodolinda che (aiutandola io) ella l'hauerebbe tolto in casa, & iui segretamente haurebbono potuto godere i loro amori, e cosi fermato insieme, Theodolinda, & io tutta notte aspettammo in uano, che egli ne desse il cenno dato tra noi, e dipoi la mattina sapemmo, che Milciade, era stato messo prigione, doue egli per quello,*

B 4 ch'io

A T T O

ch'io posso giudicare, essendo stato trouato con quella scala di seta, per non infamare la fanciulla, si è accusato ladro.

For. Egli si può ben mettere nel numero de' ueri innamorati, poi che per saluare l'honore, e la uita altrui, il suo honore, e la sua uita mette a pericolo.

Act. Hora quello che è peggio hierisera ne disse M. Clotario, che Milciade domattina dee andare a giustizia. Cosa di tanto trauaglio à Theodolinda, ch'io temo forte, che ella non ci metta la uita.

For. Veramente che questo è caso degno di grã compassione, ma non potendo scoprirsi il fatto non ci ueggo remedio alcuno.

Act. Io ho confortata Theodolinda, e l'ho tenuta uiua con speranza, che quello che ha detto M. Clotario possa esser non uero, ma detto da lui per lo desiderio che egli ne ha. Hora uorrei che tu mi facesi seruigio di andare prestamente insino al palagio, e intendere se questa cosa è uera, perche iui facilmente la potrai sapere, & io ti aspetterò quì nel forno, ma di gratia torna presto.

For. Io son contento di fare quanto tu mi comandi, pur che tu poi ancora, me in cosa a te gioueuole ubbidisca.

Act. V'è pur uia prestamente, che farò ciò che tu uoi.

For. Io uò, e tu statti in tanto appresso al caldo del forno.

Act. Così farò.

SCE.

SCENA SESTA.

Edace parasito, & Antronio seruo di M. Clotario.

Ed. IO ueniua apunto a casa a dar la nuoua a M. Clotario, che domattina Milciade uà a giustizia.

Antr. Per questa uolta uoi non guadagnerete le calze altramente, si che se non ueniate per altro, potete far di non uenire, perche egli di già lo sà.

Eda. Voglio andare in ogni modo a rallegrarmi seco.

Antr. A cena seco volete dir uoi, parlate liberamente.

Ed. Non uengo con questa intentione, pur potrebbe essere, ch'io ui restassi, come ui ha egli fatto sta sera buono apparecchio?

Antr. Io uò toccar doue gli duole. Egli è un mese, che non ui è stato il peggior ordine.

Ed. Chi nasce sgratiato non ha mai uentura. Questa è pur gran cosa, ch'io non mi troui mai un gaudeamus, che il uentre ne rimanga soisfatto.

Antr. Prima l'oro satierebbe l'auaro, il meglio che poteste fare, sarebbe di uenir domattina a desinare, perche he ueduto alcune starne, e capponi preparati per domattina se uenite sta sera, starete male.

Eda. Anzi è meglio ch'io uenga sta sera, perche mangiando a cena sobriamente, potrò do-

B 5 mattina

mattina a desinare con piu appetito a coresti capponi, e starne dar l'assalto.

Antr. Non si può seco nè uincerla, nè leuarla del pari. Fate come ui piace; bisogna adularlo, poi che'l padrone lo uede con buon'occhio. In questo mondo non ci hanno bene se non buffoni, e ruffiani; & i seruidori fedeli seruino pur quãto fanno, che in ultimo non guadagneranno altro, che la disgratia del padrone.

Eda. Doue vai tu in costà, non uoi tu uenire a casa.

Antr. Messer sì.

Eda. Volta in quà il lume, ch'io non ueggo dou'io mi uada.

Antr. La potenza del uino fa operatione. Ecco fatto, ma non uedete che siamo già a casa.

Eda. Lo ueggo, ma dubitaua, che qui non fusse qualche pietra, entra, e uà innanzi tu.

SCENA SETTIMA.

Maestro Herosistrato, e Glafira balia con una lanterna cieca, e una ueste.

Her. **B**Alia chiudi ben la lanterna, che non fussimo veduti.

Gla. M. Herosistrato, e mi par molto buon'hora a ire a fare una tal cosa, se noi siamo ueduti noi siam ruinati.

Hero. Che vuoi tu ch'io ne faccia, l'errore haue-
te fatto uoi, che Elfenice non douea pigliar la
poluere cosi per tempo, s'ella hauesse tardato
ancor due hore, ò tre, a punto a mezz'a notte
ueni.

ueniua ad hauer consumato la sua uirtù.
Gla. Si uoi l'haueate trouata, che ella indugiasse
tanto, che gli pareua mill'anni d'hauerla in
corpo, e s'io non l'hauessi intrattenuta, molto
prima l'haurebbe presa.

Hero. Horsù poi che la cosa è quì, non accade
piu parlarne, bisogna attendere a remedij, ca-
mina.

Gla. Credete uoi, ch'ella si sia risentita?

Hero. Si credo, e per questo ti affretto.

Gla. Oime, pauerina a me, se qualcuno di quei
morti le fa qualche male?

Hero. Tal male, che i morti far possano, potessero
fare i uiui, pur ch'ella da se medesima non si
metta paura altra cosa non le può nuocere.

Gla. Io ho pure inteso dire, che de morti a perso-
ne, che sono andate di notte nude per la casa,
hanno dato delle sculactiate. E che direte
uoi, che essi ancora baciano? e questo non lo mi
negherete, perche io medesima, delle persone,
che haueuano i liuidi de' baci fattili da mor-
ti, ho uedute.

Hero. Voi altre donne credete ancora, che gli
spiriti, che sono adosso alle genti sieno l'anime
di malfattori, o d'altri simili morti, e credete
ancora, che il tagliarsi l'ugna ne' giorni, che
ui sia la R. faccia uenire le pipite alle dita
tanta superstitione haueate in uoi.

Gla. Si che non è forse uero; a me è pure interue-
nuto, io ho paura, che uoi non uogliate la ba-
ia, che spiriti adunque son quelli, se non sono
de' morti, che entrano adosso alle persone? Io
ho pur parlato a Donne spiritate li cui spiriti

A T T O

medesimi hanno detto io son il spirito del tal morto.

Her. Queste son nouelle di Donne, la uerità è, che sono demonij infernali, e nõ anime de' morti. La cagione poi che fa uenir le pipite non da scorciarsi l'ugna ne' giorni che hanno la R. come uoi donne dite, ma da tagliarlesi à Luna crescente deriua; & à quelli maggiormente uègano le pipite, che quella poco di carne morta, che è attorno all'ugna, si tagliano, ma chi offeruasse di tagliarlesi a Luna scema, oltre che piu starebbono l'ugna a ricrescerli, non li uerrebbono le pipite, ma uoltiamo qui, che questa strada ne conduce a punto à S. Domenico.

S C E N A O T T A V A.

Acradina sola.

O Sciagurata à me costui stà tanto à tornare ch'io dubito che il padrone non s'auuegga, ch'io son fuore, il che se m'interuie ne ci è da fare grã pezza à pacificarlo. Dapoi ch'io non lo ueggo uenire, credo che sarà il meglio, ch'io me ne uada, che già s'auicina l'hora che il padrone suol cenare, e potrei esser cagione di qualche gran scandolo in casa. Ma dall'altro canto m'incresce tanto di quella poueretta di Theodolinda, ch'io non tornerei mai à casa ch'io non le portassi qualche certa risposta, ella dee stare hora, come si dice per prouerbio, fra Cariddi, e Scilla, quest'altro scioperone starà tutta notte à tornare, for

se

P R I M O.

19

se ch'io non li ricordai, che tornasse tosto, ma sarebbe egli mai questo, che se ne uien ratto alla volta mia. Fornaio.

S C E N A N O N A.

Fornaio, & Acradina.

For. O Acradina tu sei ancor qui, eh?

Acr. O lo son uscita fuori à punto hora per ueder se tu ne ueniui, ben che hai tu inteso?

For. Tutto quello che tu prima m'haueui detto, & è uerissimo.

Acr. Che, che egli uà domattina à morire?

For. Che egli domattina dee essere impiccato, & ogn'huomo pare che ne faccia il pianto:

Acr. Oime con che cuore, e con che uiso anderò io auanti à Theodolinda? e con che parole le darò io sì dolorosa nuoua? che debb'io fare? debb'io dargliela, ò pur tenergliela ascoso. S'io gliela dico ueggo la sua morte manifesta; s'io gliela celo potrà sempre poi dolersi di me, e forse io sarei cagione, che ella non ci pigliasse qualche remedio, ma che remedio può à questo dare una fanciulla? Amore accresce l'animo, le forze, e l'ingegno, gliela dirò adunque, e sodisfarò a quello ch'io le ho promesso d'intendere il uero, e referirgliela.

For. Che accade che tu contrasti piu in te stessa digliela, accioche ella ci precacci il remedio, ò apprenda a buon' hora di soffrire il male, à sapere l'ha in ogni modo. E tu Acradina mia, che accade te ne dia tanto affanno?

lasce.

lasciemo noi per questo di godere i nostri piaceri. Vedi, che bisogna godere mentre, che si può, e cuocere il pane, mentre che il forno è caldo, perche egli non sta poi molto a perdere il calore.

Acra. Gnaffe tu di uero, ma gl'è tanto, che son fuori di casa che horamai è l'ora, che'l padrone suol cenare, e s'egli s'auedesse, ch'io fusse fuore mal per me, oltre a questo io ho tanto l'animo trauagliato per amor di Theodolinda, ch'io non sono in me stessa: A dio.

Fer. Adunque tu mi manchi della promessa.

Acra. Non ti manco, ma la differisco a un'altra uolta, che hora ho fretta.

For. Io ti uoglio accompagnare infino a casa uiso mio bello.

Acra. Deb nò di gratia, perche essendo noi in questi trauagli ad ogn'ora escono genti di casa, e tu potresti esser ueduto con esso meco, il che sarebbe gran disturbo a' nostri futuri piaceri, però uattene in casa, e stà sicuro, ch'io non meno desidero di fare il pane, che tu di cuocerlo.

For. Horsù se bene io haueua preparate le legne per dar fuoco al forno harò patièza per amor tuo, ma ricordati non dico di racquistare, ma da ristorare il tempo perduto.

Acra. A cauallo, che corre per se stesso, non fanno mestieri gli sproni. Adio.

Fer. Adio.

SCENA DECIMA .

Maestro Herostrato Glafira Balia, & Elfenice .

Her. **M** Adonna Elfenice, poiche la cosa è successa bene infino a hora, bisogna, che uoi habbiate grande auertenza di non esser conosciuta, perche oltre, che per uoi si sarebbe durato fatica in uano, e che ne potrebbe nascere grandissimo dishonore, e danno a ciascuno di noi, di poter mai piu godere il uostro amato Aristide ancora ogni speranza al tutto perdereste. Si che ui dò per consiglio, che domani medesimo se gl'è possibile sconosciuta montiate a cauallo, e ue ne andiate quanto prima a Lione.

Elf. Così di fare tra me medesima hauea pensato, e non dubitate di cosa alcuna, maestro mio caro, che la cortesia, ch'io u'ho usata non è stata niente a quella, ch'io ho animo di fare, perche questa uita la riconosco da uoi, e se'l mio Aristide mi amerà, si come io penso, so che non sarà ingrato del gran beneficio, che da uoi ha riceuuto.

Hero. Io non penso a cotesto. Mi parrà essere assai sodisfatto quando io saperò, che ui godrete insieme, e che sarete sposati, al qual fine solo io ho dirizzato tutto il soccorso, che io u'ho dato.

Elf. State sicuro, che Aristide non ha piu a godere la mia persona fino a tanto, che alla fede datami

ATTO PRIMO.

datami di tormi per moglie non da effetto.

Gla. *Come è possibile figliuola mia, che tu non ti sii morta di paura, quando ti risentisti in quella sepoltura, e che ti trouasti fra tanti morti.*

Elf. *Amore mi assicuraua, e confortaua, e la speranza d'hauer presto a riuouarmi col mio signore mi faceua arditamente contra ogni timido pensiero, e se bene io non poteua fare, che in me non fosse alquanto d'orrore, nondimeno aiutata dalla ragione, che mi mostraua il pericolo, s'io faceua motiuo alcuno, mi andaua tacendo, e difendendo dalla paura il meglio ch'io poteua.*

Hero. *Voi hauete fatto proua, la quale credo che molti huomini non farebbono, e forse se si prouassero non so se così arditamente à honore ne riuscissero.*

Gla. *Io per me sarei morta, ò spiritata, uh, io mi sento arricciare i capelli solamete à pensarci.*

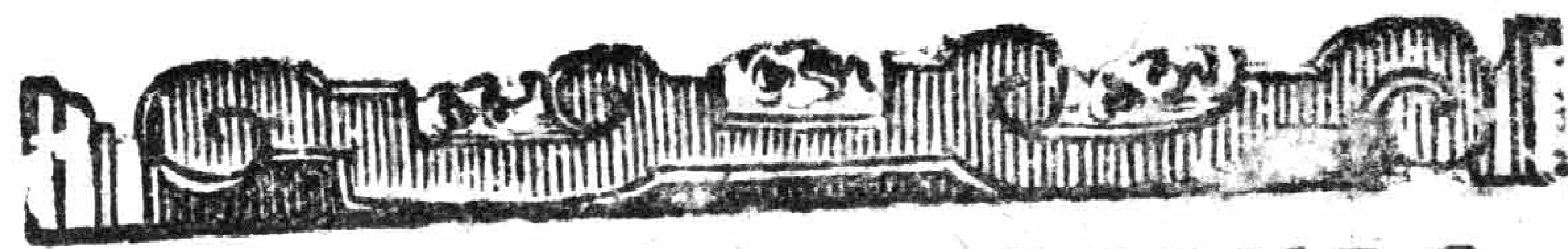
Elf. *Se uoi andaste accompagnata da Amore, che porta seco Arco, strali, fuoco, e dà animo, e cuore a chiunque lo segue, non sareste così timida.*

Her. *Noi siamo horamai alla porta, apri Balia, ch'io credo che Elfenice si di fuor del corpo, come di dentro habbia bisogno di ristoro, & in casa poi à bell'agio di tutto quello che si dee fare ragioneremo.*

Gla. *Entrate.*

Il Fine del Primo Atto.

IN.



INTERMEDIO SECONDO.

Qui dee apparire un' Antro nel mezzo del qual sia un letto tutto adornato di nero, in cui sia a dormire il Sonno, e intorno al letto sieno i sogni, & all'entrare dell' Antro il Silentio. Apparisca in Cielo l' Arcobaleno, e uengasi a porre in terra appresso a detto Antro, e dell' Arco esca la Dea Iride, & hauendo fatto cenno al Silentio entri nell' Antro, & aperto il padiglione pigli il Sonno per un braccio, e lo scuota tanto che si desti. Il Sonno destatosi si leui a sedere in su'l letto appoggiando il uiso sopra una mano allhora Iride dica i seguenti versi.

O *Di tutti i uiuenti almo riposo,
O d'ogni Nume piu dolce, e quieto,
O Dio, che'l traouagliar graue, e noiose
Ristori, e rendi l'huom gagliardo, e lieto;
Quella sublime Dea, cui Gioue è sposo,
Brama ch'un de' tuoi serui il piu segreto,
E'l piu opportuno ad Alcione apporte
Del suo Ceice la naufraga morte.*

Il Sonno gli risponde.

M *Ançar non posso a la gran Dea celeste;
Però to uia questo importuno lume,
Che gli occhi si m'offende,
Ch'a Morfeo che le membra humana ueste,
Batter farò per l'atro Ciel le piume
La doue Alcione attende:
E le dimostrerà con finta immago
Ceice morto dentro al falso Lago.*

Al fine di queste parole, il Sonno si lascia cadere nel suo letto, e la Dea Iride se ne ritorna in Cielo, e l' Antro sparisce.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Beremudo seruo d' Agiulfo, solo.



O ho souente da molti, che fanno professione di sapere, inteso dire, la fortuna nō essere altro, che un nome uano ritrouato da gli huomini, i quali essendo per mal sapersi gouernare, in qualche disgratia incorsti, possono, coprendo il fallo loro, la fortuna accusare, ouero uolendo del Cielo dolersi (cosa fuor d'ogni ordine di ragione) sotto questo nome di fortuna, habbiano il campo largo da sfogar l'ira loro, e dicono questi tali, che chi opera bene, e si gouerna bene, non li può se non bene auenire. Io come ignorante non uoglio con ragioni mantenere, che questo non sia uero, perche questi letterati cō i loro sillogismi fanno il piu delle uolte il bianco nero apparire, & con studio conoscono cose, che non conoscono gli ignoranti; ma dirò bene, che l'esperiença a me dimostra il contrario, e mi si fa a credere, che la Fortuna nō sia nome uano, ma cosa, che che ella si sia, di gran potere sopra i mortali. Non dirò già, che la mala Fortuna di Milciade lo cōduca a morte, perche se bene egli si è sempre dimostrato gentile, cortese, e virtuoso, non douea in ultimo darsi a furti, lasciando in tutto anda

ATTO SECONDO. 22

re il freno della ragione, se non uoleua incorrere in doloroso fine. Ma dirò bene mal trattato dalla fortuna M. Agiulfo suo padre, il quale hauendo così bene alleuato il figliuolo, & egli essendo così sauamente uiuuto. Hora contra ad ogni suo merito, la figliuola esempio rarissimo di bellezza, e honestà, habbia ueduta hoggi morta, & aspetti domattina di uedere impiccare il suo unico figliuolo. Ma dirò bene, che in me per mettermi in tutto al fondo ogni sua forza habbia messa la fortuna. Io, deuno essere quindici anni, che seruo in casa M. Agiulfo, e con ogni mia industria di far grato il mio seruire al padre, & al figliuolo, mi sono ingegnato. E per li beneficij, che da loro ho riceuuti, non haueua in tutto gettato uia il tempo, e per la speranza, che di giouarmi daua M. Milciade, non hauea se nō da lodarmi della fortuna. Hora qual mia colpa mi fa riuscir uana così lunga seruitù, e perdere ogni speranza d'uscire un giorno del numero de' mal fortunati seruidori? Qual mio fallo mi condāna a piāger sempre la mia in darno spesa giouentù? e la perdita d'un così amoreuole, e gentil padrone? Qual mio sapere potrebbe a questo porger remedio? Ahi fortuna quanto sei fallace, e quanto rimane ingannato, chi nelle tue prosperità si fida. Hora nel uostro buon seruire riconfortateui seruidori, e cortigiani, e con l'esempio mio gettateui in braccio alle speranze della fortuna. Io non poteua recarmi a credere, che per così enorme fallo douesse M. Milciade esser cōdotto a morte,

A T T O

te, e pur horhora del tutto al palagio mi son
chiarito, e pur domattina insieme con ogni
mia fatica, e speranza dee il misero giouane
morire. Me ne uoglio ritirare in casa a piange
re l'infelice morte di Milciade, la disgratia
di M. Agiulfo, & insiememente la mia cattiva,
e dolorosa fortuna.

SCENA SECONDA.

Chilperico, e Lucilio seruo, con una
lanterna cieca.

Chil. **S** come il dar consiglio a chi lo domanda
è cortesia, così il uoler consigliare, chi
consiglio non cerca (e che ha già fatto nell'a-
nimo suo ferma resolutione di quel che uoglio
fare) è presuntione. Si che in uoler dissuader-
mi di andare alla sepoltura a trouare la mia
amata Elfenice, non perder piu tempo, perche
oltre à che non profitteresti niente, mi ti mostre
resti per presuntuoso, e fastidioso insieme.

Luci. Io conosco benissimo, che uoi siete simile
a quello amalato, che ha alcun membro gua-
sto, il quale il medico, per sua salute, prepa-
ra di tagliare, ma egli dal non gustato dolo-
re del rimedio spauentato, non uole al me-
dico acconsentire, e così non uolendo l'asprez-
za della medicina sopportare, si lascia con-
durre a morte.

Chil. Anzi son simile a colui, che essendo da' ni-
mici circondato, per mostrare la fortezza de
l'animo suo, e per non dare a' nimici allegrezza

26

SECONDO. 23

za nello stracciarlo, & ucciderlo, da se stesso si
dà la morte, sì come già fecero i Numantini
assediati da Scipione.

Luc. Oime, che gran paradosso è questo, che uoi
fate, anzi a me pare, che uoi, altro, che dar cō-
tento a' nemici uostri non cerchiate, poiche ui
uolete mettere a pericolo di andare a riuoltare
i morti nelle sepulture, doue se sete sopra giū-
to, come potrete nasconderui di non esser cono-
sciuto per Aristide? & essendo conosciuto, co-
me potrete fuggir la morte per mano di giusti-
tia? cosa di somma consolatione a' nemici
uostri. Deh quanto sarebbe meglio, domatti-
na di qui partendosi, ridursi in piu sicuro luo-
go, di doue se il caso di Elfenice è uero, intēder
potreste, e poi con buona commodità uostra pi-
gliareste quel partito, che ui piacesse.

Chil. Tu per quello, ch'io ascoltar non uoglio,
e che in me luogo hauer non puote a dirmi
ritorni. Vn'huomo ualoroso, non dee mai per
tema lasciar quella impresa della quale non
può se non resultargli ele honore, e contento
veggendone il fine. Il partirmi di qui senza sa-
pere, e toccar con mano, quel che sia della
mia Elfenice, per paura di non essere scoper-
to, sarebbe estrema follia, perche se non è ue-
ro, che ella sia morta, io sarò contentissimo,
& insiememente se piu m'ama mi chiarirò,
e di condurla con esso meco, trouerò uia, e se
pure, che ella sia passata di questa uita, è
piaciuto al Cielo, impossibile è, ch'io possa piu
uiuere, e doue meglio, e con piu sodisfattione,
ch'abbracciando quelle delicate mēbra, ch'io

ho

ho tanto amate, posso morire? Et il uedermi poi morto appresso al mio ricco tesoro, non potrà a' nimici miei, se non dispiacere, e noia partorire.

Luci. Deh come il dolore uì offusca il lume della ragione, noia, e dispiacere (mentre che sarete uiuo) haranno i nimici uostri, che uoi siate morto con piu, ò meno uostro sodisfacimento poco importerà a loro, a quelli basterà, che morto uoi, sia morto il loro maggior nimico, onde li sia scemato il sospetto d'essere offesi, e molto cresciute le forze di potere offendere altrui. Di gratia Sig Aristide ritorniamo in casa, e sopra questa cosa discorriamo un poco meglio.

Chil. Io non ho bisogno di discorrer piu sopra a quel negotio, sopra a cui molt'anni ho discorso, & lungo tempo è, che ne ho fatto resolutione. Dammi cotesta lanterna, e per quanto tu stimi la gratia mia fermati qui in sù questo canto, e non ti partire fin ch'io non torno a te, e se venisse alcuno fammi ceno con fischiare, acciò ch'io possa fare in modo di nò esser conosciuto.

Luci. Poi che uoi siete pur risoluto di andare, almeno fatemi gratia, ch'io ui tenga còpagnia, ch'io ui aiuterò aprire la sepoltura, & ad ogn'altra cosa, che ui bisogni.

Chil. Non uoglio, fermati pur qui in sù questo canto.

Luci. Come, hauete uoi ad andar lontano?

Chil. Volte qui il canto non molto.

Luci. Zi, zi, fermateui, che uien quà gente.

SCE.

S C E N A T E R Z A .

Edace Parasito imbroico, Lucilio, e Chilperico .

Eda. **I**L mangiar bene, e'l ber uino eccellente
Auanza ogni piacer, dica chi uuole.
Tutti gli altri piacer son ciancie, e fole,
E questo è quel gran ben, che ci è presente.

Luci. Questo sarà qualche imbroico, ò qualcuno di questi plebei, che s'han fatto un'Idolo del uentre.

Eda. Che diauol uanno questi Filosofi soffisticando n quello, che consista il sommo bene in questo mondo, perche non dissero alla prima nel mangiare delicati cibi, e nel bere i migliori uini, che si trouano?

Chil. Costui parla da se molto forte come i pazzi, alla uoce mi pare il parasito, che parlò cò essonoi, poche hore sono, accostateli di gratia un poco, che se sia desso intenderemo meglio il caso d'Elfenice

Eda. Quei, che posero il sommo bene nella bellezza, e dispositione del corpo, furono un monte di balordi, conciosia, che la bellezza corporale il piu delle uolte sia nocuole, perche questi begl'imbusti, ò si danno tanto al piacer di Venere, che la loro bellezza in deformità si conuerte, ò guidati dall'alterezza di quella tentano cosi alte imprese, che spesse uolte ui lasciano le Cuoia, ò se pur scampano, in mille disaggi, e pericoli giorno, e notte incorrono.

Questo

Luc. Questo nõ è mal discorso, uoglio stare alquãto ad ascoltare, prima, ch'io l'interrompa.

Eda. Quei, che posero il sommo bene di questa uita nelle virtù nõ la intesero bene, perche una cosa, che si fa per rispetto d'un'altra è sempre da meno di quella per lo cui rispetto ella è fatta. Le virtù perche si cercano d'acquistare, se non per uiuere agiatamente? Questi Dottori in legibus, perche rinoltano Bartolo, e Baldo, e perche uogliono ad ogni parola esser pagati, se non per uiuer bene? Questi perferutatori di merda, ingannamondo, e uenditori di parole de' Signori Medici, perche studiano Galeno, Hippocrate, & Auicenna, se non per dar panzane a gl'infermi, e trattenerli qualche giorno nelle malattie, per poterne canar piu danari, e tutto per uiuer bene? Questi ser Notarij, e Procuratori, perche danno ad intendere il piu delle uolte lucciole per lanterne a loro clientuli, allungando le lite, che in poco tempo si potrebbero spedire, se non per usurpare l'altrui, e uiuer bene? I soldati, perche uanno alla guerra, se non per hauer le paghe, e cõ quelle, e col saccheggiar l'altrui, uiuer bene? In somma ciò che si fa in questo mondo, si fa per uiuer bene. Adunque il mangiar bene è il sommo bene di questo mondo?

Lu. Buona conclusione, costui è certo imbricato.

Eda. Lo prouo meglio, quel piacere, che auanza ogni piacere, è sommo piacere.

Lu. Voglio intendere questa, e poi l'interrompo.

Eda. Il piacer di Venere con tanta instanza, con tanto pericolo, e con tanta spesa ricerco, non è altro,

altro, che un breuissimo diletto, che in un picciol momento d'hora se ne fugge, nel quale tre sensi solamente godono. Il uedere, nel mirar la bellezza amata; l'udire, nel sentir la uoce della sua donna; & il toccare, nell'abbracciare le desiderate membra. Ma il piacer del mangiare, auanza di gran lunga questo, & ogn'altro piacere. Il suo diletto per lungo spatio di tempo si può fruire, & i sensi tutti godano di somma consolatione. Si rallegra il uedere, nel mirare una tauola apparecchiata, la quale sia carica di capponi, capretti, piccioni, pernice, tordi, tortole, fagiani, & beccafichi. Giubila l'audito, nell'udir la musica de' uariati stidioni, del rimestar de' piatti, e del bollire di molte pentole. Si consola l'odorato nel odorare gl'arrosti, i lessi, i manicaretti, e le torte. Gioisce il tatto nel toccare le carni di uitella di latte, le carni di sabuaticine, gl'uccellami, i pesci, e le frutta. E gode a pieno il gusto nel gustare le uiuande bene ordinate, e nell'assaporare, e bere i uini eccellentissimi. Non parlerò de' gl'altri piaceri poiche ho parlato di quello di Venere, il quale pare, che passi tutti, e pur dal piacere del mangiar di gran lunga è auanzato. O che somma consolatione è nel uedere una tauola piena di uiuande, le quali sieno poste in modo, che la tauaglia ne sia coperta. Questa è la piu belluista, che sia, e non una bella donna, ò un bel cauallo, come dicono alcuni sciocchi.

Luci. Buonanotte buon compagno ricordateui di uenire domattina a desinar con esso me

C

come

come mi hauete promesso.

Ed. Io ho desinato, ma verrò bene a cena se voi volete andiamo andiamo.

Lu. Adagio vn poco, che questa è hora di dormire, e non di cenare, e meglio sarebbe per uoi, ragioniamo prima vn poco.

Ed. Di gratia, ditemi qual'è la maggior pazzia, che si possa fare al mondo?

Luc. Il far seruigio d ingrati per quello, ch'io credo.

Eda. Voi non l'hauete trouata. Chi fa seruigio a ingrati, se bene getta uia il tempo, quanto a colui, cui egli serue: nondimeno oltre al dimostrare la sua buona conditione, da tutti ne uien lodato. La maggior pazzia, che si possa fare è uiuer male, potendo uiuer bene, come fanno questi ricchi auaroni, che nuotando nell'oro, portano le ueste stracciate, mangiando la mattina otto oncie di castrato, con una minestrina entroui un poco di prezemolo, pane abbrattato cō lo straccio rado, e mezza la carne saluono fredda per la sera. La sera una insalatina, che appena habbia ueduto l'oglio, un poco di carne riscaldata in un tegamino, & il piu delle uolte vn pesce a' uucuo di dua uonna, e beuono il peggior uino, che habbiano in casa, & il uino migliore, che raccolgano lo uendo no, & i piccioni, che hāno delle loro colombaie gli mandano a uendere in piazza, parti, che questa sia solenne, poi muoiono, e delle ricchezze con tanta fatica acquistate ne portano un sol lenzuolo, ah, ah, ah.

Chil. Torna vn poco a domandarli della mor-

te

te d' Elfenice.

Luci. Non ci dirà cosa, che uaglia, perche ha troppo uino nel capo, e mi fa anco credere, che di quello, che hoggi ci ha detto, non sia uer niente.

Chil. Dio volesse, che egli fusse hoggi stato imbracciato, e ci hauesse detto il falso, torna à rimandar gli ele.

Lu. Veramente voi siete un ualent'huomo, la potenza del uino opera in voi, ma ditemi, come credete uoi, che cō patienza sopporti M Agiulfo la morte d' Elfenice, che uoi diceste stasera essersi sotterata.

Ed. Viue Elfenice, e s' Elfenice è morta, Il ber souente la uita conforta.

Lu. Non mi diceste uoi poche hore sono, che Elfenice per uno inopinato accidente morì, e che con gran pianto di tutti hoggi fu sepellita?

Eda. Io ho detto, che la uita a chi stà morto è morte, e che la morte a chi ben uiue è uita, e che sepelita la uita, ne segue enorme morte, però chi non conosce la uita si può dire in continua morte, e chi conosce la morte possiede perpetua uita. Però se Elfenice è morta, possiede la uita, e s' ella è in uita conosce la morte.

Ch. Oime, che intrigo è questo, piaccia al Cielo, che si come costui non sà hora quello, che si dice, così non habbia stasera saputo quello, che egli disse.

Lu. Che viluppo è questo di morte, e di uita, ditemi se è uero, si come stasera mi diceste, che Elfenice sia morta.

Eda. Io son morto hora, che non mangio, e non

C 2 beo,

beo, perche dir si può morto, chi per se, e per altri è morto.

Ond'io per me son morto nõ mangiãdo
E ancor per altri ad altri non giouando.

Però non facciamo piu parole morte, ma andiamo à bere per fuggir la morte.

Luc. E voi ditemi se ueramēte Elfenice è morta, perche desidero saper se è uiua, ò morta.

Eda. Morta uorrei io, e cotta arrosto a bel agio, e diligētemente pillottata una lepre, una star na, e una coturnice, & poi un fiasco di uino eccellente, e dato ricetto a tutti in questo uentre, mi darei dopo in preda al parente della morte, ma rimanete uoi morti, ch'io uoglio andare beendo, e mangiando a procacciarmi continua vita.

Luci. Venite quà ascoltate, ascoltate. V à in mal hora.

Chil. O quanto è grande l'infelicitã mia, poi che io non posso pure hauer parole per certezza della mia disgratia.

Luci. Anzi assai meno è la nostra disauentura, poi che si conofce chiaramente, che l'autore del nostro male non è huomo degno di fede, e si uede apertamente, che egli è uario, & inconstante nel suo parlare, onde non è da prestarli credenza alcuna.

Ch. Egli parlaua pur stasera con buõ discorso, & affermua senza contradictione Elfenice esser morta. Abi misero a me, ch'io dubito, ch'egli non hauesse prima sano il lume dell'intelletto quando mi diè la mala nuoua; e hora, ch'egli la pone in dubbio, non sia alterato per lo trop-

po uino, come suol'esser suo costume.

Lu. Perche uolete in cosa, che sia in dubbio di male, e di bene, contra a tutte le regole di ragione pigliar la parte del male solamente? E se come dite è suo costume d'imbriacarsi, perche non poter'egli esser'imbriaco da prima, come da poi? ma mettiamo, che giusto sospetto amando u'ingombri'l petto, non hauendo la cosa certa a che proposito mettersi a pericoli, oue non sia ancora il caso della desperatione? di qui a domattina non ci è tanto, che uoi non possiate hauer patienza a chiarir uene. Si che il meglio che possiamo fare è tornarcene a casa, e quiui riposarci insino al giorno, che non è però molto lontano, e fuggiremo mille pericoli, che incontrar ci possono.

Chil. Se bene per lo parlar uario del parasito, io ho qualche residuo di speranza, che Elfenice sia uiua, non uoglio nondimeno, essendo cõdotto tanto innanzi, ritornar prima a casa, ch'io uada a chiarirmi alla sepoltura, se ella ui è dentro, perche non la ui trouando, potrò meglio questo rimanente della notte riposarmi.

Luci. Di gratia caro padrone,

Chil. Non accade, che tu mi dica altro, che tutto sarebbe gettato uia, aspettami qui, nè ti partire sino a tanto, ch'io non torni, che non starò molto, nè mi replicar cosa alcuna, per quanto tu mi stimi.

Luci. Tanto farò.

SCENA QUARTA.

Lucilio solo.

O Quanto è grande, & marauigliosa la forza d' Amore, poiche la potenza sua non ha rispetto al disio dell' honore, alla insatiabilità del regnare, & alla conseruatione della uita. Molto piu che dell' honore dell' amor fece conto Alessandro Magno, quando Rossane figliuola d' Osiarte sua cattiuua prese per moglie. Molto piu che il regno stimò Amore Marcantonio, quando si diè tutto in potere di Cleopatra. Molto piu, che la uita apprezzò no coloro Amore, i quali tutto giorno, e tutta notte ad ogni disaggio seguono la donna amata, commettendo homicidij, corrompendo i buoni, usurpando l' altrui, scalando finestre, caminando su per li tetti, e contrafacendo alle leggi humane, & diuine. E il mio padrone è uno di quelli, che piu stimano Amore, che la uita; poiche non riguardando al bando, che ha adosso, & all' hora poco conuenueuole di andar fuore, e massime a riuoltare i morti nelle sepulture, si è messo a uenire in questa Città di doue è bandito in mezzo a tutti i suoi nimici, e si assicura di andar fuore a quest' hora senza tema di alcun pericolo. Io per me credo, che l' amore di questa sorte sia una spetie della piu bestiale pazzia, che ritrouar si possa. E chi con sano occhio riguarnerà gl' effetti di questo Amore, non lo nominerà altramen-

te.

te. E quali sono i suoi effetti? Arder di inueno, aggracciare di state, dispreggiar se stesso; apprezzare altrui, fuggir gl' amici, cercar la solitudine, dare il suo à chi non si conuiene, tor per se quello, che ad altri si aspetta, non conoscere la morte, poco stimar la uita, bramar l' altrui infamia, far poco conto del suo honore, e non temere nè delle leggi, nè de gli huomini, nè di Dio. Ne mi sia detto per saluare questi innamorati pazzi, che s' innamorasse Aristotile, Alessandro, Cesare, e tant' altri, e ualorosi, & sauij huomini, perche uno inconueniente non salua l' altro, e se bene Aristotile fu sauijo in altro, non fu però sauijo in questo, & Alessandro, e Cesare (se ben furono ualorosi in ogni altra cosa) non però son lodati nell' essersi lasciati uincere da questa furiosa pazzia d' amore. Nè meno d' alcuno mi sarà persuaso, che questo sia male incurabile, & che Amore sforzi ad amare piu che l' huomo si uoglia; perche noi siamo liberi, e liberamente operar possiamo. Ma il uerme infernale, & i desij carnali continuamente ci incitano al male, e chi non fa à quelli con la ragione resistenza precipitosamente, ne' uiti trabocca, oue poi, che si è fatto l' habito, (benche non impossibile) è piu difficile a mutarsi. Et in somma il far male, non dalle occasioni, che si porgono, ma dal male auerzo animo nostro principalmente procede. Alessandro Magno, come che hauesse l' occasione della bella moglie di Dario, pur da farle alcuna uiolenza, si ritenne. Scipione Affricano in Spa-

C 4 gna

A T T O

gna, hauendo in poter suo la bella fanciulla
 sposata a Luceio Celtibero, & essendoli dal pa-
 dre di lei molto tesoro donato, della fanciul-
 la, & del danaio (auuenga che potesse d'am-
 bedue trarne piacere) frenando il desio del-
 la carne, e l'auidità dell'oro, à Luceio ne fe-
 ce libero dono. Focione Atheniese essendoli
 da Alessandro Magno mandato cento talen-
 ti, non li volle accettare, e di nuouo mandan-
 dogliene Alessandro maggior summa (per non
 mostrar di dispreggiare il liberale animo suo)
 rifiutò i danari, & chiese in gratia ad Alef-
 sandro quattro Filosofi, che egli haueua pri-
 gioni. Et il Re Pirro (benche in disparte a
 C. Fabritio molto tesoro offerisse) non però
 ad accettarlo lo potè disporre. I quali esem-
 pi, (che non l'occasioni, ma la nostra propria
 uolontà, ci conduce al mal fare) chiaramen-
 te dimostrano. O quanto mi fo beffe di co-
 loro, i quali di donna infame essendo inna-
 morati, dicono non poter liberarsi da detto
 Amore, nè si aueggono i poueretti, che fat-
 to lega con le bestie, da per se stessi s'im-
 prigionano, e si incatenano? Ma che? que-
 sta mia opinione da pochi sarà accettata,
 e da pochissimi seguita, perche questo nostro
 senso troppo molli, e delicati piaceri ci pone
 auante: nè si troua hoggi (ancor che ogn'huo-
 mo possa) non dico chi uoglia esser Zenocra-
 te, che fu tentato, ma quello, che sia lodato
 di non tentare altrui. Io non sò sel'aspettare
 mi fa parere il tempo molto piu lungo, che non
 suole, egli mi par tanto, che il patrone si partì
 da

S E C O N D O 29

da me, che horamai douerebbe esser ritornato.
 Io comincio a dubitare di qualche male, se be-
 ne egli m'ha detto, ch'io non mi parta di qui,
 uoglio nondimeno accostarmi un poco uerso
 questa strada, ma sarebbe egli questo, ch'io
 sento uenire? me ne uoglio tornare al mio
 luogo.

S C E N A Q V I N T A.

Chilperico, e Lucilio.

Chil. **Z**i, Lucilio?

Luci. **Z** Signore.

Chil. Io non sò, che pensarmi, poiche non ho ritro-
 uato il corpo d'Elfenice.

Luc. E che altro uolete pensare, se non, che quello
 imbrocchio u'habbia detto il falso, il che mag-
 giormente creder si dee, che poco fa egli non ha
 raffermauto cosa alcuna di quelle, che egli ha-
 uea detto auanti; e non ha uete udito come
 egli parlaua fuor di proposito?

Chil. Si quest'ultima uolta, ma la prima rispose
 sempre a proposito, e ordinatamente nel suo ra-
 gionare procedette. Oime, che di rado il male
 annuntiato riesce uano, e temo se ben non ci è
 morte, che non ci sia qualche graue male.

Luc. Egli ha parlato di morte, e di piu ha detto,
 che hoggi è stata seppelita, e se uoi nella sua
 ordinaria sepoltura non la ritrouate, nè egli
 nel suo dir si cōfronta, bisogna cōchiudere, che
 il suo detto sia bugia. Hor se da lui in quello,
 ch'egli ha detto non ha uete hauuto il uero, per-

C 5 che

che volete annuntiarui il male in quello, che egli ha taciuto?

Chil. Non potrebbe Elfenice altroue esser stata sepolta, ouero esser stata messa in qualche deposito fino a tanto, che se le facesse sepoltura da lei prima ordinata.

Luci. Gl'altri sogliono trouar le ragioni per difendersi, e uoi per offenderui le trouate. Se quella sepoltura, oue voi siete stato è l'ordinaria de' suoi antichi, a che proposito uolete, che l'habbiano messa altroue? l'hauerla messa in un deposito, per farle poi un superbo monumento, non par che habbia del uerisimile, perche, se ciò non si è fatto ad altri ualorosi huomini di sua casata, meno a lei semplice fanciulla s'acconuiene. Ma se pur voi dubitate, che ella sia morta, che io à niun modo non credo, non ci è tãto de qui a domattina, che uoi non possiate hauer patienza a chiarir uene.

Chil. Bisogna, ch'io l'habbia con estremo mio dolore. Horsù picchia, che siamo già a casa.

Luc. Tich, toch, tich, toch.

S C E N A S E S T A.

Antonio seruo di M. Clotario solo.

Sono molti, che dicono, che i bocconi rubbati, e mangiati in fretta sono molto migliori, che quelli, che legittimamente s'hanno, e con commodità si godono. Io per me sono di contraria opinione, e uorrei a mio bel agio, e con-

consideratamente mangiare quella uiuãda, che mi toccasse. Ma a noi altri seruidori è dato per legge di fare come i cacciatori, i quali prestamente mangiono, e correndo, e predando pigliano il lor piacere. Io ho durato una gran fatica a dare ad intendere a Ferontima, che mi bisogna esser fuore per due hore, per seruigio d'un mio amico, e mi ho fatto aprir la porta, e dar la chiaue da poter chetamente tornare in casa, che il padrone, nè altri nõ mi senta. In fatti, quando un seruiadore stà in una casa, doue sia una serua innamorata di lui, egli ha mille commodità. O quante cose mangio io, che a gl'altri seruidori non ne tocca? e come ho i miei panni bianchi, e ricuciti, senza disagio alcuno, oltre a mille fatiche, che mi son leuate, ma se Ferotima sapesse, ch'io ho hauuto la posta da un'altra serua, e che uò hora per godermi con lei, non bisognarebbe pensare d'uscir di casa, e ci sarebbe da fare gran pezza à far la pace seco; ma io uoglio tenere il piede in piu staffe, accioche mancandome ne una supplisca l'altra. Voglio andar uia, che l'hora è tarda.

S C E N A S E T T I M A.

Edace parasito solo.

Benedetto Bacco, che chi bee bene beato rende, io non sono come certi imbrocconi, che non fanno mai altro, che bere, a me bastano sette bicchieri di uino. Ma però bic-

chieri alla Francese, perche in Francia altra cosa è un bicchier di uino, altra un uero de Vin. E ne uorrei sette bicchieri a punto, perche questo numero settenario, mi par molto perfetto. E tutte le cose migliori, che sono al mondo, ò in sette si diuidano, ò sette proprietà ricercano. Tutti i corpi attiui hanno tre dimensioni, e quattro termini, lunghezza, altezza, larghezza, punto, linea, superficie, e solidità. Il Cielo è cinto di sette cerchi, Artico, Antartico, Tropico di Cancro, Tropico di Capricorno, Equinotiale, Zodiaco, e Latteo. L'Orsa celeste è di sette Stelle distinta. Sette sono le Pleiade. Sette sono i Pianeti Luna, Mercurio, Venere, Sole, Martè, Gioue, e Saturno. Il Sole ancor egli ci dimostra il ualore del settenario, quando ne apporta in Ariete, e nella Libra gl' Equinotij, conciosia, che ogni Equinotio si faccia nel settimo mese. L'huomo è tutto composto di settenario; perciocche i cinque sentimenti con la uirtù genitale, e l'organo della boce loro fanno il settenario. Sette sono le parti esteriori del corpo humano il capo, il petto, il uentre, due mani, e due piedi. Le interiori sono sette, stomaco, cuore, polmone, milza fegato, e le due reni. Nel capo sono sette strumēti dell'anima, due occhi, due orecchi, due narici, e la bocca. Sette cose appartengono al sentimento del uedere, corpo, distanza, figura, grandezza, colore, mouimento, e stato. Sette sono le mutationi della boce acuta, graue, circūflessa, aspera, piaceuole, lūga, e breue.

Sette

Sette sono i mouimenti in sù, in giù, a destra, a sinistra, innanzi, indietro, e in circulo. Sette sono gli escrementi, che escano del corpo humano, le lacrime da gli occhi, i mocchi dal naso, lo sputo dalla bocca, il sudore da tutto il corpo, l'orina dall'uccellino, il seme da genitali, e la merda dal culo. Sette sono l'arti liberali, Grammatica, Dialettica, Rettorica, Aritmetica, Musica, Geometria, e Filosofia. Sette furono i Sauu di Grecia, Talete, Solone, Periandro, Cleobulo, Chilone, Biante, e Pittaco. Sette le marauiglie del mondo, in sette giorni è diuisa la settimana, di sette in sette anni si muta la complessione dell'huomo. Il settimo giorno è considerabile nell'amalato. Sette hore si concedano di sonno al corpo humano. Sette hore dicano che si habrebbe a stare da un pasto all'altro, ma questo io non l'approuo, perche norrei mangiare ad ogni hora, e che sia il uero quanto piu pieno è il sacco meglio stà dritto. Quando gli antichi uoleano deificare i loro principi, dopo all'hauerli honoreuolmente sepelliti, sette giorni teneano l'immagine loro dinanzi alla porta del palaggio in un letto d'Auorio, e sette giorni ui andaua il Senato ponendosi dalla banda destra del letto uestito di nero, e dalla sinistra le donne principali della Città uestite di bianco. Onde si uede che a gli Dei è grato il numero settenario. Ma passiamo a cose di piu importanza. Sette cose estrinseche, e sette intrinseche (generalmente parlando) bisognano a un solenne conuito. l'e-

strin-

Strinſiche generali ſon queſte, una credenza ricca di piatti, una bottigliera abbondante di chriſtalli, una touaglia bianchiſſima, i touagliolini piegati con arte, il ſedere con ordine, & agiatamente accomodato, lo ſcalco pratico a ſeruire, & il cuoco eccellente nel cucinare. Le ſette intrinſiche generali ſon queſte, uccelli, animali quadrupedi, peſci, frutta, comi oſte, confettioni, e ſopra tutto vino eccellente. Sette proprietà dee hauere il cappone a uoler che ſia buono, groſſo, graſſo, frolo, empiuto dentro, lardellato di fuore cotto a bell'agio, e mangiato caldo. Sette proprietà ſ'appartengano al vino a uoler che ſia perfetto, ſia chiaro, ſalti meſciutto nel bicchiere, roda ſubito la ſchiuma, conforti l'odorato, morda la lingua, ſcaldi lo ſtomaco, e faccia diuenir uermiglie le guancie. Ma perche non ho io qui un fiaſco da poter bere? Per mia fè, ch'io ſono a caſa Nebulone oſte. Io voglio picchiare, ne reſtare inſino a tanto, che non mi dà bere, tich, toch, ò di caſa, ò hoſte, ò Nebulone, tich, toch, non ti uarrà a fare il ſordo, che io uo bere innanzi ch'io mi parta di qui, tich, toch.

SCENA OTTAVA.

Nebulone in caſa, e poi alla fenestra, e poi in Scena, & Edace paraſito.

Neb. CHI diauol batte a queſt' hora? chi è là?

Eda.

Eda. O' Nebulone amici, apri un poco, ch'io mi muoio di ſete.

Neb. Chi ſei tu a queſt' hora, io non ti conoſco, e non uoglio aprire, uà in mal' hora.

Eda. Horamai mi doueſti pur conoſcere hor ſi uieni a aprire ch'io ho già ſecco il palato.

Neb. Mi marauigliaua che non fuſſe qualche imbrociato, ti conoſco beſſimo, ma non uoglio aprire a queſt' hora, e ſono in camicia. Si che uà pur uia, che me ne uoglio tornare al letto.

Eda. Lo uoglio ſcongiurare per lo numero ſettennario, accioche mi dia ſette bicchieri di vino, ascolta una ſol parola, tich, toch.

Neb. Coſtui uà cercando Maria per Rauenna, che uoi dillo toſto.

Eda. Sunt mihi bis ſeptem praſtanti corpore Ninphe, per diſporlo, come diſſe Giunone à Eolo. O terq̄, quaterq̄ beati, che tre, e quattro fa ſette.

Neb. Che diauol beſtemmi tu di ſette, ò d'otto, leuamiti d'intorno all' uſcio, che uoglio andare a dormire.

Eda. Se ben di ſette ſtelle ardenti, e belle, ſette coſe fa la Zuppa, caua fame, e ſete, tutta fa dormire, e fa ſmaltire, netta il dente, empie il uentre, e fa la guancia roſſa, però dammi da bere.

Neb. Se tu non hai altro diſegno queſta Zuppa a te non farà niente.

Eda. Per li quattro ſettennarij, che compiſcano il corso della Luna beami col bere.

Neb. Leuamiti d'intorno all' uſcio, ſe non che prouerai ſette proprietà d'un baſtone.

Eda.

Eda. Con sette P si fa il cauolo buonissimo. Porco, piccioni, polli, pernice, paueri, paperi, e pepe.

Neb. Sette uirtù ha il bastone, caccia i cani d'intorno alle tauole, fa imparare a' fanciulli, desta i dormienti fa sollecciti i poltroni, castiga i matti, tiene a freno gl' insolenti, e caua la sete a gl' imbriachi. Se tu picchi piu questa porta sentirai queste sette uirtù.

Eda. Costui uuol sette uolte la baia, e non sà che son disposto di ber sette uolte, e però sette uolte picchierò, e sett' altre ricomincerò, tich, e una, toch, e dua, tich, e tre, toch, e quattro, tich, e cinque, toch, e sei, tich, e sette, e sett' altre uolte ricomincerò, tich, e una, toch, e dua.

Neb. Io ho inteso, aspetta ch'io uengo hora, uuoi tu uin bianco, ò uin rosso?

Eda. Non mi da noia, pur che sieno sette bicchieri, il pregarlo col sette, & il picchiar sette uolte mi ha pur giouato. Sette cose bisogna hora, ch'io metta in ordine. Gli occhi per guardare il color del uino, il naso per odorarlo, la mano per reggere il bicchiere, le labbia per bagnarle, la lingua per assaporarlo, la canna della gola per darli il passaggio, & il uentre per riceuerlo.

Neb. Io ho messo in ordine sette fiaschi di uino, sette pani, e sette polli.

Eda. Non mi curo di mangiare, sette bicchieri di uino mi bastano.

Neb. Entrate pure, potrete pigliare quello, che vi piacerà.

Eda. Hai tu trouato uin rosso, ò uin bianco.

Neb. Ho trouato uin rosso, ma quando nõ ui piace

cia

cia trouerò del bianco.

Eda. Nò, nõ hai fatto bene, il bianco è piu diceuole all' entrar di tauola la mattina, e per pasteggiare il rosso non ha pari.

Neb. Horsù entrate.

Eda. V à innanzì tu che sei padrone di casa.

Neb. Non lo farei, mi marauiglio di uoi, andate pur là che questo è debito mio.

Eda. Vo fare ciò che tu uuoi, pur ch'io habbia i sette bicchieri di uino.

Neb. Sette uoglio che sieno tof, e uno tof, e dua, tof, e tre.

Eda. Oime non piu, non ho piu sete.

Neb. Nò, il patto è stato di sette tof, e quattro tof, e cinque tof, e sei tof, e sette poltrone, furfante, sciagurato, imbriaico, uedi che ti cauerò il uino del capo.

Il fine del Secondo Atto.



OTTA



INTERMEDIO TERZO.

Qui dee apparire un prato pieno d'herbe, e di fiori con alcuni arbori, e di Cielo dee uenire sopra il suo carro Cerere, e smontata sopra à detto prato, canti l'infrascrutte parole.

DEH doue senza me dolce mia figlia
Andata sei oime, chi mi t'asconde?
Don'è la faccia tua bianca, e vermiglia,
Ch'io qui lasciai fra questi fiori, e fronde?
Cercato ho, lassa, mille, e mille miglia
Per l'ampio Ciel, per la terra, e per l'onde:
Nè alcũ trouat'ho in questa parte, ò'n quella,
C'habbia di te saputo dir nouella.


Qual huom, qual Semideo, qual Dio ti ceta
A' gli occhi miei, che mai non fieno asciutti,
Per sin che alcuno a lor non ti riuela,
(Se non son per me sordi e ciechi tutti)
A' chi del mio gran mal farò querela,
S'io non sò ch'in me causa tanti lutti?
Dunque è meglio cercare in ogni loco
Di nouo il mar, la terra, l'aria, e'l foco.

Alla fine di queste parole essendo rimontata sopra il suo carro, se ne uola per l'aria.

ATTO

ATTO TERZO
SCENA PRIMA.

Glafira Balia, & Elfenice in habito da huomo.

Gl.  *I gratia figliuola mia non andar fuori in questo habito, accioche non t'interuenga qual che male, se tu fossi per sorte riconosciuta, considera che ruina sarebbe la nostra. Tutto quello, che tu uoi fare, lo farò io per te, e tu statti à riposare in casa.*

Elf. *Balia mia, anzi madre mia, non dubitate di cosa alcuna, che dell'esser conosciuta non ci è pericolo, percioche è buon' hora come uedete, nè io andrò in parte, doue habbia da esser ueduta da persone che mi possan conoscere, mi basta solamente star fuore tanto, ch'io troui caualli, che hoggi in ogni modo per la uolta di Lione uoglio partirmi per fuggire ogni pericolo.*

Gla. *Era pur bene, che prima ti riposassi tre, ò quattro giorni, per rihauerti del disagio, che hai patito tra quei morti.*

Elf. *E che disagio, patisce chi dorme? E poi lo star qui non mi sarebbe riposo, ma grandissimo tra uaglio, il riposo mio non può essere, se non quando io sarò dal mio Signore, però p'quãto prima riposarmi, quanto prima mi bisogna partire.*

Gla.

Gla. *Horsù, poiche tu sei risoluta di partir hoggi, io non te ne uoglio scongiurare, perche lo star qui, andando tu fuore, non è se non di pericolo, ma non uorrei già che tu pensassi di partirti senza me, perche mi par giusto, che si come io ti sono stata compagna, e aiutrice ne' trauagli così mi troui ancora con esso teo ne' piaceri, e nelle nozze, accioche io uegga con gli occhi proprij quello che tanto tempo ho desiderato.*

Elf. *Gia non pensau' io di partirmi senza voi, ne ue ne ho detto per insino a hora cosa alcuna, presumendomi che uoi foste pronta in ogni mio seruigio, si come sempre per lo passato stata siete. però ritornate uene in casa, e mettete uoi à ordine di ciò che ui fa mestiero, ch'io starò poco a tornare.*

Gla. *Ascolta figliuola mia. Io ho pensato che noi meniamo un mio fratello con esso noi, che è huomo fidatissimo, perche l'andar noi sole donne, non sarebbe cosa molto sicura.*

Elf. *Io uoglio uenire in quest'habito, nè uoglio esser conosciuta per donna, e però come huomo farò uostro, e mio difensore, nè hauiamo a temere di cosa alcuna, perche Amore potentissimo signore sarà in nostra difesa, e ci farà la strada.*

Gla. *Lasciati in questo figliuola mia consigliar da me, che ho per li molt'anni piu esperienza del mondo di te. Se ben tu rassemblerai un'huomo, sarai nondimeno simile à un giouane sbarbato, la cui delicata faccia è nõ mē lasciamente, che quella delle donne riguar-*
data,

data, e poi mio fratello ci scuferà un seruadore, e noi altre potremo meglio riposare.

Elf. *Horsù, uoi dite il uero, io son contenta, ma non li dite cosa alcuna insino a tanto, ch'io non habbia trouato i caualli, e che siamo in ordine per partire, perche non uoglio in questo (habbiate pazienza) fidarmi di niuno, basterà dirglielo, quando haremo a partire, perche segreto di così grande importanza non uoglio che li dimori in petto.*

Gla. *Sì, tu l'hai trouato, che lo ridicesse, egli è la miglior persona, non biasimando nessuno, che si possa trouare, fa pur conto, che in questo egli sia della mia natura, ma nondimeno io farò quanto tu m'hai detto.*

Elf. *Horsù andate in casa.*

Gla. *Io uò, ma di gratia torna prestamente, ch'io starò con le febbre fin che tu torni.*

Elf. *Tornerò tosto, non dubitate. Io non so se buona, ò rea debba chiamare la mia fortuna, poiche in così uarij, e dubbi accidenti mi riuolue. Buona la chiamerò nell'hauermi destinato per amante Aristide fiore di bellezza, di gratia, e di uirtù, e nell'hauer conosciuto d'essere amata da lai. Ma rea la dirò nell'hauer fatto nascere quistione fra Aristide, e mio cugino, onde ad uno ne seguisse la morte, & all'altro l'esiglio. Buona l'appellerò nell'essermi ben successo insino à qui la finta morte. Ma ottima la nominerò sempre, s'ella mi sarà fauorevole insino à tanto ch'io mi ritroui innanzi al mio desiderato Aristide, il quale sì per lo suo ualore, sì per*

per l'amore che mi dimoſtraua, e sì per le nuoue, che me ne ha dato la balia, non dubito punto, ch'egli non ſia di quel buon uolere, che uerſo di me mai ſempre è ſtato? Coſi mi ſia propitio il Cielo nel trouar preſto caualli, e e nel partirmi toſto di queſta terra, come io mi rendo certa che il mio Signore non mi farebbe mai coſi gran torto d'amare altra donna che me, la quale li ho dato tutta me ſteſſa, e piu amo lui che le pupille de gli occhi miei, e che l'iſteſſa uita. Ma non è queſta l'hoſteria di San Giorgio? è deſſa certo. io uoglio picchiare e uedere ſe ci foſſero caualli, tich, toch.

SCENA SECONDA.

Ne bulone hoſte, & Elfenice.

Neb. **C**Hi è là, in mal' hora, venga il cancaro a queſto meſtiere, tutta notte quello imbrociato non mi ha laſciato dormire, e hora uien queſt'altro innanzi giorno a darmi ſtaſidio.

Elf. Coſtui dee certo dormire, e ſognare, poiche chiama hora innanzi giorno. O buon compagno una parola uien pur liberamente, che è tanto di giorno, che non percoterai.

Neb. Aspetta ch'io mi ueſto, & uengo.

Elf. Se coſtui haueſſe il penſiero alla roba, come l'ho io all'amore ſarebbe un poco piu ſollecito a leuarſi; almeno haueſſ'egli da accomodarmi di caualli, ch'io non m'haueſſi a ire raggirando.

Neb.

Neb. Chi è là, ò perdonatemi, io mi penſaua che foſſe qualche uetturino, che uol la Signoria Voſtra.

Elf. Vorrei tre caualli per Milano, che foſſero buoni, e pagarteli à tuo modo.

Neb. Per quando li uorreſte uoi?

Elf. Per hora.

Neb. Mi ſa male di non poter accomodarui, io non ce ne ho ſe non uno, ma quello è buoniffimo, e ſe ui baſtaſſero fra due hore io n'aspetto tre, che non ſtaranno molto à uenire.

Elf. Io li uorrei hora, inſegnami doue io ne poteſſi hauere, e caſo ch'io non ne troui aspetterò i tuoi.

Neb. Credo per hora che harete fatica à trouarne, uolete uoi quello che è qui. Vedete di bontà uoi potete cercare, egli ha un portante come una naue.

Elf. Sì, lo uoglio, gouernalo preſtamente, mentre io uò a prouedermi de gli altri. Eccoti un mezo ſcudo d'arra, come io uengo per eſſo ti darò il reſto.

Neb. Laſciate pur ſeruirui a me. Voi potete andar al Montone à ueder ſe ui foſſero caualli.

Elf. Donde ho io a pigliar la ſtrada?

Neb. Andate qui dritto, & arriuare alla piazza, la quale attrauerſarete, & arriuato che ſarete ſotto le loggie, entrate in quella ſtrada a man dritta, poi uolgete a manca, & in quella uia uolgete il primo canto pure a man ſiniſtra, e caminando giù per quella arriuare in piazza, & arriuato in piazza, arriuate

riuate in su quel cantone di quella Chiesa, e rientrate in quella strada, in cui prima entraste à man diritta, e caminando per quella, domandate dell' hosteria del Montone, ma egli è meglio ch'io uenga con esso uoi, che ui farò uolentieri compagnia.

Elf. Tanto me ne so, quanto me ne sapena. Resta pure, io ti ringratio, lo trouerò ben da me. A dio.

Neb. Seruidor di V. S. ò che galante giouane, uoglio andare a dar la biada al cauallo, e metterlo in ordine.

Elf. Per lo primo incontro l'ho fatto buono, poiché ho dato in uno mezo matto, pur ringratiato sia il Cielo, che ho trouato un cauallo. Amore tu sai con quanta fedeltà io t'ho seruito. e con quanta pazienza ho sopportato l'absenza del mio Aristide, e con quanta difficoltà mi son difesa da mio padre, che uoleua darmi altro marito, e con quanto cuore habbia lasciato i parenti, e la propria casa solo per corre il desiato frutto de miei amori. Però a me tua humile, e fedel serua sii fauoreuole, e tanto ch'io possa senza impedimento condurmi a quello amante, e marito che tu medesimo mi donasti, & io cortesemente, e reuerentemente accettai. Prepara mi cauali, agieuolami la strada, e dimostromi huomo a ciascuno, fin che per la sua donna, il mio Aristide mi riconosca. Di qui si uà in piazza, se ben mi ricordo, quando come fanciulla ci passaua.

SCE.

S C E N A T E R Z A.

Chilperico, e Lucilio:

Chil. **A** Ncor che molto tardi andassimo a letto, nondimeno non ho creduto mai uiuer tanto, che si faccia di, stimolato dal sospetto della morte d'Elfenice, però sia bene ce ne andiamo uerso piazza per intendere qualcosa.

Luci. Io per me desidero d'intenderlo per uostro amore, ancor che non ne creda niente, ma questa non è hora da trouare alcuno in piazza, però sia bene per due hore ancora starcene in casa.

Chil. Voglio andar fuore in ogni modo, potremo in questo mezo passar da casa di Elfenice, e se uscirà alcuno di casa domandargliele; ma hora, che mi souiene chiama un poco l'oste, & in bel modo domandali, se sà cosa alcuna di questo fatto, perche se gli è uero, come diceua il parasito, che hieri la si sotterrasse, tutta la Città ne dee hauer notitia.

Luc. Farò quanto ui piace, ma meglio era passar da casa sua, come diceste, per hauerne l'istessa uerità.

Chil. Vedi, quel che ne dice l'Oste, e poi faremo quest'altra diligenza. Io uoglio chiamare. O messer Oste.

D

SCE.

S C E N A Q V A R T A.

Nebulone oste, Chilperico, e Lucilio.

Neb. **C**Hi è là, chi mi chiama?

Luci. Il padrone, che è qui vi domanda.

Neb. Eccomi, che mi comanda V.S.

Luci. M. Oste io uorrei, che stamane ci preparaste da desinare a buon' hora, e che hauessimo qualcosa di buono, e non dubitate, che se uscirete voi dell' ordinario in apparecchiarci, usciremo ancor noi dell' ordinario in pagarui.

Neb. La S.V. si renda certa, che tutto quello di buono, che si potrà hauere in Bologna per danari uerrà in su la uostra tauola, & al pagamento non ci penso, perche io sono schiauo de' galanti' huomini, e non de' denari. E' ben uero, che hoggi il uiuere è caro piu che fosse mai, pur non ui mancherà cosa alcuna, e dell' essere in ordine a buon' hora il mangiare, sarà presto a uostro piacere.

Luci. Voi hauete cera di buon compagno, ma ditemi, che si dice di nuouo in questa Città?

Neb. Nō mācano le nuoue, e massime per li sfaccendati, i quali il piu delle uolte le compōgano, e poi come uenute di Spagna, e di Frācia le narrano, e su per le botteghe, e piazze ne fanno i loro discorsi, come se a loro medesimi appartenessero, ma io dò loro poco gl' orecchi, e uorrei altro, che Canzone, e parole.

Lu. Nō parlo delle nuoue del mōdo, ma della città istessa; se ci è cosa alcuna di nuouo da dire.

Neb. Io non sò altro, se non che hier sera con piãto di tutta la Città fu seppelita una fanciulla delle piu nobili, e belle di questa terra, la quale è morta in tre dì, che è stato ueramente un danno.

Chil. Oime, ch'io sento mancarmi, sarà pur uero. Ah! dispietata sorte.

Luci. E di chi era figliuola coteſta giouane?

Neb. Di M. Agiulfo, huomo ricchissimo, e molto riputato in questa Città, ma hora molto infelice per quello, ch'io intendo, poiche in un subito li è morta così bella figlia, e quello, che è peggio a' giorni passati fu messo prigione il suo unico figliuolo, e si dice per ladro. Cosa di grã marauiglia a ciascuno.

Luci. Questi son casi molto dolorosi, e massime a chi toccano, horsù andate alie uostre facende, che noi ce ne andremo un poco a spasso.

Neb. Seruidor della S.V.

Chil. Oime che nuoue sent'io per ultima mia ruina. Ecco, che pure è uero, che la mia Elfenice è morta, e forse il dolore del fratello l'hauerà condotta al fine. Ma che gran cosa è questa, che un giouane ricchissimo ben' alleuato, e uirtuoso si sia dato a latrocinij?

Luci. Questa cosa ha tanto poco del uerisimile, ch'io non posso recarmi a crederla, e mi bisognano altre piu chiare relationi a uolere ch'io le presti fede.

Chil. Ah! misero a me, che pur troppo sarà uero, ma accioche io uegga la morte in viso, andiamo uerso casa d' Elfenice, ch'io uoglio intēdere il tutto diligentemente; ne uò già cō speranza

ranza d'hauere a sapere, che ella sia uiua; ma per chiarirmi doue si troui il suo pretioso corpo, il quale auanti, ch'io muora, intendo in ogni modo di uedere, e poi far sì che quest' anima segua il suo felice, & amato spirito.

Lu. Abi fortuna crudele a quanta gran miseria ne conduci?

Chil. Voltiamo de qui, che è piu presta.

SCENA QUINTA.

Clotario, & Antronio suo seruo:

Clot. **Q**uanto bene ueggono le uendette de' suoi nimici coloro, che senza cercare di nuocere altrui, quietamente uiuono, perche la giusta uendetta dal Cielo (se ben tarda) però non manca di uenire. Ecco che sopportando io con pazienza l'esiglio del mio figliuolo, e uedendo godersi Agiulfo della mia disgracia, e di suo figliuolo, e figliuola gloriarsi. In un tratto lo ueggo caduto nel fondo di tutte le miserie; tal che io stesso, (benche non deueri) ne ho compassione; che farà hora il poueretto, che hauea disposto, che mio figliuolo mai piu ci tornasse, e ne uoleua ueder sangue prima, che con cedermi la pace.

Antr. Io credo, che se egli scampa dal dolore, che harà di gratia di far tutto quello, che uorrete, poiche egli rimane così solo.

Clot. E' pur stata gran cosa, che il figliuolo si sia messo a rubbare. Io per me la credo a mio modo, quel essere stato trouato con scala di seta

in.

intorno a casa mia, mi fa sospettare, che questo ribaldo cercasse d'entrarmi in casa per ammazzarmi in uendetta di suo cugino.

Antr. V dite, cotesta mi consona, & ha molto piu del uerisimile, che il rubbare, perche egli non hauea bisogno di cosa alcuna, ma come è egli stato condannato per ladro, se non si è trouato, che egli habbia fatto furto alcuno?

Clot. Hauerà egli per coprire la sua ribalderia accusatosi per ladro, narrando furti finti, e fatto come i nauiganti, che fuggendo Caribdi, incorrono in bocca di Scilla.

Antr. Egli ha fatto una bella proua, poiche per coprire il disio della uendetta si è uituperato col farsi ladro.

Clot. La diuina giustitia, poiche ha sopportato lungo tempo il peccatore, permette souente, che egli medesimo s'induca al meritato supplicio, ma andiamo uerso piazza, che intenderemo il seguito.

SCENA SESTA.

Edace parasito, Clotario, & Antronio.

Eda. **N**on basta in questo mondo saper uincere, ma bisogna saper seguire la uittoria, si come dice il Poeta,

Vinse Aniballe, e non seppe usar poi
Ben la uittoriosa sua uentura.

Così non uoglio che a me interuenga, perche hauendo hiersera con le mie arti uinto
M. Clotario nel dimostrarli somma allegrezza.

D 3 ZA

La nella ruina de' suoi nimici, & ueggiendolo tutto festeuole, e baldanzoso, uoglio seguir la vittoria con andar stamattina a desinar seco, e ueder s'io potessi cauarne qualche presente; ma per mia fe eccolo à punto quà piu a tempo, che il uino portato a chi ha sete. Ben trouato V. S. M. Clotario.

Clo. *O ben uenuto, doue si uà.*

Antr. *Mi marauigliana, che questo gonfia uesiche stesse tanto a uenire a dar unto da stinali al padrone.*

Eda. *Veniua a trouar la S. V. perche è tanto il piacere, ch'io s'èto nel uederla andare ogni giorno di bene in meglio, e con speranza anco di rihaue fra poco tempo suo figliuolo, ch'io giubilo per l'allegrezza.*

Clot. *E in che modo di rihaue mio figliuolo?*

Eda. *A quell'hora haues'io mille scudi. Se quelli, che si contrapongono al suo ritorno uanno tutti in precipitio, chi uolete, che gl'impedisca la strada?*

Antr. *Parti, che il parabolano l'abbia trouata. Che il diauolo te ne porti te, e quanti adulato ri si trouano.*

Clot. *Io desidero bene, che il mio figliuolo ritorni, ma non con l'altrui ruina.*

Eda. *Mi marauiglio di uoi, torni, e sia per altri, quel che si uoglia, non sapete, che Aristotile dice, Corruptio unius generatio alterius. Così la ruina d'uno è l'esaltatione dell'altro. La ruina di Cartagine, cagionò la grandezza di Roma, e la ruina d'un capon grasso, è il mio solleuamento, & felicità.*

Clo.

Clot. *Ah, ah, ah.*

Antr. *E il fauore de' buffoni, e de' ruffiani appresso a' signori è la disgratia de' fedeli seruidori.*

Clor. *Horsù lasciamo questi ragionamenti, che si dice di nuouo?*

Ed. *O, ò, molte cose, e tutte vere.*

Antr. *State a udire la bocca della uerità.*

Clot. *Come dir quali.*

Eda. *Che i giudici con fauori, & con presenti son corrotti, che i Legisti (come fanno i calzolai le camozze) tirano le leggi per danari doue lor piace, che i procuratori attendono a uender parole a peso d'oro, che i mercatanti mille uolte il dì giurano il falso, e che i medici ciurmādo, e dolcemente pungendo la uena dell'oro, piu infermi uccidano, che non guariscano.*

Potrei dirui molt'altre nuoue, ma le riserbo a vn'altra uolta.

Antr. *Queste son le nuoue della ruina di Troia, Io ne ho una piu fresca, che si dice, che gli Adulato ri son la ruina delle case, e delle Città.*

Clot. *Certo io non udi mai nuoue nè sì belle, nè sì uere, ma fia bene, che ce ne andiamo verso piazza per intender quelle, che dice il popolo.*

Eda. *Andiamo, ch'io son pronto a seguirarui in ogni luogo.*

Ant. *Sì, perche egli dee haue fatto disegno d'empire stamane il uentre alle sue spese.*

SCENA SETTIMA:

Acradina sola.

G Nasse, chi nasce femina porta seco tutte le sciagure. Mentre le donne son fanciulle, son guardate, come si guardano i morti, nè è lor lecito non ch'altro il farsi alle fenestre liberamente, e son menate fuori a punti di luna, & bisogna, che caminino per misura, tenghino le mani per ragione, gli occhi bassi, la persona dritta, la bocca stretta; & in casa hanno il compito del lauoro, & a tauola non possano mangiar tanto, che le si cauino l'appetito, mercè dell'hauere a far la bocca piccina. Quando le donne son maritate, peggio, che peggio; d'ogni cosa, che hanno a fare bisogna chiederne licenza al marito, e quando elle s'abbattono, come fanno la maggior parte, in questi scopa chiassi, che non stanno mai contenti a una sola, ò in questi scioperoni, stracca muricciuoli senza pensieri, ti sò dire, che le stāno fresche; il disaggio poi, che le meschine sopportano nell'esser grauide, e le pene, che le patiscano nel partorire, non ne uoglio dir niēte, e la fatica, che hanno nell'alleuare i figliuoli, nel gouernar la casa, nel condur le tele, nel racconciare i panni, nel por l'vuoua, e nell'alleuare i pulcini, non son cose da farsene beffe? Et a gli huomini è lecito ogni cosa, e ne' figliuoli hanno solo il piacere senza pena alcuna. Ecco hora quella pouera fanciulla di Theodolinda, che

non

non esce fuore se non per le Pasque (benche sia trauagliata da grandissimo dolore) non può, nè gli è lecito uscir di casa per saper quello, che segue del suo amante; Onde la mi ha pregato con le lacrime sù gl'occhi, ch'io uada à intendere, se è pur uero, che stamane l'infelice giouane ua à morire, e mi ha fatto grande instanza, ch'io intenda à punto, che strada dee fare nell'andare a giustitia. Io non uoglio mēcare di consolarla in quello, ch'io posso. Voglio andar uerso il palagio, & intendere ogni cosa à punto.

SCENA OTTAVA.

Elfenice, & Acradina.

El **P** Oi ch'io ho hauuto la fortuna prospera nel trouare i caualli, uoglio dare espeditione alla mia partita quanto prima, perche lo stare in Bologna nō è se non con mio gran picolo. Mi par mill'anni d'essere a cauallo. O come uoglio andare allegramēte, come mi trouo fuori di questo stato. Ma chi potrebbe poi dire, con quāto contento mirerò di lōtano la Città di Lione, da me tanto desiderata di uedere? Ma chi potrebbe immaginarsi, non che ridire la millesima parte di mia gioia, nell'abbracciare il mio caro amante? Deh pietoso Cielosimi fauoreuole, e propitio in questo uiaggio. Voglio andare senza perder piu tempo a dire all'Oste di S. Giorgio, che metta in ordine il cauallo, che fra un' hora uoglio partire.

D 5 O che

Acra. O che bel giouanetto, quasi fresca, e rugiadosa rosa, che pur all' hora habbia aperte le foglie, & inuiti con la sua bellez̃a, chi la mira a leuarla d' in sù la spina. Io per me non son per lasciare di prouare d' adornarmi di sì bel fiore. E nò, nò, chi si proferisce è peggio il terzo, le donne deuono esser pregate, & non esse pregar gl' huomini. E perche non ha da esser lecito ancora a noi il pregare? non siam noi di carne, e di sensi composte, come gli huomini? O quante uenture scioccamente si perdono per non saper pigliar l' occasioni. Io son di sposta per questa uolta di rompere la regola, e poi il pregare questo giouanetto, è come pregare una donzella, e non un' huomo; lasciami un poco rassettare.

Elf. Questa dōna uien molto allegramente alla uolta mia, nè mi souiene giamai d' hauerla ueduta, non penso però, che sia per conoscermi,

Acra. Bisogna, che da principio troui qualche scusa. Bè trouato bel figlio, saprestimi uoi insegnare la uia d' andare al palagio?

Elf. Madōna sì, andateuene pur qui a dritto, che questa strada ui condurrà in piazz̃a.

Acra. Io ui dirò, io haueua inteso dire, che stamane, uà a giustitia Milciade figliuolo di M. Agiulfo, io uoleu' andare a intēdere s' era uero,

Elf. Oime fratel mio, che è quello, ch' io sēto? Sarà egli mai uero, che tu per ladro habbia ad esser impiccato? Ma misera à me, che fo io? lasciami dissimulare. Madonna mia, io ancora l' haueua inteso dire, ma potete andare a chiarirne meglio.

E pa-

Acra. E pare, che uoi ui siate cambiato è egli forse uostro parente?

Elf. Nò, nò, ma mi è uenuto un duol di corpo in un tratto, che mi ha un poco alterato.

Acra. O pouero bambolino, doue ui duol egli, lasciatemi ui mettere un poco la mano, che ui giouerà.

Elf. Io ui ringratio, già mi passa uia il duolo, ma che tardate uoi di andare a far quello, c' ha uete detto?

Acra. Vh molto presto mi uolete cacciar da uoi, son' io però sì brutta, che ui faccia fastidio à starui innanz̃i?

Elf. Io non dico, che uoi siate nè brutta, nè bella, ma io ho da far altro, che star qui.

Acra. Sapete quel, ch' io ui uò dire, che uoi non facciate lo schifo di me, ch' io sono stata pregata da persone d' importanz̃a, e non ho uoluto cedere, e ui riuscirò meglio a pane, che a farina, che uolete uoi fare di cōesta uostra bellez̃a, se nò la lasciate godere mentre potete?

Elf. Madonna mia uoi siete errata, perche io ho hora altro da fare, che i casi uostri, però farete bene a ire per lo uostro uiaggio.

Acra. Horsù saluaticuccia, lasciatemi ui almeno toccare un poco la mano, per questo io non la ui mangierò.

Elf. Horsù lasciate qui, deh uè, che fastidio mi dà fra piedi presontuosa sfacciar̃a, douereste pur uergognarui?

Acra. E semplicetto, e poco conoscente del bene, io ueggo, che uoi siete in collera, però ui uoglio lasciare, e forse altra uolta ui trouerò in

D 6 mi-

miglior dispositione, A dio.

Elf. *Abi misera Efenice, che annuntij son questi, che ti comincia a mettere innanzi la fortuna? Fia dunque pur uero, che mio fratello fosse ladro? potrò io mai indurlomi a credere? O infelice casa mia adunque dei tu fra tanta tua pulitezza hauer così brutta macchia? O fratello mio, è possibile, che fra tante tue virtù fusse nascosto così enorme uizio? Dei tu per eterna infamia del sangue nostro esser condotto a così uituperosa morte? Deh miseri miei genitori, che animi son' hora i vostri? hauer me hieri pianta per morta, & hoggi hauere a piangere il doloroso fine del figliuol uostro? O quanto piu dolenti sareste, se sapeste il mio graue fallo? che da troppo amore spinta ad un uostro capital nimico, io mi sia data in preda, e che contra a uostra uoglia di farmi sua sposa, mi diponga. Ma che remedio haueu'io fanciulla sola, molle, delicata, & in somme delitie nutrita cōtra un potente Iddio d' Amore? il quale porta arco, strali, e fuoco, & è auerzo a dominare il Cielo, soggiogar la terra, frenare il mare, & à dar legge a' uenti. Sò benissimo, che l' obbligo de' figliuoli è d' esser reuerenti, & obediēti a' padri loro, e che le leggi humane, e diuine lo comandano. Ma che poss'io fare? Se la ragione è suiata dietro a' sensi, nè ritirar la posso adietro, che Amore mi si oppone dicendo, che come Principe, non è sottoposto alle leggi altrui, ma egli stesso fa le sue leggi, e quelle sole uol, ch'io offerui; & s'io son già in suo potere, come posso mancare di non ubidirlo? Qual uassallo di*
Prin.

Principe (stando nel suo stato) contrafarebbe a' suoi ordini senza castigo? Dunque io, che son serua d' Amore, lasciando ogn' altro rispetto a lui bisogna, che obedisca. Eccomi Signor mio prontissima ad ubidirti. Ecco, ch'io lascio la patria, la casa propria, & i parenti per andare a trouare il marito da te consegnatomi, però accioche io segua i suoi commandamenti conducimi salua a colui, a cui di me già faresti libero dono.

S C E N A N O N A.

Chilperico, Lucilio, & Efenice.

Chil. **H** Ora non dirai tu piu, che Efenice non sia morta, poiche oltre al saperlo da tutta Bologna, da' suoi medesimi di casa l' habbiamo inteso.

Luci. *Padrone mio caro, alla morte non è remedio alcuno, nè uoi hauete di che dolerui, poiche ella è morta ordinariamente, seguendo le leggi della natura. Giusta causa hauereste di lamentarui, quando alcuna morte uiolenta accaduta le fosse, & ampia ragione di desperarui, quando (obliata in tutto dell' amor uostro) uiuesse in potere altrui; ma se ella amādoui ogn' hor piu ardentemente è stata soprugiunta dalla morte, non potete di lei dolerui, nè il dolerli della morte è ragione uole, poiche ella non piu ad uno, che ad un' altro nel seguire le sue leggi, porta rispetto.*

Chil. *O come è facil cosa il consigliare altrui ne peri-*

pericoli, ma come difficile, poiche in quelli si è incorso a poter liberarsene. Come non mi dorrò io della morte, e come non la chiamerò uiolenta, poiche a fanciulla così bella in su'l piu bel fiore della sua giouentù ha in un subito tronco il filo della vita? Deb, misero à me, ch'io temo, che la meschina non si sia morta del dolore del fratello, non hai tu inteso, che stamane Milciade dee essere impiccato?

Lucil. L'ho inteso, e concorro co'l parer vostro, ma poi che la cosa è in sì cattiu termini, che piu accade il ritardare in questa terra? che non montiamo a cavallo, & andiamoci con Dio; poiche qui non è piu speranza alcuna per noi?

Elf. Che gente è questa ch'io ueggo quà presso all'hosteria? all'habito non sono della terra, però mi posso accostare.

Chil. Dunque pensi tu, ch'io sia sì folle, ouero così poco innamorato, ch'io mi parta di Bologna senza vedere il corpo della mia amata Elfenice? Non hai tu inteso che ogn'uno dice, che ella (la doue io fui stanotte) è stata sepolta? E s'io fui così cieco, ch'io non la seppi trovare, voglio in ogni modo stanotte ritrouarla, & hauere almeno questo sodisfacimento, poiche piu non posso di darli gli ultimi baci.

Elf. Oime, che è quel ch'io ueggio? quel seruidore di quel gentil'huomo, mi rappresenta tutta l'effigie del mio Aristide; s'egli fosse in altro habito, & alquanto piu giouane io direi che fussi desso.

Lucil.

Luci. Io credo che cotesto ui sarà maggior tormento, e non maggior sodisfattione, ma in ceruello, che quel giouane uiene alla volta nostra.

Elf. O' che contento sent'io nel mirare nello specchio di costui il mio signore. Io son disposta di voler parlarli. Ben trouata la S. V. Gentilhuomo.

Luci. Ben venga V. S. volete forse qual cosa da me?

Elf. Vorrei (se l'habito il quale mi rappresenta che voi siate Francese) non m'inganna.

Luci. Io son Francese al seruigio di V. S. ma in che poss'io giouarui.

Elf. Vi ringratio della prima offerta, e quanto al giouarmi potete assai, e massime se siete di Lione, ouero se ui siete stato qualche tempo.

Chil. Nega l'uno, e l'altro quesito.

Luci. Io non sono altramente di Lione, ma si ben di Parigi, & in Lione non fui giamai, se non una notte sola in passando, quando venni in Italia. Si che, se non uolete altro, non ho che dirui.

Elf. Oime, io mi sento struggere, perche quanto piu guardo colui piu mi pare il mio Aristide: E quel compagno di V. S. sarebbe per sorte di Lione?

Luc. Signor nò, quello è mio seruidore, e pur Parigino egli anchora

Chil. Disbrighiamoci tosto da costui, che questo addo mandarci così particolarmente, mi dà sospetto.

Luci. Gentilhuomo se non uolet'altro. A dio.

Elf.

Elf. *Ascoltate di gratia due altre parole.*

Luci. *Dite presto perche habbiamo da fare.*

Elf. *Se uoi siete Francese, come dite, perche i Francesi sono di natura cortesissimi, e liberali, so che non mi negherete una gratia giustissima.*

Chil. *Và adagio al promettere.*

Luci. *Non mancherò, pur ch'io possa, però dite liberamente.*

Elf. *Non farebbe tutto il mondo, che quello non fusse Aristide, si sarà forse messo a seruir costui, per non esser conosciuto, li uò parlare in disparte, e chiarirmi.*

Chil. *Di gratia non li dare orecchie.*

Elf. *La gratia ch'io desidero da V. S. è che mi facciate fauore di concedermi, ch'io possa dire uenticinque parole à quel uostro seruidore, qui in disparte.*

Chil. *Volete parlare à me?*

Elf. *A uoi parlar uorrei.*

Chil. *Quello che uolete dirmi, ditelomi in presenza del padrone, altramente non aspettate ch'io u'ascolti.*

Luci. *E' questa così gran cosa, che ancor'io non la possa udire?*

Elf. *State sicuro, ne habbiate sospetto alcuno, ch'io non li uoglio parlar di cose a uoi appartenenti, però non mi negate così picciola gratia, altramente che siate, ne Francese, ne gentilhuomo non potrò indurmi a credere. E uoi degnateui di ascoltar mi, che forse potrebbe essere, che il mio ragionamento non ui dispiacesse.*

Chil.

Chil. *Oime, questo giouane certo mi ha conosciuto, e uorrà auertirmi, perche se hauesse uoluto nuocermi subito si sarebbe partito, che mal mi può seguire, che alla morte, ch'io desidero non mi sia leggiere? Io uoglio intèdere quel che egli uol dire.*

Luci. *L'hauer'io facēde, che molto m'importano, fa ch'io posso mal compiacerui, percioche il perder tempo molto mi pregiudicherebbe.*

Elf. *Oime sarete sì scortese, che non mi concederete, ch'io li dica dieci parole solamente?*

Chil. *Padrone contentateui, ch'io l'ascolti, che tosto mi spedirò.*

Luc. *Horsu uà, ch'io son contento, ma tu sai, ch'io ho cose d'importanza da negoziare, però fa presto quello, che tu hai a fare.*

Elf. *O Amore, fammi gratia, che sì come io ho lui conosciuto, egli me (insino a tanto, ch'io nò ho scoperto, chente sia l'animo suo inuerso di me) non conosca.*

Ch. *Eccomi da uoi gētil'huomo; ma che cosa potete uolere da un pouero seruidore, come son'io.*

Elf. *Se uorrete dirmi il uero, ui dirò cosa, che forse harete molto caro d'intenderla; Non uoglio per hora domandarui chi ueramente uoi siate, ma ditemi questo, siete uoi mai stato innamorato?*

Chil. *Dissi ben'io, che costui m'hauea conosciuto, ma che domanda è questa, che egli mi fa? E a che effetto uolete, che un par mio s'innamori, che ha bisogno à attendere a seruire il suo padrone?*

Elf. *Questo mi pensaua, che uoi cominciereste*
al

al primo a negare, ilche non uorrei, per beneficio uostro, che faceste. Ma per mostrarui, che negar non potete. Hauete uoi mai conosciuto (hora mi chiarisco affatto) alcuna donna, che si chiamasse Elfenice? Egli si è tutto cambiato egli è desso. O' felice me, uoglio dissimulare.

Chil. Oime, che gran cosa è quella ch'io sento? Che questo giouane dell'amor mio (che con tanta diligenza ho tenuto nascoso) sia consapevole? Che gli responderò. il negare che piu mi uale s'Elfenice è morta? Et io intendo questa notte di morire in ogni modo? Voglio dir di sì, per uedere a quello, che egli uol riuscire. Io ho già conosciuto una giouane, che si chiamaua Elfenice; Ma a che proposito me ne domandate?

Elf. Hora son'io chiaro che uoi siete M. Aristide figliuolo di M. Clotario Bolognese, e non un uil seruidore, come ui fate; Ma non uitate per questo, che tosto spiegherò il uelo di tutta l'istoria.

Luci. Oime io ueggo il padrone molto alterato, & i ragionamenti uanno molto stretti, che uorrà dir questo?

Elf. Che uoi non mi riconosciate io non mi marauiglio, perche io rimasi piccolo alla partita uostra, nè manco io uoi harei riconosciuto, se non hauesse così spesso ueduto il ritratto uostro. Voi douete sapere come io sono Albuino figliuolo di Glasira balia della uostra Elfenice.

Chi. Come mia Elfenice misero a me s'ella è già morta?

morta? Il riconoscerti in ogn'altro tempo Albuino mio caro mi sarebbe stato gratissimo, ma hora poco mi gioua, poiche è rotto il sostegno della mia uita.

Elf. Pur mostra di amarmi ancora. Io credo bene che la sua morte molto ui sia doluta, ma che remedio ci è, se non procacciarsi un'altra dama, che non ue ne mancheranno infinite.

Chil. Anzi mi è doluta tanto, ch'io ho di già preso un'altra amata, e stanotte intendo abbracciarla in ogni modo.

Elf. O' quanto ho fatto bene a non scoprirmi. O' falsa fede de gli huomini. O' misera Elfenice. hor uà a sepellirti uiva, ma io uoglio intender piu innanzi da questo ingrato. Veramente ch'io ue ne lodo, perche il piangere i morti è cosa inutile, ma per uostra fede, chi è questa uostra nuoua auenturosa dama.

Chil. Vna per la quale, io uoglio lasciare tutte le donne del mondo, ancorche bellissime, e stanotte uoglio godermi seco, e consolarmi, perche ella sola mi può dar quiete de gl'infiniti affanni sopportati nell'amor d'Elfenice.

Elf. O' traditore, è fraudolente, questo è l'amore? queste son le promesse di non amar giamai altra donna? potrò io mai sopportare tanto dolore? Vo far buon'animo fin che intendo il resto. Non si può egli dar nome a questa uostra Dea?

Chil. Puossi, questa è la morte, la quale sola io amo, dopò la morte d'Elfenice, e la quale io intendo stanotte abbracciare in ogni modo,

ma

ma prima s'io potrò uoglio uedere il corpo della mia dolce sposa.

Elf. *Io rinasco, e mi doglio, e mi pento, e domando perdono del male che ho detto.*

Luc. *Io ueggo di strani gesti, e di uarie mutationi nell' uno, e nell' altro. Io uoglio stare ancora un poco a uedere, poi mi risoluerò a interrompergli.*

Elf. *E in che modo farete a uedere il corpo d' Elfenice, s'ella è già sotterrata?*

Chil. *Non è ella stata sepolta nella sepoltura de' suoi antichi, su'l cimiterio fuor della Chiesa di S. Domenico.*

Elf. *Messer sì.*

Chil. *Adunque potrò uederla, ma ditemi per tornare adietro un passo. Voi diceste in principio del nostro ragionamento, che mi haueuete riconosciuto, mediante l'auer spesso ueduto il mio ritratto, come, e doue l'haueete uoi ueduto?*

Elf. *Io l'ho ueduto in mano d' Elfenice, la quale per mezo di mia madre mi si era domesticata, e massime in su quest' ultimo, che ella uolle inanzi, ch'ella morisse, ch'io le prometteffi, dopò la sua morte di uenirui a trouare a Lione, per raccontarui la cagione della sua morte, & io se non ui trouaua quì, domattina mi uoleua spedire per Lione. Ma ringratio il Cielo, che mi ha leuato questa gita.*

Chil. *Questo desidero io intendere sopra a tutte le cose del mōdo, però ditelomi di gratia quanto prima.*

Elf. *Voi douete sapere, come suo padre molto tem*

po

po fa la uoleua maritare, ma ella sempre con varie scuse se ne difese, in ultimo hauendo egli conchiuso il parentado, nè accettando piu scusa alcuna. Veduto ella non poter piu mandare la cosa in lunga (per non esser d'altr'huomo che di voi, come diceua hauerui promesso) il giorno auanti, che il nouello sposo douea andare a toccarle la mano, prese il ueleno, e cosi la meschina finì i giorni suoi.

Chil. *O' Elfenice mia fedele. Dunque se tu per me sei morta potrò io pagarti di sì grande ingratitudine di rimanere in vita? Nò, nò, non piaccia al Cielo, che se tu m'hai fatto così bella strada: Io fugga per altra uia. E non ui disse altro auanti alla sua morte?*

Elf. *Non altro, se non ch'io ui dicessi, che ella vi haueua offeruato, quanto ui haueua promesso?*

Chil. *Oime, ch'io scoppio per lo souerchio dolore. O' quanti gran tormenti può patire un corpo humano auanti che muoia? Ecco in me stesso l'essempio.*

Elf. *Gli è tempo koramai di frenar le tempeste, rasserenare il Cielo, e quietare il mare, poi ch'io ueggo il mio signore come fermo scoglio in mezo all'onde tempestose combattuto; in amarmi star saldo. Ma prima vn'altra cosa uoglio sapere. Ma uoi ditemi di gratia à che far siete uenuto à Bologna, e come ui ci fidate hauendo il bando adosso, sì come mi disse Elfenice?*

Chil.

Chil. Io per riuedere la mia donna, e per chiarirmi se piu mi amaua ci uenni, e per ciò misi il mio seruidore in habito di padrone, & io mi misi a seruirlo per non esser conosciuto; Ma l'empia Fortuna mi ha guasto ogni mio disegno. Quanto hora al fidarmi, che cosa mi può nuocere s'io non desidero altro che morte? e se morir son disposto in ogni modo?

Elf. E se la uostra Elfenice fosse ancor uiua che fareste?

Chil. In uano è il rispondere a cotesto s'ella è già morta.

Elf. Non potete dir l'animo uostro?

Chil. Cercherei d'indurla a uenir con esso meco a Lione doue la sposerei, e mi goderei seco felicemente.

Elf. Non è piu da celarsi, poiche ha sì buona intentione. E se la uostra Elfenice ui uenisse auanti la riconoscereste?

Chil. Subito, perche la sua bella effigie mi è sempre dinanzi a gli occhi.

Elf. Non sol l'effigie, ma ella istessa ancora ui è dauanti. Dunque M. Aristide mio caro puo il tempo, il trauaglio che ho parito, e quest' habito uirile leuarui in tutto la conoscenza della uostra fedele, e tribolata Elfenice? non state piu in dubbio, ch'io son dessa.

Chil. Crederò bene che siate lo spirito d'Elfenice, ma non Elfenice istessa, poi ch'ella è morta, però sapendo che l'ombre abbracciar non si possono, mi ritengo di abbracciarui.

Elf.

Elf. Non mi riterrò già io d'abbracciar uoi, che sò, che se ben finsi di morire, che non sono morta, & hora ui chiarirete.

Chil. O' Elfenice mia adunque siete uoi pur uiua. O' che contento estremo, ò che allegrezza infinita è questa?

Luci. O' che abbracciamenti son quelli? E che nuoua grande allegrezza? non posso piu stare alle mosse. Chilperico, che significano questi abbracciamenti?

Chil. Piano, che non siam notati. Questa è la mia Elfenice. Ma ditemi uoi di gratia (anima mia) come è passata questa uostra morte? ò per dir meglio, come siete tornata in uita? poiche tutta Bologna ui ha pianto per morta, e ueramente fuste sotterrata?

Luci. Questo è bene un miracolo per nostra salute.

Elf. Voi saperete il tutto signor mio, ma per esser cosa lunga da contare a me parrebbe se a uoi piacesse, che ce ne andassimo dentro, oue mentre ch'io ui narrerò il caso si potrà far dar ordine alla nostra partita. Accioche in tanto dolce, la fortuna non cominciasse a mescolar qualche amaro.

Chil. Voi dite benissimo cuor mio, andiamo.

Luc. Mi pare ogni hora mill'anni d'intender questa cosa. Ecco, che mai non douerebbe alcuno nelle calamità disperarsi, nè nelle prosperità souerchie rallegrarsi.



SCE-

SCENA DECIMA.

Acradina sola.

GNasse, egli è un tormento a uiuerci in questo mondo, perche il piu delle volte quando una persona pensa essersi bene accomodata, le viene adosso in un tratto qualche impensato male, che d'ogn'agio la sconcia. Quante uolte ho io posto una chiocca, e durato fatica a campare i pulcini dal Nibbio, e poi quando già grandi ho pensato di cavarne frutto è uenuta la Golpe, e mi ha guastato ogni disegno, & il simile è interuenuto alla mia padrona, la quale con somma diligenza, e fatica hauendo condotto a buon porto la sua naue amorosa, quando pensaua godere nel colmo della bonaccia (ahi traditora fortuna) in un subito si sono disperse tutte le sue speranze, e quel che è peggio dee morir colui, che era il nutrimento della sua uita. Io ho inteso meschina à me, che pur stamane dee, il misero giouane andare a morire, e che dee secondo che dicono, passar da casa nostra; Come potrò io mai portar sì dolorose nouelle alla padrona? O' come è in cattiu termini colui che è apportatore di male nouelle, se non le dice manca del debito suo, e se le dice è ueduto con mal'occhio, e spesse uolte è egli il mal voluto, pur farlo mi bisogna; Adunque il meglio è uscir tosto d'affanni. Voglio far buon animo per poter confortarla, promettendo

tendo di trouarle un nuouo amante, che alla fine tutti gli huomini son huomini, pur che sieno giouani.

SCENA VNDECIMA.

Clotario, Edace parasito, & Antro-
nio seruo.

Clot. **I**O credo che Milciade habbia domandato in gratia andando a morire, di passar da casa mia per parlar mi, ma non li uerrà fatto, perche io uoglio andare a desinare con Arminio mio cugino.

Eda. Ah M. Clotario s'egli uolesse domandarui perdono, questa sarebbe uostra gloria.

Clot. Non mi soffrirebbe mai l'animo di uederlo mi auanti, che non ha mai uoluto dar la pace al mio figliuolo, domandi pur perdono ad altri.

Eda. Io faceua per uedere quello che diceuate, anzi dico che fate sauamente, perche il uederlo ui darebbe disturbo, e non desineremo in pace, doue in casa di M. Arminio staremo allegramente.

Ant. Costui è simile alla bandiera posta in su la gaggia, che si accomoda a ogni uento. O pueri signori, che hanno simil gente intorno, onde non ueggono mai la uerità, se non in maschera.

Clot. Io uoglio che andiamo a dar la nuoua a mia moglie, e a mia figliuola, & in tanto dirò loro doue andiamo a desinare.

E Eda.

Eda. *Voi hauete pensato benissimo.*

Antr. *Starà poco a dire, che egli sia piu sauio di Salamone.*

Clot. *Non resta hor altro per farmi a pieno contento, se non impetrar gratia, che Aristide mio figliuolo possa ritornare alla patria.*

Eda. *Hora che ui sono molto scemati i nimici, mi basta a me l'animo, se uolete ch'io maneggi questo negotio di darui prigioni Segretarij, Officiali, Auditori, e Giudici, che habbiano a interuenire in questa causa.*

Clot. *Come prigioni, tu uuoi la baia.*

Eda. *Io dico dal miglior senno ch'io hò; Ma bisogna che mi diate tante collane d'oro, di cento, o centocinquanta scudi l'una per incatenarli al uoler uostro.*

Clot. *S'io pensassi per danari poter ribauerlo nõ perdonerei a spesa alcuna; Ma io non credo che gli Auditori, Segretarij, e Giudici si lasciassero corrompere da presenti.*

Eda. *Ah, ah, Omnia per pecunia facta sunt.*

Clot. *Io ho pure inteso, che ci son legge, che uietano il pigliare i presenti a quelli che amministrano ragione.*

Eda. *Voi dite uero, e si offerua in nõ pigliare certi presentuzzi, ma chi uà con l'argenterie, con le gioie, e con le collane d'oro offusca la uista, onde si pigliano, come non uedendo. Ho bene inteso dire nuouamente che alcuni Principi, come quelli che son molto gelosi della Giustitia han fatto alcuni bandi publicare nel loro stato, che non debba alcuno, che amministrano ragione pigliar presenti.*

Clot.

Clot. *Sì, ma cotesti bandi non so priuatamente, come da i Ministri auezzi a riceuer presenti d'altro che di cose da mangiare, saranno offeruati, poiche le cose fatte a quattr'occhi mal si possono sapere, e manco prouare.*

Eda. *Quello che fece Alessandro Mammeo Imperadore a Vetronio Turino suo fauoritissimo, douerebbe essere un grande essemplio a' Principi per leuar via la corruttione de' presenti.*

Clot. *Entriamo in casa, ch'io voglio che tu lo mi racconti.*

Il fine del Terzo Atto.



E 2



INTERMEDIO QVARTO.

Quì ha da uenir Roma sopra un Carro trionfale,
& innanzi al Carro legate l'infrafcritte Pro-
uincie.

Italia, Francia, Spagna, Germania, Grecia, In-
ghilterra, Barberia, Numidia, Egitto, Etio-
pia, Armenia, Bitinia, Cappadocia, Media, So-
ria, Giudea, Ponto, e Cipri.

Roma canti la seguente Canzone.

G L'inuitti miei Trofei, l'eccelse glorie
Chi agguagliar puote? e l'alto mio ualore
Dimostran qui le tante mie uittorie.
L'Europa, l'Asia, e l'Africa al mio Impero
Hanno renduto honore;
Ond'io posso con uero
Contento, sopr'ogn'altra, gloriarme,
Città di studi, di Giustitia, e d'Arme?

Hauendo detto queste parole. Le Prouincie can-
tano la seguente Canzone.

INTERMEDIO QVARTO.

L'Effer da l'Alma Roma prese, e uinte
N'è stato sommo acquisto,
Che in noi le tirannie si sono estinte:
Et ha sì ben prouisto
A nostri stati, che ciuili, e sagge
Oue inculte crauamo, empie, e seluagge
N'ha fatto con sua gloria;
Dunque il perder n'è stato alma Vittoria.
Il Fine dell'Intermedio.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Chilperico, e Lucilio.

Lu.



Edete uoi padrone, se
voi correuate à furia
nel uostro dolore, quã-
to infelice fine hareb-
be hauuto l'amor uo-
stro.

Ch.

Chi non haurebbe cre-
duto, che ella fosse morta, se tutto il mondo
l'affermaua di ueduta?

Luci. Ancora Cassio pensando che Bruto uincito-
re fosse stato uinto, e uedendo uenire alquanti
caualli, che la nuoua della uittoria portaua-
no, e temendo non fossero nimici, mandò Tiri-
nio suo Ceturione a chiarirsene, ilquale essen-
do da detti caualli circodato per l'allegrezza
della uittoria, pensando Cassio, che come nimi-
ci l'hauessero messo in mezo, si fece da Pinda-
ro suo liberto uccidere, e così il nõ hauer hauu-
to pazienza a toccarne con mano il uero, ca-
gionò a lui la disgratiata morte, & anco di
Bruto poi la ruina, che forse, se alquanto piu
si saluaua la uita, altramente (che poi non
andò la bisogna) succedea. Si che mai si do-
uerrebbe correre a furia per altrui parole: nè
per cose che al ueder nostro uerisimili appaia-
no, ma maturamente considerare, e chiara-
mente uederne il uero.

E 3

Chil.

Chil. Tu di benissimo, ma chi si troua gran passione, essendoli per altrui detto, ò per inopinato caso che gl'interuenga, accresciuto il traualgio, si troua così dal dolore offuscati i sensi, che difficilmente può dar luogo alla ragione, che gli riduca in mente i buoni discorsi.

Luci. Voi dite uero, che la maggior parte de gli huomini fanno cotesto, ma sia detto con vostra buona gratia, i valorosi Capitani, & i saui huomini non si lasciano mai souerchio vincere dalle passioni, come fece L. Emilio Paolo ilquale, benchè cinque giorni auanti gli fosse morto un figliuolo, non lasciò di trionfare di Perseo Re di Macedonia, e tre dì dopò essendogliene morto un'altro, in cambio di hauer bisogno di consolatione, egli istesso andò a consolare il Senato, che della morte de' suoi figliuoli si doleua.

Chil. Son gratie date dal Cielo a pochi, si come pochi al mondo gli Emilij sono stati.

Luc. Certo che noi habbiamo da ringratiar molto il Cielo, che a tempo ci ha mandato il soccorso, che se tardaua ancora un giorno, non so come la cosa si fusse andata.

Chil. Molto male, ma poi che siamo nello stato della uittoria bisogna seguirla insino al fine. Egli è bene che tu uada a queste Hosterie a cercar due caualli, che ci mancano, & io in tanto andrò a casa della balia d'Elfenice a dir che prestamente uenga da lei.

Luci. Tanto farò.

Chil. Di gratia spedisci prestamēte, che dopò desinare uoglio che partiamo in ogni modo.

Luci.

Luci. Io desidero la partita quanto uoi, che hora che siamo in cima della ruota, temo sempre di non cadere al basso.

Chil. O' quanti strani casi si ueggono tutto giorno nascere dalla uolubilità della fortuna? O' quanti essendo in alto stato, sono in un tratto precipitati nel fondo delle miserie, & alcuna volta ancora tosto in grandezza ritornati, come nella uita d'Alcibiade, come in un chiaro specchio si può uedere. Seiano ancora essendo appresso à Tiberio in tanto grado salito, che gli diede Liuia sua figliuola per moglie; nè gli mancando altro alla sua grandezza che hauer la bacchetta dell'Imperio, in un subito egli stesso co' figliuoli, con la roba, e con gli honori andò in precipitio. Dall'altro canto quanti son quelli, che essendo uicini al morire, hanno scampato la morte, & a' supremi gradi in un tratto saliti sono? Domitiano essendo nel Campidoglio dal fuoco, e da Vitelliani assediato, per salvarsi la uita con una ueste di tela in dosso fra i Sacerdoti d'Iside, si fugge, & indi a poco tempo è fatto Imperatore del mondo. E Liuia Drusilla dopò la presa di Perugia, non fugge insieme col marito; T. Claudio Nerone, e con Tiberio suo figliuolo in Acaia à Marc' Antonio per scampare dall'arme d'Ottauiano; e di poi non diuien sua moglie? & il figliuolo Tiberio non succede a Ottauiano nell'Imperio? Questi son pur miracoli della fortuna, si come ancora in me stesso da hieri in quà ha dimostrato. Io era tanto uicino al morire, che

E 4 sta.

stanotte hauea disposto in ogni modo col ferro di dar fine a' miei dolori, non potendo piu ritenermi in vita, essendo si come io credeua, di già morta la mia Elfenice. Ma hora non solo io l'ho ritrouata uiua, e veduta: ma l'ho in mio potere piu bella, e piu fedele, che giamai fosse, e con ferma speranza di farla mia per sempre.

S C E N A S E C O N D A.

Beremundo seruo d'Agiulfo,
e Chilperico.

Bere. **O** Disgratia miserabile. O' miseria infinita; Io mi son partito di casa sentendomi scoppiare il petto per lo duolo nell'udire quel pouero vecchio lamentarsi della subita morte della figliuola, e del dishonorato fine del figliuolo. O' casa ueramente tribolata, tu sei ben hoggi un'inferno di lamenti. So che M. Clotario non haurà piu da portare inuidia alla tua bona fortuna. Io me ne uoglio andare per tutt'hoggi fuor della Città, e starmene solitario, per non udir cosa alcuna della infelice morte di quel meschino di Milciade. Ma chi è colui che passa là, egli rassomiglia tutto Aristide figliuolo di M. Clotario, io me li uoglio destramente accostare per veder se gli è desso.

Chil. Io non penso mai uiuer tanto, ch'io sia a cauello cō la mia Elfenice. O' me sopra tutti gli altri beato, poiche per altro rispetto, non mi do

lea

lea l'esser bandito, che per non poter uedere la mia dolce padrona, & hora non solo la uedrò, ma la goderò continuamente, & a dispetto de' suoi, e de' miei ostinati parenti, sarà pur mia consorte.

Bere. L'essere in habito forestiero non ti coprirà a miei occhi altramente. Io ti conosco senza dubbio alcuno, se già non ha preso piacer la natura di fare due Aristidi in ogni parte simili.

Chil. Voglio senza tardar piu andare a conferire il disegno nostro con la balia d'Elfenice, e far che in un tratto si metta in ordine, che l'indugio spesse uolte piglia uitio

Bere. Come ha fatto questo uccello a dar nella ragna da per se stesso? Io non uoglio perder l'occasione per solleuamento dell'affanno di M. Agiulfo, che sarei troppo ingrato. Io uoglio accortamente dalla lunga seguitar costui, e ueduto doue egli entra, uoglio andar per lo Bargello, e farlo menar prigione, e poi subito andare a dar la nuoua al padrone, perche si suol dire, che il vedere come sè, de gli altri afflitti, alleuia uno intenso dolore.

Chil. Di quì se ben mi ricorda è la piu corta.

Bere. Come ben disse l'Ariosto.

E dio fa spesso che'l peccato guida
Il peccator, poi ch'alcū di l'ha indulto,
Che se medesimo senz'altrui richiesta
Inauedutamente manifesta.

S C E N A T E R Z A.

Clotario, Edace parasito, & Antro-
nio seruo.

Ed. **I**O non sò se questo mutar casa, mi farà in
bene, ò ò male mutar stamane il desinare.

Clot. In bene, perche il mio cugino è molto splen-
dido, e per lo suo ordinario apparecchia molto
bene.

Eda. La importan^{za} stà s'egli usa insieme con la
liberalità arte, e diligenza ne' conuiti, facen-
do con bell'ordine apparire una gran copia di
uiuande.

Clot. Forse, che tu mi domandi s'egli è valoroso
Capitano, & se sà ben mettere in punto un'e-
sercito.

Eda. Anzi ui domando quello istesso. Non sapete,
che L. Emilio soleua dire, che il saper bene ap-
parecchiare un conuito, & il uincere una im-
presa da una stessa prudenza, & accortezza
nasce? adunque per conseguenza s'egli bene
apparecchia una tauola, ancora bene in pun-
to sà mettere un'esercito.

Ant. Padrone perdonatemi, due parole. Io harei
caro di sapere, se la medesima prudenza ha co-
lui, che sà bene sparecchiare una tauola.

Clo. Nò cred'io, pche ogn'uno sà sparecchiarla.

Ant. Io uoleua dire, che se lo sparecchiar presta-
mente una tauola fa l'huomo prudente, Eda-
ce dee esser prudentissimo.

Clot. Ah, ah, ah.

La

Eda. La tauola s'apparecchia per essere sparec-
chiata, e però io sparecchiandola, merito d'es-
ser lodato, e piu obligo dee hauere il conuitate
al conuitato, che ben mangiando gli fa hono-
re, che a quello, che à pena assaporando le ui-
uande, dimostra, che sieno male apprestate?

Antr. Adunque uoi uolete, ch'altri ui dia da mā
giare, & anco ue ne sia obligato?

Eda. Così è il douere, perche s'io uò ad honorare
il suo conuito, mangiando assai dimostro, che
le uiuande sieno eccellenti, il che è gloria del
conuitante.

Antr. Se uoi haueste a far meco, per mia fè, che
ui morireste di fame, come diauol, ch'io u' ha-
uesse a dar mangiare il mio, e poi in cambio,
che uoi me ne haueste a saper grato, io hauessi
a restarui obligato?

Eda. Che uoi tu, ch'io ti faccia, se tu nò te ne in-
tendi. Obligato sì. Questo dimostrò. L. Vero,
quando facèdo un conuito a dodici suoi ami-
ci, cābiaua ogni uolta, che si beuea nuoue taz-
ze, hora di cristallo, hora d'Argento, hora di
Mirrino, & hora d'oro, ornate di uarie gēme,
& à ciascuno donaua subito quell'istessa taz-
za, oue egli beuea; & ancora molti uasi d'oro
pieni di pretiosi odori, e tutti quelli animali, e
uccelli uiui, che à tauola cotti māgiati hauea-
no, donò loro. E rimandādoli a casa delle ric-
che carrette, su lequali li rimandò de' canalli,
e de gl'istessi Cocchieri fece loro un presente.

Antr. Se uoi ui fuste trouato a cotesto conuito,
certo molte piu tazze, che a gl'altri a uoi toc-
che farebbono.

E 6 A co

Clot. A cotesto tempo i Romani erano padroni quasi di tutto il mondo, & era altro uiuere che non è hoggi. In questo secolo le persone sono diuentate così cattive, & il uiuere così stretto, che non si possono da i Principi, non che da priuati Cittadini usare simili liberalità.

Eda. Voi dite uero, perche l'Imperio del mondo, che era solamente de' Romani è hoggi diuiso in tante parti, & in tanti principati, che quella gran forza che allhora era unita, per essere hora diuisa in tanti rami, uiene ad esser di poca forza.

Clot. E quel che è peggio, che ogn'uno per esser grande cerca d'usurpar l'altrui, e così è forza, che ciascuno di grado in grado si uada restringendo nel uiuere, se non vuole in poco tempo andare in ruina.

Ant. Come si comincia à parlare del uiuere scarso, non si dirà cosa che li piaccia.

Eda. E s'intende acqua, e non tempesta. So bene che non si può fare in questi tempi le spese, che faceuano i Romani, ma quanti son hoggi quelli, che son ricchi di trenta, ò quaranta mila scudi, e uanno mal uestiti, mangiano male, per non li hauere a dare le spese, e' l' il salario, non tengono seruidore, fanno stentare la loro famiglia, non soccorrerebbono uno, che fosse in transito, con un bichier d'acqua, se hanno male non tolgiono il medico per non hauere a pagarlo, e muoiono alla fine come bestie, senza che i loro danari, e le loro ricchezze li sieno seruite a cosa alcuna?

Clot.

Clot. Io chiamerei cotesti piu tosto bestie, che huomini, se simili huomini si trouano.

Eda. O, ò, ce ne mancano, non sentiste uoi mai ricordare il Rapetto Fiorentino?

Ant. Ecco la sua nouelletta in campo.

Clot. Nò, chi fu cotestui?

Eda. Il Rapetto fu un Cittadino Fiorentino ricco di uenticinque, ò trenta mila scudi, il quale portaua un mantello tutto rattoppato, & intorno al collo così sudicio, che harebbe condito dieci cauoli, le calze li usciano sempre delle calcagna, e portaua intorno al collo in cambio di camicia un fazoletto, & in uece di touaglia apparecchiua co' fogli di carta. del uiuere bastini questa: Che essendo egli andato una uolta Podestà di non sò che luogo, & hauendo a tauola il suo Cavaliere, come si usa, si faceua a pasto cuocere un uouo, e quello teneua in mano, e con alcune fettucce di pane ben sottili intigneua dentro all' uouo pian piano, e diceua al Cavaliere, che intignesse ancor' egli, che ue ne era per tutti due, e così uisse infino alla sua fine, che fu trouato impiccato, nè si sà se egli per auaritia s'impicasse, ò se altri per rubarlo, ò per leuar s'horrendo monstro dal mondo, il facesse. Si che uedete quello che la sua roba li giouasse.

Clot. Bisognerebbe a simil huomini torli tutto il loro hauere, e darlo ad un galant'huomo, il quale magramente li facesse le spese, ma io credo che horamai sia tardi però sia bene auarci a casa di Arminio.

Eda. Certo ch'io ho molto caro di pigliare amici-

A T T O

zia di questo uostro parente, poiche dite, che è così liberale, e gentile.

Ant. Si per hauer questa casa piu doue andare ad empire il uentre.

Clot. Ti riuscirà piu, ch'io non dico, ma uoltiamo de qui.

S C E N A Q V A R T A.

Lucilio solo.

IN questo mondo chi nasce per tribolare de proprij affanni, & chi de gli altrui: il mio padrone ha trauiagliato buona pezza delle sue aduersità, & hora delle sue istesse allegrezze gode. Io che nacqui di quelli, che sempre dell'altrui fortuna dependono, de' dolori passati del padrone mi trauiagliai, & hora de' suoi contenti gioisco. Gran cosa è questa della fortuna, che ella così ingiustamente a tanti indegni dia buon recapito, e tanti per sue istesse uirtù d'ogni ben meriteuoli, lasci andar mendicando. Io non uoglio dolermi di lei, perche s'io son nato per seruire, del padrone amo reuole, che ella mi ha concesso, assai contento, e pago mi chiamo. Hora, ch'io ho trouato tutti i caualli, che ci bisognano, uoglio andare a mettere in ordine l'altre cose, accioche subito, che il padrone torni, non si habbia a far altro, che far collatione, e mōtare a cauallo, perche ogni tardanza, che qui si faccia non può essere se non di poco giouamento.

SCE.

Q V A R T O.

56

S C E N A Q V I N T A.

Chilperico, e Lucilio da parte.

Chil. **O** Quanto è grande il contento di coloro, i quali hauendo lungamente desiderato una cosa, allhora, che meno se la aspettano la conseguono, & io lo prouo in me stesso, che hora, quando meno speraua di possedere la mia bella Elfenice, in un subito me ne trouo signore. O quante gratie render ti debbo benigno Cielo, e quanto di te lodar mi posso cortese Amore? Non sò come tanta allegrezza può capir nel mio petto; nè sò come io potrò uiuer tanto, ch'io mi conduca ad hauer sposata la mia dolce padrona. Io ho parlato alla ballia, e mi ha promesso fra mezz' hora (in ordine di tutto quello, che li fa bisogno, per uenirsene con esso noi) esser da Elfenice. Me ne uoglio andare a riferire il tutto alla mia uita, in tanto douerà Lucilio hauer trouato i caualli.

S C E N A S E S T A.

Beremundo seruo d'Agilulfo, Bargello, e sbirri, Chilperico, e Lucilio da parte.

Bere. **C**apitano s'io non m'ingāno, quello che uoi uedete là è Aristide, figliuolo di M. Clotario.

Bar. Basta, lascia pur fare a me, uenitene uoi altri.

Co.

Chil. Costoro uengono molto in fretta alla uolta mia, il Cielo mi sia in aiuto, mi uoglio mostrare ardito, che il mostrarsi timido sarebbe peggio.

Bar. Gentilhuomo voi siete prigione del Signor Governatore.

Chil. Auertite Capitano, che mi harrete colto in cābio, io non sono altramente gentil'huomo, ma seruidore d'un Signor Lucilio Francese.

Luci. Oime, che è quel, ch'io ueggo, che farò misero a me, s'io mi scoprò facilmente menerāno ancor me prigione, e così non potremo l'un l'altro aiutarci, meglio è adūque, ch'io mi taccia, & attenda il fine.

Bar. So ben'io, che siete Aristide figliuolo di M. Clotario, ma non dubitate, che le cose vostre passeranno bene.

Chil. Mi fate torto, perch'io son Chilperico seruidore del signor Lucilio, nè conosco Aristide, nè fui mai piu in questa terra.

Bar. Voi verrete in palagio con esso noi, & quiui si chiarirà il tutto; indietro uoi altri, e uoi innanzi.

Bere. Io uoglio andar correndo a dar la nuoua al padrone.

Luc. O' che miserabile spettacolo è quello, che si è rappresentato a gli occhi miei. O miseria infinita de' mortali. O uane, e false speranze della Fortuna. Come è possibile, che in si poche hore così contraria, così amica, & così aduersa altrui ti dimostri? Che gioua misero a me hauerci tolto poco fa di mano alla morte, se hora con maggior danno, e biasimo a quella

la ciriconduci? Se noi moriuamo auanti, che con le tue false apparenze tu ci rimetteffi nello stato della uita, la morte nostra, per nostra elettione, e per le nostre mani, era uolontaria, & honorata; ma hora, ah! lasso, per le mani di giustitia, sarà uiolenta, e di uituperio piena. Che farò io senza la mia fida scorta? A chi mi uolgerò per aiuto, se qui non ho conoscenza alcuna? Anderò a trouare il padre di Aristide, & linarrerò il caso? Deh quanto mal sarò ueduto a portarli così cattiuu nouella? E forse pēsará, ch'io l'habbia consigliato a uenire a Bologna. Nò, meglio è, che prima lo dica a Elfenice, e secondo, che a lei piacerà mi gouerni. Ma che partito potrà pigliare una fanciulla in caso di tanta importanza? Meglio è, che prima uada al padre, il quale come huomo uecchio, e di giuditio, trouerà miglior remedio. Deh, che dich'io se'l figliuolo istesso s'ascondeua al padre, dunque io lo manifesterò contra sua uoglia? non farò, lo dirò pur prima a Elfenice, nè debbo poca speranza hauere in lei, essendosi ella così sauiamēte gouernata per uscir di casa di suo padre. Voglio sēza piu tardare andare a farla consapeuole del tutto.

SCENA SETTIMA.

Theodolinda fanciulla in su la porta, & Acradina serua.

Th. **A** Cradina mia cara io ti priego, che in tanta mia infelicità, tu nō uogli abbandonarmi.

donarmi, perche i serui fedeli si conoscono nelle aduersità de' padroni.

Accr. Padrona mia, si come fedelmente uoi sapete, ch'io u'ho seruita per l'adietro, cosi ui seruirò per l'auenire, comandatemi pure, che mi trouerete ogn'hor pronta ad ubidirui, cosi potes'io leuarui la passione, che uoi hauete adosso; ma che dich'io, cosi potes'io leuarlaui? la ui leuerò al certo, perche non mi mancherà modo di trouarui un' amante cosi bello, cosi giouane, cosi nobile, & cosi ricco, chente fusse Milciade, che pensate, che il mondo habbia ad essere spento per voi?

Theo. Abi Acradina, non mi accrescere il duolo, che mi tormento, che pur troppo è egli grande, & insopportabile. Prima le donne giouani lascierebbono di stimarsi belle; prima i fedeli innamorati, mancherebbono di cercar di uedere la cosa amata; & prima i gelosi in mezzo a loro sospetti si assicurerebbono, che a me parebbe giamai altr'huomo bello, che il mio Milciade.

Accr. E padrona, perdonatemi, uoi siete semplice, nè hauete ancora gustato le uere dolcezze d' Amore; molte uolte questi belli, & delicati giouani, riescono cosi fiuoli nelle giostre amoroze, che come quelli, che non sono auersi alle fatiche, al primo assalto, mezz' morti rimangono. Voi siete bella, e fresca in modo, che haurete mille innamorati, pur che uoi uogliate, che non meno uarranno nelle battaglie d' Amore, che si potesse ualere Milciade, lasciateui consigliar a me, che di queste cose m'intendo.

Theo. Io non ti ho qui chiamata, perche tu mi consigli, ma si bene perche tu m'aiuti, e mi marauiglio come fra tanti miei affanni, tu ardisca pigliarti giuoco del fatto mio.

Accr. Vh sciagurata a me, ch'è quello, che uoi dite lo starei prima a patto di non esser mai amata da persona, ch'io mi burlassi di uoi, anzi dico da buon senno, & per la pietà, ch'io ho de' uostri dolori.

Theo. Se tu hai pietà di me, bisogna, che tu ti adopri in quello, che può in parte consolarmi, ò non spendere il tempo in parole, che mi accrescono la doglia, e non possono in me far profitto alcuno.

Accr. Se uoi uolete fare come amato desperato, che non vuol prouare la medicina, io non posso farne altro, ma ditemi in quello, ch'io posso giouarui, che uederete con quanta affectione io mi ci adopererò.

Theo. Vorrei, che tu te n'andassi al palagio, e stess' a uedere quando quello sfortunato di Milciade è menato alla giustitia, e come tu uedi, che egli sia quà presso uienmelo subito alquanto innanzi a dire.

Accr. E questo a che ui seruirà, se non per raddoppiarui il dolore? non sarebbe meglio, che in camera (fin che questo doloroso caso passasse) ui ritiraste, e poi io non mancherò di trouar modo di consolarui.

Theo. Acradina mia, se mai ti piacque il farmi seruigio, non mi negar questo, dammi questa sodisfattione, perche come egli passa, mi uoglio ritirar secretamente a una finestra di do-

ue non potrò esser ueduta, e uoglio hauer questo contento di uederlo per l'ultima uolta, & por mète s'egli guarda di uedermi. Di gratia uà uia, che egl'è già tardi.

Acra. Io non posso mancare di far quanto ui piace. Io vò.

Theo. Eh staudire: Vieni alquanto innanzi à dirlomi, come tu lo uedi per strada.

Acra. Lasciate fare a me.

Theo. Non altramente alla fenestra a uedere il mio Milciade uoglio andare, ma qui in su la porta intendo d'aspettarlo, e come egli mi sia a rincontro, me li uoglio gettare al collo, nè de li giamai, fin che egli non uenga libero, distaccarmi, & farò noto a tutto il mondo, come egli per godersi meco, e da me chiamato, e non per rubbare, uolea uenire in questa casa. Ah misera, e male accorta fanciulla, doue è quella uergogna, la quale della maggior bellezza, che sia, le donzelle adornar suole? doue è la tua nobiltà? dou'è il tuo honore? Se tu non uoi hauer rispetto a te stessa, non haurai tu rispetto a tuo padre, a tua madre, & a' tuoi parenti? Dunque uorrai tu freggiare di così brutta macchia la tua Casa? Non farò certo così gran torto a me stessa, & a' miei parenti insieme. Dunque lascierò io così innocentemente morire Milciade? E se egli, per saluare a me l'honore, non si cura di perdere la propria uita, potrò io adobrata da sciocchi rispetti, in cosa che senza pericolo d'alcuno la sua uita uie salua, ritenermi di soccorrerlo? Apri, apri gl'occhi stolta, e accecata dal
troppo

troppo amore, non conosci, che quando una donna ha perduto l'honore, nõ si può piu chiamare in uita? Non ti accorgi, che se tu fai questo, sarai la fauola di tutto il mondo? Nõ sai, che tuo padre, e madre, e tutti i parenti (con giusta ragione, dandoti in preda al maggior nemico, che essi habbiano al mondo) ti saranno capitali nemici? Non uedi, che da tutte le donne di questa terra, sarai mostrata a dito? Meglio è adunque per fuggir tanti mali, ch'io mi ritiri in casa, nè piu mi curi di uedere il mio amante. Ma che uita sarà la mia? potrò io mai tuormi dal cuore, che per troppo amarmi Milciade si è lasciato dar la morte? potrò io mai obliare, che egli tanta cura ha hauuto dell'honor mio, che per saluar quello, la sua uita istessa, & il suo honore ha perduto? Dunque io in guiderdone di tanto amore, & di tanta fede patirò, ch'egli muoia? potrò io sopportare, che egli per non macchiar la mia fama sia tenuto ladro? e sempre si dica, che egli giustamente sia morto, non hauendo fatto male alcuno? Nõ ha temuto egli per amor mio d'esser dishonorato, d'esser mostrato a dito, di perdere i suoi parenti; & in ultimo di lasciar la uita istessa. Et io sarò così ingrata, così crudele, che tanto fedele amante lasci morire? No, nõ, che troppo infamia questa mi sarebbe. Quando si saprà il caso, chi sarà quello così priuo di giuditio, che non mi lodi, hauendo saluata la uita a così ualoroso giouane? Se i miei parèti mi abbandoneranno, il mio signore mi raccetterà. Se la plebe si riderà di me, il mio

sposo

sposo mi esalterà al Cielo. Oime, ch'io temo dall'altro canto, che il padre, e la madre di Milciade (come nemici mortali della casa nostra) non sieno mai contenti, ch'io gli sia nuora, & come figliuola de' loro antichi nemici, ò cercheranno mettermi in disgratia al mio signore (e quanto possano misera à me le persuasioni paterne) ò troueran mezzo con auelenati cibi, di tormi dal mondo, e così che harò io fatto? mi sarò uituperata, mi sarò concitato l'odio di tutti i miei, & non goderò se non un breuissimo tempo il mio Milciade. Dunque è pur meglio, che da sì sciocchi pensieri mi distolga? Ma che dich'io? potrò io credere, che il padre, e la madre di Milciade siano così ingrati, che procaccino la morte a colei, che gli ha saluato il figliuolo? anzi deueranno tenermi cara, & cōtinuamente accarezzarmi: E poi, che colpa ha Milciade dell'auerui cattiuamente? S'egli ha dimostrato uerso di me sì buon' animo; perche non debb'io uerso di lui mostrarlo altrettanto? Si come egli hora per me lascia i parenti, l'honore, & la uita, non ho io a credere, che tutte queste cose racquistã doli, egli m'habbia ad essere un perpetuo scudo contra tutti coloro, che uolessero offendermi? E tutti quelli, che lui amano, non deuno di questo eternamente restarmi obligati? Non son'io la prima fanciulla, che da per se stessa ha preso marito. Forse, ch'io prendo uno ignobile, un pouero, un brutto, ò uno scelerato? Chi è di lui in questa terra piu nobile, piu ricco, piu bello, ò piu uirtuoso? A chi potrebbe mio

padre

padre darmi (non riguardando alle antiche nemicitie) ch'io stessi meglio, che a Milciade? Se le leggi diuine concedono a' figliuoli di famiglia potere a sua uoglia prender moglie, ò marito, non contrafacendo io alle leggi in che posso esser biasimata? Ma quando altro non ci fosse, l'infinito amore, che egli mi porta, mi dee far rompere ogn'altro rispetto, e con che segni mi uol dimostrare il suo amore? con la morte, con la morte; & io potrò soffrire così miserabil caso? e che l'istessa bellezza, & fedeltà perisca? Non fia mai uero, seguane, che uole, rifiutimi i miei parenti, scherniscami il mōdo, diammi chi uol la morte, ch'io ho deliberato, che che se ne debba seguire di saluare al mio fedel Milciade la uita.

SCENA OTTAVA.

Elfenice in habito di donna scapigliata, & con un pugnale in mano sola.

El. **O** Fortuna crudele, ò fortuna traditrice, Hora si che tu' hai disperso ogni mia speranza. Hora si, che la mia morte non sarà finta. O Aristide mio hora, ch'io pensaua felicemente godermi teco, in un subito deggio con quest'occhi ueder la tua, e la mia ruina insieme? Che mi è giouato, ah! lassa, per uenirti a trouare, il fingere di morire? S'io non t'ho a pena trouato, che tu mi sei stato tolto, e da chi misera? di chi ti uol dar la morte. Il troppo amore, che tu mi porti è cagione d'ogni tuo

male,

male, poiche per uedermi solamente ti sei messo a uenire in questa maledetta terra, e se tu per amor mio guadagnerai la morte, potrò io senza te rimanere in uita? Non farò certo, poi che la cosa è condotta in sì dolorosi termini, non uoglio per tuo amore, nè l'honore, nè la uita, nè niun'altra cosa stimare. Ma uoglio andarmi a gettar ginocchioni auanti al Governatore, & narrarli, quel che il mio Aristide per me, & io per lui, ancorche poco, ho fatto, & s'egli non si uorrà muouere a compassione di sì fedeli amanti; con questo ferro in sua presenza, mi darò la morte.

SCENA NONA.

Theodolinda, & Acradina.

Theo. **Q**uesto dimorar tanto Acradina à ritornare, mi dà gran sospetto, che Milciade non sia menato per altra strada; ò infelice me, stà a uedere, che Acradina sarà sì sciocca, che non me ne auertirà.

Acr. Oime, oime, ò padrona andiamo in casa prestamente fuggiamo, fuggiamo.

Theo. Oime, che sarà questo, fermati non fuggire, dimmi, che è seguito.

Acr. Oime padrona, non mi tenete, fuggiamo in casa, che non saremo a tempo.

Theo. Che è stato, cauami d'affanno, è forse morto Milciade?

Acr. Madonna nò, ma io non posso parlare.

Horsù

Theo. Horsù di presto, non mi far piu stentare.
Acr. Io andai al palagio, si come voi mi diceste, trouai, che à punto quel meschino di Milciade, era menato alla giustitia, e mi misi, secondo l'ordine uostro, alquanto innanzi a seguirlo, e quando noi fummo quà appresso (oime, che mi si arricciano i capegli quando me ne ricordo) Venne lo spirito d'Elfenice co' capelli sparsi, e con un pugnale in mano, correndo uerso li sbirri, iquali uidi, che si diedero a fuggire; e perche quello spirito ueniua uerso me, ancor'io mi son fuggita, & non sò come dalla paura io non sia spiritata.

Theo. Oime, che strana cosa mi racconti tu: & di Milciade, che è seguito?

Acr. Io non ui lo sò dire, perche sbigottita dal grande spauento uenni qui correndo, e non posamente quello, che egli si facesse.

SCENA DECIMA.

Milciade, Acradina, e Theodolinda.

Mil. **I**o nò posso darmi pace del gran caso, che m'è interuenuto, e non sò, che grã nouità sia questa, che mia sorella corra così licentiosa mēte per le strade, se già non è impazzita, e piu mi marauiglio, come p la ueduta di lei ogn'un si sia fuggito, et io mi sia rimasto così solo.
Acr. O padrona, ecco quà Milciade tutto solo, il pauerino è ancor legato.

Th. O Milciade anima mia, che inaspettata uertura è questa? come bene si conosce l'innocen-

F 22

La vostra, poiche per insino a' morti vi porgo-
gono aita. Acradina sciogli presto.

Acr. Io ho hauuto tanta la paura di quello spi-
rito, che ancora mi tremono le mani, mala-
detti sien coloro che vi legarono, che diauolo
pensauano eglino d'hauere a randellare. O'
ringratiato sia il cielo, che pure lo sciolse.

Mil. O' padrona mia dolcissima. O' uera libera-
trice di questa uita, chi harebbe mai pensato
in cambio d'hauer la morte, hauer il mag-
gior contento, ch'io potessi giamai desiderare?
Ma che dite uoi, che insino a' morti mi por-
gono aita? quella che ha fatto fuggir gli sbirri
è stata Elfenice mia sorella, e mi marauiglio
come per la sua uista sieno fuggiti.

Acr. Dite il uero M. Milciade non haueste uoi
una grã paura, quãdo lo spirito d' Elfenice ui
passò così d'apresso? Io per me ancora tremo.

Mil. Che spirito? Io non ho uedut' altri che Elfe-
nice mia sorella, e non sò niente di spiriti, e poi
la paura di nō hauer mai piu a uedere il mio
lucente sole, mi hauea talmente ingombrato,
che in me non poteua al un'altra paura ha-
uer luogo.

Theo. Poiche uoi non sapete il caso d' Elfenice
vostra sorella, io lo ui narrerò in casa; Ma è
possibile, speranza mia, che di uoi, e di me foste
sì poco pietoso (perche la mia uita dalla uo-
stra dipende) che per non narrare il uero uole-
ste esser condotto a così poco honore uol morte?

Mil. Molto piu che l'honor mio, e che la uita isles-
sa l'honor uostro stimaua, e come poteu' iose
non col far me nocente, saluarlo?

Theo.

Theo. Deh quanto (cuor mio) di questo uostro
buon' animo debb'io ringratiarui, e restarui
obligata? auenga che io non fossi per lasciar se-
guire il uostro crudel proponimèto, percioche,
come uoi erauate qui a dirimpetto alla mia
porta, di saltar fuore, e gittarmiui al collo in
me stessa proposto hauea, e far noto a tutto il
mondo, come la cosa fra noi fosse passata. Ah
uita mia pensauate uoi, ch'io hauessi soppor-
tato che sotto nome di ladro uoi foste morto?

Mil. O' quanto ringratiò il cielo, che questo uo-
stro pensiero (per saluezza dell'honor uostro)
non habbia hauuto effetto. E se questa uita nō
fosse già per sentenza alla giustitia sottoposta
ue la offerirei prontissima, per spenderla in ser-
uigio uostro in contracambio di così suiscera-
to amore che mi mostrate.

Theo. Questo non intend'io in niun modo, ch'el-
la habbia piu ad esser sottoposta alla giustitia,
perche non hauendo uoi fatto il fallo, nō è giu-
sto che ui sia dato la pena. passate pur quã in
casa, doue io ui nasconderò, & in tanto si tro-
uerà modo che uoi usciate di Bologna sicuro.

Mil. Deh quanto leggieri stimate (suauissimo
nutrimento de miei spiriti) che sia l'amor che
io ui porto, poiche pensate, che piu conto io ten-
ga della mia uita che dell'honor uostro. Co-
me uolete ch'io uenga hora di mezzo giorno
in casa uostra, ilche non può celarsi, senza
al Cielo, eterno biasimo del uostro honore.
Non piaccia, ch'io faccia così gran fallo, che
per saluar me ne uituperi uoi.

Theo. Deh come poco mostrate (sustanza della

mia uita) di creder, ch'io u'ami, poiche ui date ad intendere, ch'io uoglia piu tosto l'honor mio, che la uita uostra saluare. Non consenta mai alcun Nume celeste, ch'io caschi in cosi graue errore, che per uiuere io honorata, uegga uoi cosi dishonorato morire.

Mil. Deh padrona mia dolcissima, per quell'infinto amore ui supplico, che mi portate, cõtentate ui ch'io muoia, che in ogni modo uiuer nõ potrei uedẽdo uoi d'honor priua. E uoi per amor mio rimanete honoratamẽte in uita. E se questa gratia mi fate, felicissima chiamerò la mia morte.

Theo Deh Sig. mio fedelissimo, per quel santo, e leale Amore (ui scongiuro) che mi portate, deponete ogn'altro pẽsiero da banda, e questa dolce uita, per saluezza della mia uita risoluetevi a saluare, e non riguardate all'honor mio, ch'assai sarà saluo, se l'amor uostro, si come io credo, ad altro, che a tormi per moglie nõ aspira. E poi doue pensereste con la uostra morte l'honor mio lasciare inuiolato, sareste cagione, che insieme insieme, e l'honore, e la uita perderai. Dall'altro canto, come debb'io credere, che cosi ardentemente mi amate se essendo da me inuitato (cosa, che sopra tutte l'altre desiderar douereste) a me uenire rifiutate?

Mil. Nõ è il rifiuto p nõ uenire a uoi, ma per non nuocere a uoi. Nõ desiderò mai tãto nauigãte dalla fortuna cõbattuto di toccar la terra, nè huomo imprigionato l'esser libero, nè ammalato la sanità; quãto io da uoi (refrigerio d'ogni mio tormẽto) ogn' hora d'esser desidero

E

E poi che ui risoluetete, senza hauer rispetto a uoi stessa, ch'io uiua. Io sò contẽto pche questa uita sia scudo dell'honor uostro, di saluarla. Acta. Oime, non fate piu parole. Entrate in casa prestamente, che non siate ueduti, ch'io ueggo uenir di quà gente.

SCENA VNDECIMA:

Lucilio solo.

O Come male me stesso cõsigliai, quando mi risoluei a fare Elfenice della cattura di Aristide, cõsapuole? Bẽ douen'io pẽsare, che come dõna, e spinta da troppo amore, ella farebbe, si come ha fatto qualche pazzia. Ma, chi harebbe mai pẽsato, che senza dirmi cosa alcuna, e senza rimettersi in habito da huomo, ella se ne hauesse ad un tratto a fuggir fuore come infuriata? Oime, dou'io pensaua trouar qualche uia per saluezza d'Aristide, ueggo di nuouo accresciuto il male per sua ruina. Almeno sapefs'io doue costei è andata, ò pur sapeffi le strade per cercarla, Che farò, mi sero? s'io ne domando sarà forse peggio, per cioche conosciuto per interessato in questo negotio, me ne potrebbe incontrar male, e s'io nõ ne dimando, in che modo potrò trouarla? Che farò dunque? Il meglio è, ch'io uada uerso il palagio, e stia auertito s'io sentissi dir cosa alcuna. Che non può essere, che di lei, o d'Aristide non senta dir qualche nouella.

Fine dell'Atto Quarto.

F 3 IN-



INTERMEDIO QVINTO.



Venga in su la Scena un Carro trionfale in-
nanzi al quale sia Roma sca pigliata,
meza nuda, & incatenata, e sopra il
Carro, come trionfanti sieno gli infra-
scritti.

Alarico Re de' Gothi,
Genserico Re de' Vandali,
Rithimieri tiranno dell'Imperio,
Totila Re de' Gothi,
Narsete Capitano di Giustiniano Impe-
ratore, &
Borbone Capitano di Carlo V.

I quali tutti insieme cantano la seguente
Canzone.

Quella che'l mondo uinse habbiã noi uinto;
Dunque al nostro ualore il mondo ceda.
Non à Bellona popol male accinto
E' nostra immortal preda:
Nè Città in arme senza forza, od arte,
Ma gente instrutta, e discesa da Marte,
Ma Roma ch'ogni parte
De l'alta gloria sua del mondo sparse.
Dunque puote gloriarse
Ogn'un di uoi, sopr'ogni inuitto Duce,
Che mai la martial seguisse luce.

IN-

INTERMEDIO QVINTO:

Dette queste parole, Roma lamentandosi
canta i seguenti versi.

Misera, ù sono i tanti miei trofei,
Che ho già lasciato in paesi diuersi?
A Greci, à gl' Indi, à gl' Ispani, a Caldei,
A Galli, à Frãchi, a Medi, a Parthi, e a Per-
dou' è'l fauor de gli miei antichi Dei, (si?)
Cui gemme, oro, corone, e tempij offerse?
Doue son gli archi, e superbi teatri,
Statue, Colossi, terme, e Anfiteatri?

Veggio in me in uece di tanti edifici
Incendij, stupri, homicidij, e ruine,
Sacrilegi, e mill' altri malefici,
Che fan le genti misere, e meschine.
Doue son' hora i miei tempi felici?
Deh come ben mortal uien tosto al fine,
Già uinsi il mondo, hor seruo à gente uile,
Come fortuna uà cangiando stile.

Il fine dell' Intermedio.



ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.



M. Timandra madre di Theodolinda sola.



Infelicità grande di casa nostra, o uergogna del nostro parètado, da chi hai tu imparato traditora? non da me sciagurata, che sempre son uiuuta col calzar del piombo, & non mi son mai ardata di alzare un'occhio per guardare un'huomo in uiso. Oime, che gran ruina è questa? O misero Clotario, che ti uale con tanta prudenza hauer retto la casa tua, se in un sol punto questa suergognata di nostra figliuola l'ha macchiata di eterna infamia? Oime, con un uostro nemico capitale, come se ci mancassero gli huomini al mondo, questa dishonorata s'è ita à impacciare. Ma alla croce benedetta, che in questo caso non uoglio, che ti uaglia l'esser mia figliuola, & quel ladrone assassino di Milciade sarà uenuto a mangiare il cascio nella trapola, come il topo. Forse, che'l mio semplice marito non mi daua ad intendere, che egli fosse prigionie, & che stamane douea andare a morire, per dar morte a noi è uenuto questo ribaldo; poiche mi ha rubbato la piu pretiosa gem.

Q V I N T O.

65

gemma, che fosse in casa. O figliuola ingrata, & figliuola traditora, questo è il merito delle fatiche, ch'io ho in te durato? questi sono gli honesti costumi, che con tante uigilie t'ho insegnato? Queste son le nozze, che con tanto desiderio io aspettua di te fare? Io mi sèto scopiare per lo dolore, e tutta infiamarmi per il desio della uendetta contra a questo inuiolatore dell'honore altrui. Io gli ho serrati in modo nell'anticamera, che non penso, che à fretta sieno per potere uscire, e uoglio andar uolando a casa M. Arminio a trouar Clotario, che uenga con esso meco a far uendetta di questo assassino, e dare a quella suergognata di Theodolinda, non uoglio dir mia figliuola, il castigo, ch'ella merita. Ferotima, Acradina. Voi non udite eh. Ferotima.

SCENA SECONDA.

Ferotima, & Acradina serue, &
M. Timandra.

Fero. **M** Adonna, che uolete?

Tim. **M** Vien giu prestamente.

Fero. Io uengo.

Acta. Che uolete padrona?

Tim. Che tu stia cosi in casa, fin ch'io torno, e nò aprire a persona, sia chi si uole, et habbi a cura, che coloro non eschino di quella camera.

Act. Io farò quanto m'imponete, ma quei poverini, che ne uolete uoi fare?

Tim. Che poverini, sciocca, chetati, e fa quanto

F S io

io t'ho detto, & tu Ferotima vienni con esso meco.

Fero. Eccomi.

Acra. Oime, che gran ruina è questa? Madonna Timädra certo v'è per lo padrone. Dio voglia che a quel poverino di Milciade, & à quella meschina di Theodolinda, non facciano qualche male scherzo. E se rinuengono, come la matassa fu annaspata, io doue mi ritrouo? Il meglio ch'io possa fare si è andarmi con Dio, innanzì, che la cosa si scopri affatto; ma come potrò io mai lasciare quella suenturata di Theodolinda in tanti pericoli? Chemi s'è mostrata sempre così amoreuole? Per mia fe, ch'io son disposta vadane che vuole, di aprirle, & insieme con esso loro fuggirmene, doue piu loro piacerà, lasciarmi andar via prestamente innanzì, che costoro uenghino.

S C E N A T E R Z A.

M. Herofistrato, Efenice, Lucilio,
Gla. fira balia.

Her. **O**ime, che gran pazzie son queste, oue hauete voi riposto quel senno, che insir. o à hora di tanta prudenza ornata ui ha dimostrata?

Elf. Il dolore è in tanta copia soprabondato, che ha offuscato il lume della ragione, ma che mi varrà l'usare il giuditio? Se Aristide muore, io non intendo in nessun modo rimanere in vita.

E' pos-

Her. E' possibile, che voi habbiate di già posto in oblio, che a' giorni passati, volèdo uostro padre maritarui, uoi u'erauate di già preparata la morte, e pur co' l' mezzo mio haueste medicina, per cui vi fu grato il viuere.

Elf. Pur troppo me ne ricordo, ma che mi è giuato il vostro remedio, se non a morire piu infelicemente, vedendo la morte del mio caro sposo?

Hero. Voglio dire, che mi hauete fatto gran torto a nō ricorrere prima a me per la medicina, perche si come all' hora ui saluai la uita, così hora vi harei dato rimedio per consolarui.

Elf. Oime, che all' hora il male era minore assai, perche ne andaua la mia uita sola, ma hora (meschina a me) la uita del mio amante, e la mia insieme ne uanno.

Gla. Figliuola mia, chi non ha fede, nè speranza non si può saluare, non bisogna desperarsi alla prima.

Hero. Madonna Efenice, quando voi haueste prouato il mio remedio, nè ui fosse riuscito profitteuole, poteuate poi sempre gettarui in braccio della desperatione.

Elf. In questo ui priego mi perdoniate, perche in quel subito dolore, non mi souenne di voi, & dubitaua in tanto il mio Aristide non fosse condotto a morte.

Her. O non si corre così a furia. La Giustitia ha i suoi termini, e le sue leggi, e non si uola a far morir uno così alla prima.

Elf. Io ho inteso molte uolte dire da mio padre, che i Giudici, e Ministri della Giustitia soue-

te con favori, e con presenti son corrotti, & che danno il tratto alla bilancia da quella banda, che piu lor piace. E però temea, che i fauori de' nemici d' Aristide ad un tratto non mi nocessero.

la. M. Herosistrato in questo ella ha parte di ragione, & merita scusa, e che sia uero, udite quello, che interuenne a una mia uicina.

Vna fanciulla, alla quale non uoglio dar nome, secretamente si domesticò con un giouane suo uicino, & perche ella ingravidò, la cosa si scoperse. Onde il padre della fanciulla (come pouer' huomo) se ne andò alla giustitia, domandando, che il giouane, o sposasse la figliuola, ò la dotasse con uenueolmente. Hor per abbreviarla, il giudice condannò il giouane in trenta non sò quanti scudi, applicati al fisco. Et perche gli fu detto, Sig. Giudice, ò la fanciulla non ha ella ad hauer niente, per esser grauida, e per la ingiuria, che è stata fatta al padre? messer lo Giudice rispose. Ch' habbiamo noi a fare della uergogna d' altri.

Hero. Certo fu risposta da sauiio Giudice.

Elf. Horsù, io confesso d' hauer fallito, ma nõ poss'io impetrar gratia appresso di uoi d' esser rimessa nel buon dì?

Gla. M. Herosistrato, la domanda è ragioneuole.

Hero. Et io concedo la gratia.

Elf. Questa uostra miracolosa medicina, che de' sanarmi, bisogna, che sia di doppia uirtù, perche prima le conuiene al mio Aristide leuare il male (da cui dipende la mia sanità) & poi uerrà ad assicurar me della morte.

Queste

Hero. Queste due uirtù intenda'io, ch'ella habbia hauerne, ma per cominciare la cura andata uene uoi, e la balia in casa. Ma chisento io lamentare?

S C E N A Q V A R T A.

Acradina, M. Herosistrato, Efenice, Glafira, & Lucilio.

Acr. **O**lme, ch'io ho fatto quanto ho potuto, per aprir quel maladetto uscio, e non ci è mai stato ordine. Che farò hora? Gliè pur meglio, ch'io mi salui, poi ch'io non posso saluar loro. Oime, m'incresce pur di quei miseri amanti, uh, uh, uh, uh.

Hero. Hor, hora, sono a uoi, uoglio un poco intendere quel, che ha costei.

Acr. O pauerina a me, ò infelici giouani, ò fortuna crudele.

Hero. Che cosa hai tu uoltati a me, ha forse saputo M. Clotario, che Aristide è preso?

Acr. Che Aristide? Aristide è a Lione, ci è peggio, ci è peggio meschina à me.

Hero. Il lamētarsi è tempo gettato uia. dimmi prestamente, che cosa è, ch'io uegga s'io posso farci remedio alcuno.

Acr. Oime, che remedio si può egli fare? Io per me credo, che come son tornati dar āno morte a quel pouero giouane, & a quella meschina faranno mille stratij.

Her. Che meschina, e che pouero giouane dimelo prestamente inmanzi, che segua il male.

Mil-

Acc. Milciade, e Theodolinda sono stati ferrati in una camera da madonna Timandra, et ella è ita uolando per lo suo marito in tãta cole ra, che come torna, credo, che farà qualche mal giuoco a quei poueri amanti.

Hero. O, in che modo è uenuto Milciade in casa ch'era prigione?

Acc. Voi dite uero, che egli era prigione, ma nell'esser menato a giustitia, mentre passaua de qui uenne lo spirito d' Elfenice sua sorella correndo uerso lui, onde tutti gli sbirri si diedero à fuggire, & essendo rimaso Milciade solo, Theodolinda per saluarli la uita se lo tirò in casa, doue la madre gli ha colti insieme, e gli ha ferrati, come ui ho detto, e con animo fellone è ita a trouare il marito.

Hero. Di tũ Milciade figliuolo di Messer Agiulfo?

Acc. Milciade figliuolo di M. Agiulfo s'?

Elf. Costoro parlano di mio fratello, mi uoglio accostare.

Acc. Oime, oime. Ecco lo spirito.

Hero. Stà ferma non fuggire, che non è lo spirito è Elfenice istessa, non hauer paura.

Acc. Oime, lasciatemi ire.

Hero. Voglio, che tu la tocchi, accostateui Elfenice. Hor sei tu chiara, gli spiriti non si possono già toccare?

Acc. O, che miracolo è questo?

Hero. Qui non è tempo da perdere, il uostro fratello è libero di prigione, & è qui in questa casa ferrato in una camera, insieme con Theodolinda figliuola di M. Clotario. Andiamo à libe.

liberarli, innanzi che madonna Timandra, & M. Clotario tornino. Va tu innanzi, & insegnaci doue sono.

Elf. O fratel mio con che ardire uerrò io à te?

Hero. Venite pure allegramente, che l'esser mezzana a liberarlo di così gran pericolo, ui scuserà di quello, che hauete fatto.

Elf. Voi dite uero, andiamo tosto, che mi par mill'anni di uederlo.

Hero. Balia uien'anco tu per aiutarci in quello che bisognasse, & uoi rimanete costì a far la guardia, e caso, che alcuno uenisse chiamateci a tempo, che possiamo uscire.

Acc. Venitene, che siate benedetto.

Hero. Va pur là, ch'io ti seguito.

Luci. Se questo medico porge remedio a tanti mali, ch'io ueggo esser nati, molto piu, ch' Auicenna, e Galeno stimar lo uoglio. Questo sarà altro, che guarire una semplice malattia con siroppi, pillole, e medicine, le quali il piu delle uolte in cambio di menomare, aumentono i mali. Questi si potrà chiamare uno di quegli huomini, a cui son date gratie, che a pochi il cielo largo destina. Gran cosa è pur questa, che vn'huomo alcuna uolta uaglia piu che mille, e mille insieme, & egli a fine conduca impresa da molti, & molti sempre lasciata imperfetta. Molti furono i Capitani Romani, che combatterono con Annibale. Sempronio a Trebbia fu uinto, Flaminiò a Trasimeno fu rotto, & morto, Varrone a canne rotto, e uinto fuggì; e Paolo Emilio il collega ui lasciò la

vita, Fabio Massimo intrattene la guerra senza perdita, & senza uantaggio; Marcello ne hebbe alcune lieui uittorie; Claudio Nerone n' hebbe una di qualche importanza; Ma Scipione Africano, fu solo quello, che lo caud' d' Italia, lo uinse, e lo mandò in ruina. Chi sà che questo medico non possa esser quello, per lo cui mezzo sia destinato il mio padrone rimettersi nella patria, e goder felicemente de' suoi tanto desiderati amori? Se'l Cielo (si come io credo) dopò all' hauer prouato la costanza de' mortali, al fine, secondo l' opere buone i premij rēder suole, io nō dubito punto, che horamai s' auicini il tēpo, che il mio padrone del suo uirtuoso uiuere habbia a riportar il guiderdone. Ma ecco costoro, che ne uengono.

SCENA QUINTA:

Milciade, Theodolinda, M. Herosistrato,
Elfenice, Glafira, Acradina, & Lucilio.

Mil. **C**ome dunque siete uoi uiua sorella mia, se per morta siete stata sotterrata? E che cose nuoue son queste, che senza riguardo dell' honor nostro ue ne andate male in assetto liberamente per la Città. Io non posso già fare, ch'io non u' habbia obligo infinito, se non altro per amor di Theodolinda, che uoi ci habbiate liberati di quella camera, oue la morte ci erauamo proposta, ma gran contrapeso è quello, che a questo obligate nel uederui in quest' habito con poca re-

putatione

putatione della casa nostra.

Elf. Fratel mio carissimo, nō dirò io d' esser' in tutto uota di fallo; ma dirò bene, che con la scusa, con la quale uoi l' error uostro scufereste, meriterei io da uoi, & da mio padre perdonero. M. Milciade il raccontarui hora il caso com'è passato, sarebbe cosa lunga, e forse molto noceuole, perche in tanto potrebbe tornare M. Clotario, onde madonna Theodolinda, se non altri, sarebbe in gran pericolo. Però se desiderate la uita sua, e ch' ella sia uostra, e torui da briga, e da fastidio, a me parrebbe, che ue ne andaste tutti in casa mia, e quiui mi aspettaste, fin che io ritorni da parlare al Sig. Governatore, & all' hora sarete chiaro d' ogni cosa, e spero (se il mondo non uà alla riuersa) che tutti resterete sodisfatti, e contenti.

Theo. Signor mio io ui priego per quanto stimante la mia uita, che ui piaccia di far quanto il maestro qui u' ha detto, perche io dubito, che mio padre non giunga, e mi par sempre uederlo tutto alterato, tal che solo a pensarui tremo dalla paura.

Mil. Non posso fare (anima mia) non ubidirui, andiamo pur doue ui piace, pur che uoi siate salua.

Hero. Credo, che sappiate la mia casa costì uolto il canto, ma ci è la balia, che la sà, andate uene' quiui, & aspettatemi, ch'io ho speranza di dar remedio a tutti questi mali.

Elf. A me bisogna, per cosa che m' importa, andare infino a casa la balia, e non starò molto a uenire insieme con esso lei. Però potete uoi

intanto

intanto fratel mio, & uoi Madonna Theodolinda auiarui a casa M. Herosistrato, non sapete la casa?

Mil. La sò benissimo, andiamo speranza mia.

Theo. Di gratia madonna Elfenice tornate prestamente, che desidero di parlarui.

Hero. State sicura madonna Elfenice, nè ui sbi gottite, ch'io ho speranza nel Sig. Governatore, che udito caso degno di tanta compassione, ui renderà sano, & saluo il uostro Aristide, e potrebbe anco tal cosa esser cagione, che fra M. Clotario, e M. Agiulfo (poiche il molino ha macinato a doppio) si facesse pace, e parentando. Però andate uene in casa la balia, poiche così ui piace, e Lucilio uerrà con esso meco, per auisarui bisognando di quello seguirà.

Elf. Di gratia Lucilio, se le cose passan bene, uenite uolando a darmi la nuoua.

Luci. Non dubitate, che questo è obligo mio. Ven ga pute tosto la gratia.

Her. Andiamo Lucilio, non perdiam piu tempo.

S C E N A S E T T I M A.

Elfenice, e Glafira balia.

Gla. **F**igliuola mia, perche non sei tu uoluta andar in casa M. Herosistrato col tuo fratello, che ui sareste consolati insieme?

Elf. Perch'io uoglio aspettare, che da altri, che da me li sia narrato quel ch'io ho fatto, accioche in raccontargliele, nè io habbia troppo ad arrossire, nè egli meco a sdegnarsi. Per

altro

altro l'ho fatto; ma non uoglio, che anco tu lo sappia.

Gla. Tu hai fatto bene, horsù andiamo a casa.

Elf. Non ho uoluto esser' appresso a mio fratello, perche le cose d' Aristide andassero male, uoglio poter fare della mia uita quello, che piu mi piacerà, senza trouarmi in potere altrui.

S C E N A O T T A V A.

Clotario, madonna Timandra, e Ferotina serua.

Clot. **C**ome è possibile, che Milciade, che era in mano della giustitia, e stamane douea essere impiccato, sia entrato in casa mia così in un subito?

Tim. Gliè quello, che uoi udite, io l'ho ueduto cō quest'occhi insieme con Theodolinda, nell' anticamera terrena.

Clot. O traditore. Quest'è la piu gran cosa, ch'io sentissi giamai; è possibile, che hoggi per mia ruina s'habbiano a uedere i miracoli? E Theodolinda era quini a caso, gridaua, ò cercaua di fuggire.

Tim. Io dico, che erano abbracciati insieme, che li uidi per lo foro della toppa dell'uscio, oue si mette la chiaue.

Clo. Tu all'hora, che facesti?

Ti. Serrai l'uscio di fuore a chiaue col chiauistello, e poi ui misi ancora una stanga a trauerso all'uscio, legata con una corda alla campanella,

nella, che prende lo stipite di quà, o di là, acciò non potessero uscire, e poi subito uenni a chiamarui.

Clot. O padri desiderate figliuoli, perche in uostra uecchiezza u'habbiano a dare di questi contenti? O figliuola traditora, ò Milciade cane, assassino, io ti uoglio cauare il cuore con le mie mani.

Tim. Marito mio, non bisogna lasciarsi uincere tanto dalla colera, che ui uenisse sparso il sangue della nostra figliuola; tutta l'ira nostra bisogna sfogarla sopra quel tristo, ribaldo di Milciade.

Clot. Adunque pensi tu, che Theodolinda di così gran fallo habbia à ire impunita;

Tim. Questo non penso, & non uoglio, ma non bisogna però, che il castigo sia tale, che ella ne muoia, dopò che haremo fatto morire quello assassino, & inteso da lei il caso à punto, la potremo poi in tutta sua uita ficcare in un monastero.

Clot. O uituperio del mondo, ò figliuola dishonesta, con un nostro nemico capitale eh? io uoglio che tu ti pasca del suo cuore, come ti sei pasciata de' suoi dishonesti amori.

Tim. Oime oime, la porta è aperta, che uorrà dir questo? io pur lasciai Acradina in casa, ch'ha uesse cura ne aprisse a persona.

Clot. O questo si, che sarà l'ultima mia ruina, e morte, se questi traditori sono scappati.

Fero. Oime. Dio pure il uoglia, che i poueretti sieno fuggiti, io me ne uoglio ritirare nelle stanze di sopra, per non sentire tanti lamenti,

ti,

ti, & per leuarmi dinanzi alla furia di questo uecchio.

S C E N A N O N A.

Edace parasito solo.

Sla maladetta la mia disgratia, stamane ch'io haueua il campo largo di poter empire il uentre, in su'l buono del desinare è uenuta madonna Timandra a disturbarmi, cò il chiamare in fretta M. Clotario, & perche ella era tutta turbata, ha fatto andare ogni cosa sottosopra; ne io ho potuto a mio agio desinare. Buon per me, che alla prima hauea dato la stretta a un capone, & a un paio di piccioni, & à punto era intorno a una pernice, quando madonna Timandra giunse, e perche io uidi fare in un tratto un lieua lieua, in quattro bocconi la trangugiai, dou'io m'era proposto a poco a poco di assaporarla, perche ella era arrostita alla Frãcese eccellentemente. O come mi fece sospirare un quarto di capretto, ch'io uidi tormi dinanzi, pure mi ristorò alquãto un fiasco di uino, che m'etre erano tutti gl'altri inteti a madonna Timandra, io trouai in sù la bottiglieria, e uoltatomi uerso'l muro, me lo posi in bocca, doue che lo tenni fin ch'egli hebbe spirito in corpo. In fatti dica chi uole il mangiare, & il bere è una gran consolatione. O quanto mi dogl'io della natura, che non mi habbia fatto un corpo così grande, ch'io possa mangiar sèpre, accioche il piacere sia còtinuo.

O quan-

○ *quanta invidia port'io a Clodio Albino, il quale si mangiò in un pasto cinquecento fichi, cento pesci, dieci poponi, diece libbre d' uua, cento beccafichi, e quattrocento ostrighe. Et a Massimino Imperadore, che mangiava quaranta libbre di carne il giorno, senza l'altre cose; ma molto piu a Fagone buffone d' Aureliano Imperadore, ilquale in un dì mangiò un cingiale intiero, un castrato, un porcello, e cento pani. Deh perche a me ha fatto sì gran torto la natura, ch'io non sia capeuole di tanto pasto, quanto Fagone? lo ho deliberato una uolta s'io mi trouo a qualche nozze, di mangiar tanto, ch'io muoia. Che un bel morir tutta la uita honora. E che piu bel morire, che morir mangiando? Horsù io me ne uoglio andare a ueder s'io potessi intender qualcosa di nuouo, & trouar qualch'uno, che stasera mi desse cena.*

S C E N A D E C I M A.

Clotario, e madonna Timandra.

Clot. **M**l marauigliaua ben'io, che tu hauesse serrato in modo, che essi non potessero uscire.

Tim. Io haueua serrato bene, ma se quella traditora d' Acradina ci ha traditi, che ne posso far'io? non hauete uoi ueduto, che gl'è rotto il ferrame, & aperto per forza?

Clo. Che farò hora misero a me? che strada piglierò per uendicarmene? O che remedio trouerò

uerò, che l'honor mio non sia in tutto perduto?
O figliuola traditora, tu mi metti bene al fondo.

Tim. Bisognerebbe rimediare auanti, ch'essi uscissero di Bologna. Che se quello assassino la mena uia, non la riuederemo mai piu.

Clot. Il cas'è, che eglino cascassero morti ambidue, che remedio uoi tu, ch'io ci faccia, che non sia di maggior mal cagione? Quanto piu discopro le nostre uergogne, non è egli peggio? Di chi posso fidarmi se l'istessa figliuola mi tradisce? Come scamperò di non esser ruinato se io ho i nemici in casa?

Tim. Non potresti uoi andarui a raccomandare al Governatore, ch'è persona benigna, e ueder che secretamente ci ponesse remedio?

Clot. Si secretamente. Chi è quell'huomo al mondo, che tenga occulti gli altrui secreti? Oime misero, io ho da essere la fauola del popolo.

Tim. Pur è meglio raccomandarsi al Governatore, e dar remedio al maggior male, quantunque sia per risapersi, che standosene cheto haueere la uergogna, & ogni male insieme?

S C E N A V N D E C I M A.

Gentil'huomo del Governatore, Clotario, e madonna Timandra.

Gent. **Q**vello è certo M. Clotario, ringratiato sia il Cielo, che non ho haunto troppo a cercarlo, ben trouato M. Clotario?

Di

Clot. Di gratia, siate chi uoi uolete, non mi date per hora fastidio, perche non sono in atto d'ascoltar cosa alcuna, sia quanto si uoglia importante.

Gen. Auertite, ch'io non uengo per negotij generali, ma mandato dal Sig. Governatore.

Tim. Oime, nō uedete, che egl'è un Gentil'huomo del Sig. Governatore? Di gratia signore, habbiatelo per iscusato, perche noi siamo in tal trauaglio, che se lo sapeste, hareste di noi compassione.

Clot. Perdonatemi, ch'io son fuore di me. Che cosa uuole il Sig. Governatore?

Gen. Mi ha imposto, ch'io ui dica, che per cosa di grandissima importan̄za, & util uostro, non mancate di uenir subito in palagio, che egli ui uol parlare.

Clot. Andiamo, che ancor'io desidero di parlare a Sua Signoria. Timandra aspettami in casa, fin che io torni.

Tim. Tanto farò, andate pure. O quanto poca fede si può hauere alle prosperità di questo mondo: Hora, che noi pensauamo, che per la morte di Milciade, e d'Elfenice, i nostri nemici fossero talmēte sbattuti, che non hauessero piu ardire di uenirci contra, onde sperauamo in breue ottener gratia, che il nostro figliuolo ritornasse. Ecco in un subito disperse tutte le nostre speranze, e riduttici nel fondo di tutte He miserie. O figliuol mio, che animo sarà il tuo, quando di tua sorella harai sì dolorosa nuoua? O casa nostra desolata. Questo hauer mandato il Governatore così in fretta a chiamar

mar Clotario, mi pare, che mi dia qualche buona speranza. Ma che potrà esser di bene? potrà egli essere, che mia figliuola non sia suergognata? potrà egl'essere, che l'honor nostro nō sia perduto? Vorrà forse racquistarlo cō dar Milciade a Theodolinda per marito. Questo, quando bene l'acconsentisse Clotario, nō consentirei io mai, nè credo, che mio figliuolo m'anco giamai il cōsentisse. Oime, Dio mi guardi da tal parētado, piu tosto ogni ruina, & ogni morte, che mio figliuolo ne uiuerebbe disperato tutta sua uita, ma lasciamene andare in casa ad aspettar quel che Clotario mi porterà di noue.

SCENA DVODECIMA.

Edace parasito solo.

GRan cose, e strauaganti, si ueggon nascere al mondo, si come se ne scriuono molte esser nate al tēpo de' Romani, percioche (se dicono gli Scrittori il uero) nel Consolato di Fabio Massimo, e M. Marcello nel foro bouario piovè sangue, molti luoghi sacri, e profani furono tocchi dal fuoco celeste, il fiume Mincio appresso a Mantoua, fu ueduto correr sangue; nella Sicilia parlò un bue; ne' marrucini nel uentre della madre un bābino fauello; in Adria fu uisto un'altare in Cielo, con simulacri intorno d'huomini uestiti di bianco; & in Spoleto, una donna diuentò huomo. E quello, ch'interuenne à Bruto nell'Helesponto essendo di notte nel suo padiglione ancora fu gran cosa, percio-

G che

che dicono, che standosi egli tutto pensoso per i casi della guerra, essendo un lume, ch'egli hauea, vicino a spegnersi, sentì fare un grã romore, e uoltatosi uide una monstruosa, & horrenda imagine d'huomo, e domandatole intrepidamente, chi egli fosse, e che uolesse, n' hebbe questa risposta. Io sono, ò Bruto, il tuo cattiuo genio, e ne' cãpi Filippici mi riuedrai, e dicendo Bruto ti riuedrò, quella fantasma sparì, la quale la notte innanzi, ch'egli facesse il fatto d'arme ne' campi Filippici, oue egli fu uinto, e da se stesso si diè la morte, gli apparue senza dir cosa alcuna. Gran cosa certo, e da douere poco esser credute; ma non minore è questa che mi è stata raccontata poco fã, ch'essendo Milciade menato alla giustitia, sia uenuto lo spirito d'Elfenice tutto furioso con un pugnale in mano alla uolta de gli sbirri, onde essi si sieno tutti fuggiti, e Milciade poco dopo egli ancor sia sparito, nè si ritroui. Non sò se mi sia stato detto per cacciarmi una carotta, ò se pur sia uero. Io me ne uoglio andar uerso il palagio, et intender da gli sbirri, se questa cosa è uera.

SCENA DECIMATERZA:

Elfenice in habito da huomo, & Eda-
ce parasito.

Elf. **I**o sono stata ad aspettar buona pezza, che Lucilio mi uenisse a dar nuoue del seguito, ma ueggendolo ritardare, dubito di qualche gran difficoltà; però mi son messa in quest' habito

bito sconosciuta per andare al palagio, e ueder quello, che segue, perche in ultimo, chi uol uada, e chi non uol mandi.

Eda. In fatti l'occhio quãdo uede cosa che li piaccia, porge all'huomo gran diletto; subito ch'io ho ueduto uenire alla uolta mia quel bel giouane, mi son sentito tutto rallegrare.

Elf. Se M. Herosistrato non può dal Governatore ottenere la gratia, io ho deliberato di parlarli io stessa, perche suol la presenza de' supplicanti dolorosi souente muouere i Principi à conceder le gratie, e quãdo io ueggo il mio pregar' essere in uano, poiche mi sarò scoperta senza uergogna sarò ben giusto ancora, ch'alla sua presenza con questo ferro senza uita rimanga.

Eda. Questo bell'figliuolo mi pare alla ciera molto trauagliato, e pare, che da se stesso si uada lamentando. Io uoglio andare a consolarlo. Voi siate il ben trouato gentil'huomo?

Elf. Mi marauigliaua, che la fortuna non mandasse qualcuno a disturbarmi. ben uenuto, uolete qualcosa, ch'io possa?

Eda. Potete assai, perche solo col mirar la uostza bellezza mi consolate, ma qual nube importuna offusca lo splendore del uostro bel uiso?

El. Se non uolete altro da me, che lodarmi, potete andar uene a uostza posta, perche io non ho sì poca uergogna, ch'io sopporti in faccia le proprie lodi.

Ed. Quest'è virtù aggiunta alla bellezza, ma il partirmi da uoi così tosto nõ è possibile, pche si come nõ si parte la mosca dal mele senza gustarlo; nè il muscione dal uino, senza entro tuffarsi,

faruiss, così non poss'io partirmi dalla bellez-
za uostra, senza ben considerarla, e quasi in
un certo modo in quella trasformarmi.

Elf. O che fastidio mi è uenuto innāzi, poiche nō
uolete partirmi da me, mi partirò io da uoi,
ma che prosōtion è la uostra di uoler parlare
sēza proposito à chi nō ha grato l'ascoltarui?

Eda. Voi siete come un uino bellissimo à riguarda-
re, ma cattiuo a bere, poiche siete così bello di
corpo, e d'animo così uillano.

Elf. E però andateui con Dio, che non è bene, che
con uillani u'impacciate.

Eda. Io sono come uno ch'ha molta fame, e si ue-
de innāzi una buonissima uiuanda guardata
da un cane mordace, la fame lo fa ire uolonte-
roso a mangiare, & il sospetto del latrāte ca-
ne lo ritiene a freno. Così il uostro bel uiso mi
sira a uederui, e le uostre uillane parole mi
risospingono adietro.

Elf. Oime, nō ho potuto aspettare in casa, & a
mio dispetto bisogna m'intrattēga fuora, e s'io
metto mano all'arme per leuarmi costui dinā-
zi, mi guasto ogni disegno. Di gratia andate a
far le uostre facēde, e nō uogliate prouocarui
a mostrarui come si trattano i presontuosi.

Eda. Ci sono due opinioni sopra il uedere; Vna che
i raggi uisui uanno a trouare l'oggetto uisibi-
le; l'altra, che l'oggetto uisibile entra per li rag-
gi uisui ne gli occhi nostri. Se la prima opinio-
ne è uera gli occhi miei, che uennero a trouare
la bellez za uostra, m'hāno fatto presontuoso,
ma se è uera la seconda, uoi con la uostra bel-
tà ueniste a porui nel mio uedere, onde ne se-
gui-

quirebbe, che sareste uoi il presontuoso.

Elf. Qui con le parole sarebbe un perder tempo,
che costui n'abbonda piu che'l fiume d'Arena,
e dietro non lo uoglio a nessun modo; poiche nō
uolete andar uene con mie parole, uoglio un po-
co uedere se questa spada ha piu uirtù con es-
so uoi, che la lingua.

Eda. Oime, non fate, non fate, ch'io me ne uò.

Elf. Guarda, che diauol di rompicollo mi era ue-
nuto innanzi.

Eda. Di qui egli non mi uede. Io son disposto di
chiarirmi chi è costui, lo uoglio seguitare dal-
la lunga.

SCENA DECIMA QVARTA:

Lucilio, Elfenice, & Edace parasito.

Lu. **V**N disordine spesse uolte è cagione de un
buon'ordine. E che sia uero le buone leg-
gi di Giustitia, perche furono cōstituite, se nō p-
rimediare a' disordini, ch'ad hora ad hora na-
sceuano? Et hora il disordine d'esser stato fat-
to prigione M. Aristide è cagione d'un'ordine
grādissimo. Però il desperarsi nelle fortune ad-
uerse è un'estrema pazzia, ma chi è questo che
uiene in fretta alla uolta mia? Mi par Elfeni-
ce in habito da huomo. è dessa certo, ella nō ha
urà potuto hauer patienza d'aspettarmi. Nō
le uoglio dar la buona nuoua ad un tratto, ac-
cioche il troppo gaudio non le occupasse i sensi.

Elf. Lucilio, che è del mio Aristide, dite tosto.

Luc. Di Aristide ne farà bene, ma io non posso

ogni cosa così in fretta raccontarui.

Ed. Io mi uoglio destramēte accostare, che nel ragionar costoro insieme, potrei uenire a intendere chi sia questo giouane.

Elf. Ditemi la prima cosa, se Aristide è fuor di prigione.

Lu. Madonna Elfenice non mi affrettate, ch'io ui narrerò il tutto.

Eda. Come madonna Elfenice? che sent'io? Elfenice fu sotterrata hiar sera, se già questo non è quello spirito, che poco fa mi fu detto, Voglio attendere il fine.

Elf. Oime, uoi mi fate morire, dite di grātia prestamente, come la cosa è ita.

Lu. Poiche M. Herosistrato hebbe narrato tutt' il successo della uostra finta morte al S. Governatore, e così q̄llo, che dopo è seguito, egli mossò a compassione stupì del uostro costante amore.

Eda. O, ò, mi pareua bene, che quel uiso delicato hauesse qualche somiglianza d' Elfenice? Che gran cosa è questa, ch'io sento?

Elf. Venite al resto, che questo poco m'importa il saperlo.

Lu. E subito mandò un suo Gentil' huomo a chiamare uostro padre, e un' altro a chiamare M. Clotario, i quali non stettero molto a cōparire, e narrato loro quello, ch' a lui M. Herosistrato narrato hauea, gli confortò a uolersi pacificare, e far parentado insieme, accioche ogn' uno rimanesse illeso dell' honor suo.

Elf. Essi, che risposero?

Lu. Si guardarono in uiso, e tacerono alquāto, al fine rispose M. Clotario, che questa non era cosa

sa da rispondere all'improuiso, però, che se li desse tempo due ò tre giorni, che si risoluerebbe quanto alla parte sua.

Eda. Io non intendo questo uiluppo, nè posso pēsarmi a quel, che costui uorrà riuscirc.

Elf. Ahi crudele, e ostinato: che gli rispose il Sig. Governatore?

Lu. Leuatosi in colera (imitando Pōpilio, quādo in Egitto cinse Antioco Epifane d' un magnanimo cerchio) disse cō uiso turbato. Se uoi hora nō fate pace, e parētado insieme, io farò decapitare Aristide innāzi, che sia dimane, come bādito in cōtumacia, p' l' homicidio cōmesso, e farò ogni diligenza di ribauer nelle mani Milciade, e non potendo far' altro, li darò bando delle forche come conuinto per ladro; si che risolueteni.

Eda. O, ò, io comincio a intender qualcosa, questa risposta del Sig. Governatore mi piace.

El. O, che sia egli benedetto, & il Cielo gli renda merito di così buona giustitia, che disse allhora M. Clotario.

Lu. Auāti, ch' egli rispondesse cominciò a parlare M. Herosistrato, dimostrādo loro cō molte buone ragioni q̄to fosse bene, ch' essi facessero pace insieme, e dipoi narrādo, come Aristide già molto tēpo fa ui haueua secretamente sposata, e si era molte uolte trouato insieme con esso uoi.

El. Oime, questo fu troppo, che disse a questo, mio padre?

Lu. Lasciatemi finire. E soggiūgēdo come Milciade si era amorosamente domesticato con Theodolinda, disse, come potete uoi fuggire di non far

far parentado insieme, che non siate uituperati? anzi, che dich'io di farlo? Come farete uoi ch'egli non si sia fatto? contrauerrete uoi alle leggi, che danno potestà a' figliuoli di poter da per se stessi maritarsi? Et hauendo soggiunto molt'altre ragioni si tacque.

Eda. Benissimo. Diauol, che s'accordin mai piu, ch'io uada a queste nozze.

Elf. Che risposero i uecchi?

Lu. Quasi in un medesimo tēpo tutti due lacrimando dissero esser cōtenti far pace, e parētado insieme, & incontanente si abbracciarono.

Elf. O che grand' allegrezza è quella, ch'io sento. O felice giorno, ò auenturosa prigionia del mio sposo.

Eda. Nozze, nozze, sò che per una uolta io uoglio dire corpo mio fatti capanna.

Luc. Il Sig. Governatore ueduto questo fece subito uenire Aristide, oue il padre lacrimando l'abbracciò, e uostro padre in presenza del Signor Governatore, abbracciandolo ve li promise per moglie. Io ueduto questo, li lasciai, e uenni correndo per darui la nuoua.

Elf. Lucilio mio caro, io ui rēdo per hora con parole gratie infinite, nè molto staranno a seguire i fatti in ricompensa della buona nuoua, che m'hauete portata. Ringratiato sia il Cielo, che dopo tante tempeste il mio legno è giunto in sicuro porto, e piaccia all'alto Motore, che mediocre traualgio mi sia dato in contrapeso di così grande allegrezza, ch'io sento.

Eda. Non è piu tēpo da celarsi. Madōna Elfenice buō pro ui faccia. Hora, che uoi siete nelle nozze

ze à gola, non sarà piu conuenevole il discacciarmi da uoi, sì per l'amicitia, ch'io ho cō M. Clotario uostro suocero, e sì perche nelle nozze io soglio esser gouernatore, & il soprintendente de' mangiamenti.

Elf. Si come allhora, ch'io era in traualgio, cō ragione ui discacciaua, così hora in tanto cōtēto ui raccoglio, e mi piace, che ui trouiate alle nostre nozze, se l'estrema allegrezza mi lascerà tanto uiuere, ch'io mi ui conduca.

Lu. O, ecco à pūto M. Aristide con tutti gli altri.

Elf. O come mi dispiace, che mi trouino in questo habito?

Eda. Non importa, queste sono l'insegne della uostra fedeltà.

SCENA DECIMAQVINTA:

Agiulfo, Clotario, Aristide, M. Herosistrato, Elfenice, Edace, e Lucilio.

Agi. **V** Eramēte M. Herosistrato, che l'obbligo che noi ui deuiamo è grandissimo, poiche non solo ci hauete leuato dal cuore quegli antichi odij, che sempre ci infestauano, ma ci hauete fatto in un tratto amici, e parenti.

Hero. L'obbligo nō deuate hauerlo a me, ma primieramente a' uostri figliuoli, che di perfetto amore si sono amati, e dipoi al S. Governatore che ui ha fatto libera gratia à tutti, ma ecco à punto quā l'amorosa, e costante Elfenice?

Elf. Padre mio, io cōfesso d'hauer fatto grā fallo, poiche hauendo poco rispetto alla ubidiēza paterna da p me stessa mi sono eletto il marito,

ma che poteu'io fare sēplice fanciulla stimolata, e sforzata dalla potēza d' Amore, il quale tātī, e tātī ualorosi huomini ha sottoposto al suo giogo? E poi ch'io fui fatta sua serua mi fu forza come padrone obedirlo, onde raddopiai appresso di uoi il fallo, nel fingere d'esser morta, e nell'andar in quest'habito cercādo il mio Aristide. Però padre dolcissimo, si com'abbōda in me il giouenil errore, così abbōdi in uoi la senile misericordia, e piacciaui pdonarmi, e come figliuola cara, e ubidiente raccogliermi.

Agi. Leuati sù, che quando non ci fosse altro la buona elettione di marito, che tu facesti ti fa degna di perdono.

Arist. Con uostra buona licenza mio padre, e di uoi M. Agiulfo io anderò ad abbracciare la mia tanto desiderata sposa.

Agi. Andate, che horamai ella è uostra, e questo sia in segno di toccarle la mano; Ma doue è il mio figliuolo Milciade, che mi par mill'anni di uederlo?

Hero. Io feci andar lui, e Theodolinda in casa mia, all'hora, che'l mōdo era tutto sottosopra, e quiui dissi, che mi aspettassero.

Agi. M. Clotario, se a uoi pare, a me parrebbe, che noi andassimo a trouarli, e farli partecipi delle nostre allegrezze.

Clot. Andiamo, e stasera faremo le nozze doppie tutte insieme.

Eda. Buonprouisaccia à tutti, nozze, nozze, e pēfate d'andar senza me u'ingānate; sapete ben ch'io sono il condimento di tutte le uiuande.

Clot. Anzi desideriamo d'hauerti in compagnia

nostra, hora che siamo tutti contenti, seguitaci pure Andiamo M. Agiulfo.

Eda. Questa è quella uolta, che māgiando io uoglio morire felicemēte. Auditori cortesissimi, se uoi nō foste tātī, io u' inuiterei a queste nozze, ma s'io u'ho da dir il uero, lo nō uorrei nel māgiare hauer troppa cōpagnia. E uoi sapete p quello, che s'azuffano i cani. Però sēza aspettare di ueder piu Milciade, ò Theodolinda, uenete potete andare, pche essi essēdosi molto desiderati si uogliono alquāto goder'insieme. Ma se uoi dōne gētili (si com'è uostro costume) desiderate di sapere come sien passati gli assalti amorosi, u' inuito tutte domani à casa M. Clotario, oue potrete parlare à gli sposi, e ballare quattro balletti co' uostri amāti In tātō se parētadi di q̄sti inamcrati ui sō piaciuti, e la Comedia u'è diletтата fate segno d'allegrezza.

Fine della Comedia.

V L T I M O I N T E R M E D I O.

Venga di sottoterra Plutone con Proserpina per mano, e sopra una Conca marina uenga Nettuno con Theti Dea, e cantino insieme le seguenti parole.

A Mor è cagion prima
D'ogni ben, ch'è tra noi,
Egli al Sommo Motore
Pose in mente di far quest' e quel Clima,
Mandando gli elementi a' luoghi suoi:
Il Ciel, la Terra, il Foco, e l'Acqua, Amore
Informa, e regge sempre.
Deh uien dolce Signore
A dimostrar come tu il mondo tempore:

INTERMEDIO VLTIMO.

Al fine di queste parole apparisca una Nuova
la in Cielo, nellaquale sieno Giove, e Giu-
none presi per mano, Venere, e Vulcano, il
Sole, Croni, e Cupido cō molt'altri amo-
ri, e uenghino in terra cantando le seguen-
ti parole.

Non sol huomini, e Dei
Amor gouerna, e regge,
Ma gli elementi, e Cieli anco corregge:
Amor tu quello sei,
Che quanto ben porge la terra, e'l Cielo,
Nascer sol fai co'l tuo amoroso zelo.

Detto questo smontano in terra, e tutti si pi-
gliano per mano, facendo un ballo, mettē-
do in mezo Cupido con gli Amori, iquali
ballano tra loro, e tutti cantano ballando
la seguente Canzone.

DA Amor l'esser perfetto
Solo uiene, e dipende,
Però ciascuno ha in se piu perfettione,
E piu, ò meno intende,
Second' Amor piu, ò men' entr' al suo petto.
Non conosce ragione,
Chi non conosce Amore,
Anzi piu tosto è d'ogni senso priuo;
Perche ogni brutto sente
A qualche tempo l'amoroso ardore.
Dunque chi uuol esser perfetto, e Diuo
In futuro, e'n presente,
Nè stimar tempo, ò cangiar uita, e loco,
Tutto s'auampi d'amoroso foco.

IL FINE: